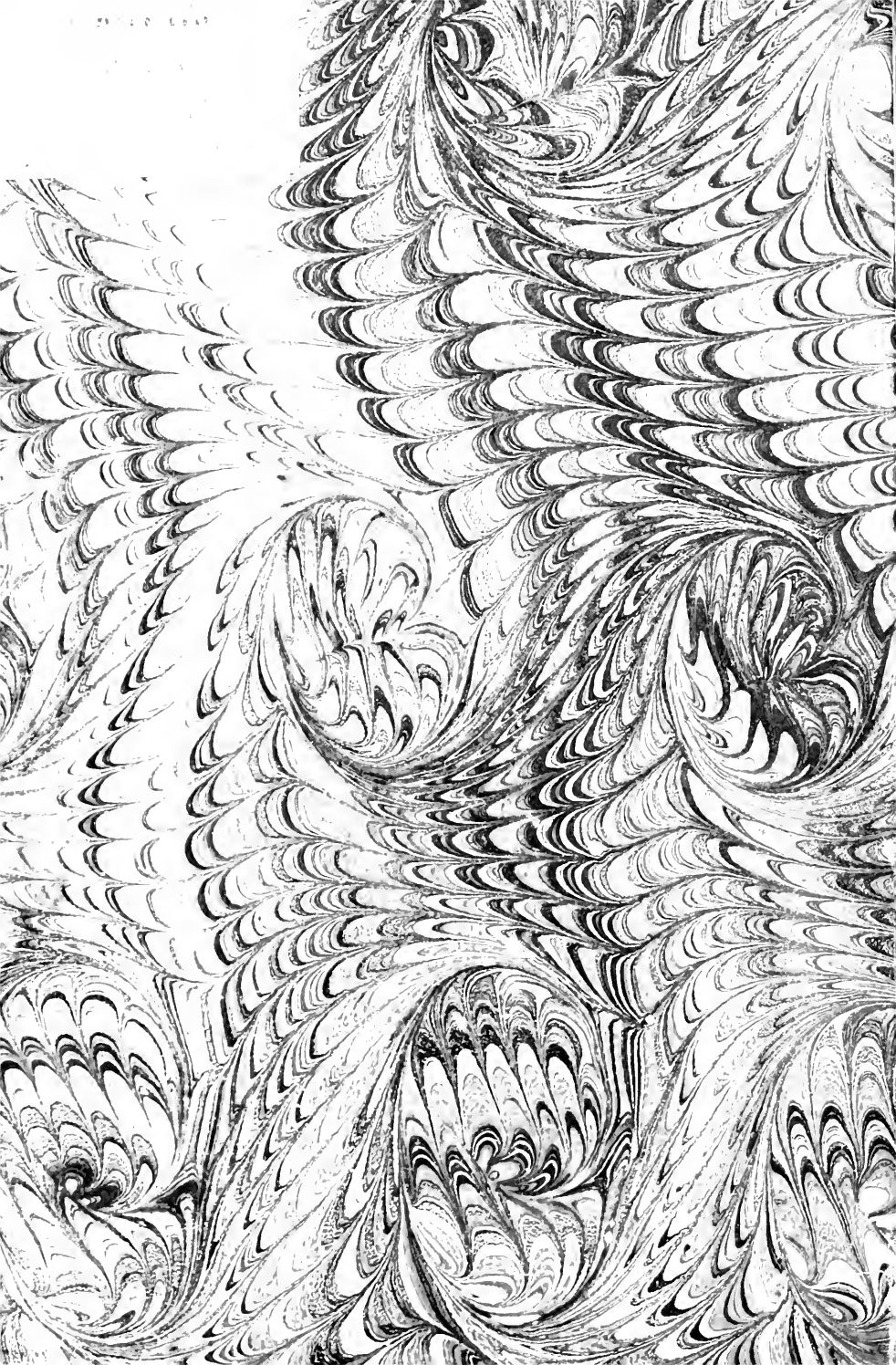


11.5

2/5







TEATRO
COMICO

DI

ALBERTO NOTA



—
VOL. II.
—

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI
TIPOGRAFO IN CUNEO



G. POMBA E C. EDIT.
E LIBRAJ IN TORINO

1842.

*Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.*

Ter.

11 * 11
125 718 52
25 12 56

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO VOLUME

I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME.

IL PROGETTISTA.

IL NUOVO RICCO.

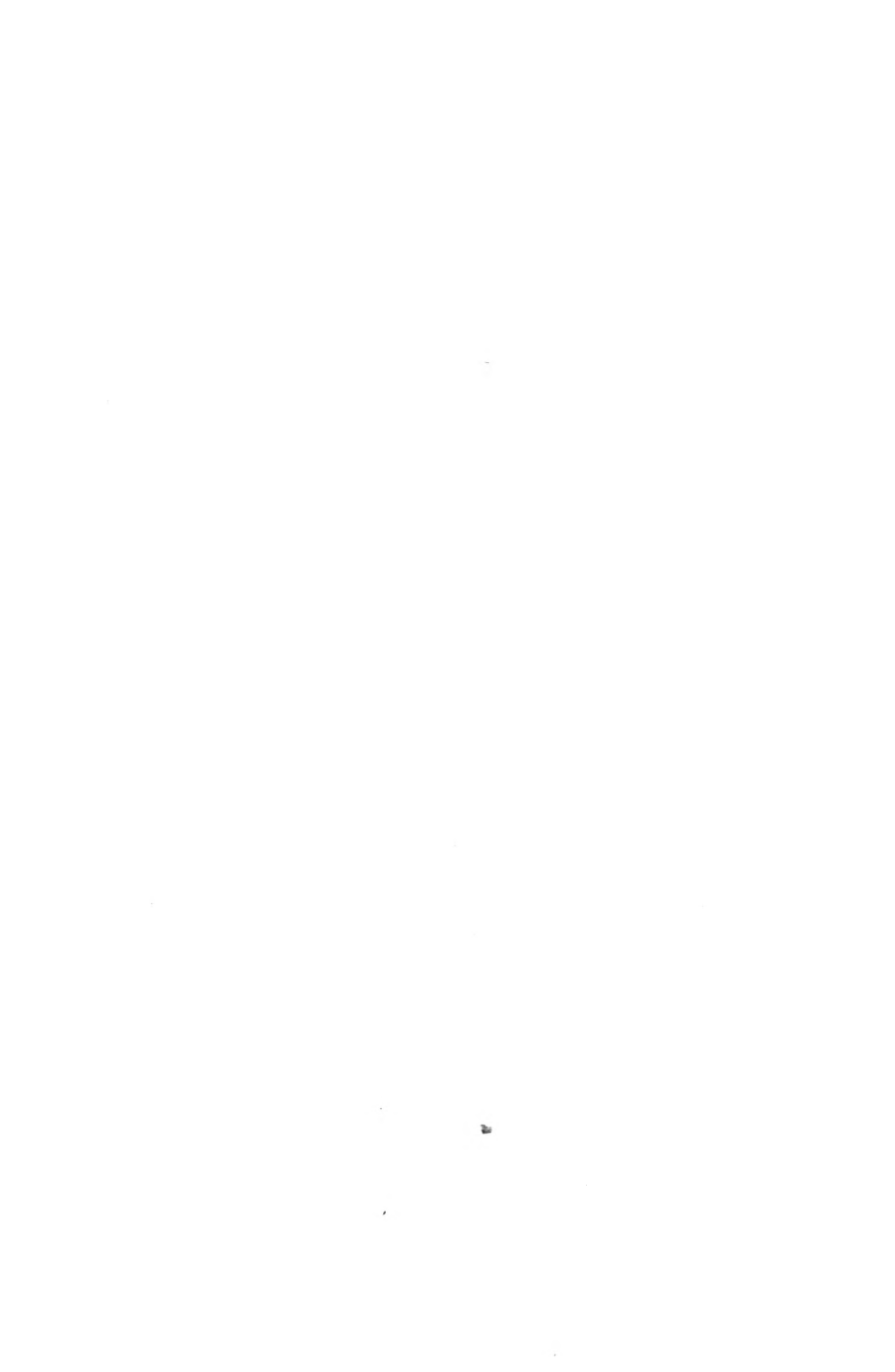
NATALINA.

**I PRIMI PASSI
AL MAL COSTUME**

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

*Scritta nell'anno 1806 e rappresentata per la prima volta in
Torino il dì 4 febbrajo 1808 dalla compagnia Fabbrichesi,
detta in allora Reale Italiana.*



Questa commedia fu intitolata con la seguente lettera al signor conte D. Alessandro De-Regè di Giffleuga Luogotenente Generale di cavalleria, Cavaliere Gran Croce dell'Ordine Mauriziano e di altri Ordini.

Non io nell'intitolarvi questa commedia, infra le mie una delle più fortunate, prendo argomento dal valor vostro soltanto e dalla militare prudenza che, nella giovane vostra età, in mezzo alle guerresche difficili vicende tanta gl'ria ed onore vi acquistarono; onde la patria nostra come uno de' suoi più validi appoggi e difenditori vi riconosce ed ammira: ma a ciò non lieve impulso mi diedero eziandio lo spirito vostro delle nobili ed utili discipline conoscitore amatissimo; per lo quale intendimento saviamente avvisate che il teatro comico sia una parte proficua di pubblica istruzione da coltivarsi e proteggersi, e il gentile animo dall'ottimo vostro padre in ogni virtuoso e liberal sentimento allevato e cresciuto; per cui de' cortesissimi vercellesi vostri concittadini, frà quali ebbi la ventura di conoscervi, foste in ogni tempo e siete pur tuttavia la delizia e l'affetto.

Non isdegnate adunque, preclaro signor Conte, di accogliere benignamente l'offerta mia qual sincero omaggio dell'amicizia e della gratitudine che a voi costantemente mi legano. Nel quale intento, non al tenue merito dell'opera, ma bensì alla benevolenza, con la quale vi piacque sempre di riguardarmi, pienamente mi affido.

Torino, a dì 6 ottobre 1813.

Alberto Nota

PERSONAGGI.



Don FULGENZIO.

*Donna CAMILLA**, sua moglie, sposa di pochi mesi.

Don ODOARDO, padre di Camilla, Colonnello.

Donna CRISTINA, sorella nubile di don Fulgenzio.

Donna FLAMINIA.

Il TENENTE GUGLIELMI.

Don RAIMONDO.

Il signor FILUCCA, vecchio gottoso.

PAOLINA, cameriera di donna Camilla.

MENICO, servitore di don Fulgenzio.

Una RAGAZZA della sarta, che parla.

GARZONI di bottega, che parlano.

Maschere e servitori, che non parlano.

Scena: MILANO.

* Il personaggio di *DONNA CAMILLA* fu rappresentato per la prima volta dalla signora Anna Fiorilli-Pellandì.

I PRIMI PASSI AL MAL COSTUME

ATTO PRIMO

Camera in casa di don Fulgenzio.

SCENA PRIMA.

MENICO e PAOLINA *stanno alloggando una tavoletta al lato destro della scena.*

MENICO.

Qui dunque ha da stare la tavoletta?

PAOLINA.

Così ha ordinato la padrona.

MENICO.

Ohimè, prevedo guai.

PAOLINA.

E perchè?

MENICO.

Perchè donna Cristina, sorella del padrone, non potrà più avere l'accesso in questa camera, che era finora comune per tutti.

PAOLINA.

E che c'entra qui donna Cristina? Stia essa nelle sue camere: così non seccherà tutto il mondo con le sue parole melate, con le sue correzioni morali: la padrona sola comanda; ed ha appunto stabilito di far qui la sua toletta per non avere alcuna soggezione.

MENICO.

S' intende: per fare all'amore con libertà.

PAOLINA.

Su questo articolo poi...

MENICO.

Ma in buona coscienza che ne dici, eh? Pochi mesi di matrimonio, e già l'amante va e viene per casa; e, quel che mi fa meraviglia, il padrone lo comporta con tanta indifferenza.

PAOLINA.

Egli però non è sciocco; e, se tace, avrà le sue ragioni, a che vogliam noi darcene briga? Infine poi, tardi o tosto, a questa bisognava venirci.

MENICO.

Giuro al cielo, se io avessi una simile moglie!...

PAOLINA.

Poverino, faresti come lui, taceresti.

MENICO.

Oh no, per bacco!

PAOLINA.

Eh! con noi altre ci vuol buona fede: credi, Menico, buona fede: un marito prudente impegna la fedeltà della moglie; un geloso indiscreto fa nascere i nestri capricci come la pioggia i funghi.

MENICO.

Affè non avrei creduto mai, che tu avessi tanto spirito e tanta malizia!

PAOLINA.

Ti dirò: donna Camilla è la terza padrona eh'io servo da cameriera; e sono dieci anni che fo questo mestiere.

MENICO.

Benissimo; e se non m'inganno, sei fatta a bella posta per fumentare i vizietti delle tue padrone.

PAOLINA.

Mi meraviglio, sono una giovane onesta.

MENICO.

Siamo intesi; e poi, qualora un qualche scrupolo ti nascesse, le mance de' concorrenti...

PAOLINA.

Bada a te: il padrone viene a questa volta.

MENICO.

Mi par di cattivo umore.

PAOLINA.

La notte non sarà stata felice.

MENICO.

Sei un bel fior di virtù.

SCENA II.

D. FULGENZIO e detti.

FULGENZIO.

Che si fa qui?

MENICO.

Dirò...

FULGENZIO.

Qui vedo novità. Chi ha fatto trasportare questa tavoletta?

PAOLINA.

Io stessa, credendo che la padrona le avesse detto...

FULGENZIO.

Che cosa?

PAOLINA.

Che, essendo migliore l'ambiente di questa camera, desidera di far qui la sua toeletta finchè il nuovo appartamento sia all'ordine.

FULGENZIO.

Vuol dunque ricever qui le visite del mattino?

PAOLINA.

Non saprei... Se a lei non piace, farò riportare la tavoletta al primo luogo.

FULGENZIO.

No, no; se mia moglie ve l'ha ordinato, ella dee star qui.

PAOLINA.

Senti? questa si chiama prudenza.

MENICO.

O piuttosto dabbenaggine.

} piano
} fra loro

FULGENZIO.

Andate a servir mia moglie ; ella vi attende.

PAOLINA.

Vuol eh'io le parli della tavoletta ?

FULGENZIO.

Eh giusto ! Che importa a me , che la sua tavoletta stia qui , o dove era prima ? Posso servirmi d'altre camere pel mio bisogno.

PAOLINA.

Ma se alle volte donna Cristina avesse a risentirsi . . .

FULGENZIO.

(a *Menico*) Avviserai mia sorella , che questa camera è destinata d'ora in poi per mia moglie.

PAOLINA.

(Malgrado di quella forzata indifferenza , l'orizzonte è tuttavia nuvoloso.) (*da sè, e va nelle stanze di donna Camilla*)

MENICO.

Mi comanda altro ?

FULGENZIO.

No ; vattene pei tuoi affari.

MENICO.

(Poverino , egli non è più conoscibile.)

(*da sè, e parte per la porta comune*)

FULGENZIO.

Ella vuol la tavoletta qui per non aver vicina la soggezione delle mie camere : ho capito : pur troppo la cosa prende di giorno in giorno un aspetto più disgustoso per me , e più fatale alla riputazione di mia moglie. Oh Dio , chi poteva crederlo otto mesi addietro ? dopo tante promesse , dopo tante prove di tenerezza , chi poteva immaginare eh'ella si sarebbe dimenticata in così breve tempo , e a questo segno , di quanto debbe a sè stessa e al proprio decoro ? Io l'ho secondata troppo ciecamente da principio : è mio il torto , ma convien pensare al riparo. Non debbo lasciarla più oltre trasportare dalla corrente delle sue stravaganze. Se il padre di lei fosse un uomo prudente , potrebbe ajutarmi co' suoi consigli ; ma il suo impetuoso

temperamento è un ostacolo invincibile. Converterà anzi ch'io faccia in modo ch'ei non penetri nulla dei miei divisamenti. Eccolo: qual motivo mai lo conduce a quest'ora per lui insolita?

SCENA III.

Don ODOARDO, e detto.

ODOARDO.

(bruscamente e presto) Buon giorno, genero.

FULGENZIO.

Don Odoardo, vi sono schiavo.

ODOARDO.

Donna Camilla sarà alzata, m'immagino, sono le undici.

FULGENZIO.

Credo di sì.

ODOARDO.

Bene, andrò da lei: a rivederci.

(va per entrare nelle stanze di donna Camilla)

FULGENZIO.

(trattenendolo) Mi parete oltremodo turbato; se potessi immaginarmi...

ODOARDO.

Bravo, eh? Tutto il mondo parla, e voi non sapete, o fingete di non saper nulla, eh? Nemmeno una parola a me che sono suo padre?

FULGENZIO.

Signore io non v'intendo.

ODOARDO.

Non m'intendete? tanto peggio per voi, marito debole: non intendete quando la gente dice che vostra moglie è una civetta; che spende e spande grandiosamente; che ha più abiti che non avrebbe una principessa; che già si va mettendo sul gusto del cavalier servente, e che so io: non intendete, eh? Si sa tutto, vi dico, si sa tutto: e quel signor tenente, quel signor tenente lo farò cambiar di

stazione: oh! lasciatemi andare. (*va muovamente per entrare da donna Camilla, e vien trattenuto*)

FULGENZIO.

Ma, signor suocero, voi mi fate rimaner di sasso; il mondo, è troppo facile a dire e a pensar male: non bisogna prestar fede a tutto. Io non credo di aver questi motivi di dolermi di vostra figlia, di cui anzi sono piuttosto contento.

ODOARDO.

Piuttosto, eh? Sì, bravo! tiriamo innanzi, signor marito alla moda; voi da un canto e la vostra moglie da un altro: ma, viva il cielo, non sarà così, no certo!

FULGENZIO.

Ma voi non riflettete in questo momento, che, parlando in tal modo, fate un torto manifesto a mia moglie, che suppongo abbia ricevuta una educazione tale...

ODOARDO.

(*interrompendolo*) Che? Che? Ardireste dubitare eh' ella non sia stata bene educata? (*con fuoco, crescendo*)

FULGENZIO.

Io dico soltanto...

ODOARDO.

Osereste oltraggiare a questo segno la famiglia degli Odoardi?

FULGENZIO.

Ma voi stesso...

ODOARDO.

Mia figlia ha avuto un'educazione delle più coltivate.

FULGENZIO.

Dunque...

ODOARDO.

Mia moglie non l'abbandonava mai un momento; la conduceva seco al tempio, al passeggio, a far le visite.

FULGENZIO.

Benissimo.

ODOARDO.

E se nulla nulla vedeva, l'avreste sentita come la trattava: insomma, quando io ve l'ho data, era docile come un'agnellina.

FULGENZIO.

Dunque nè voi, nè io dobbiam lagnarcene.

ODOARDO.

Signor no, perchè dopo il matrimonio il cuor delle donne suole corrompersi dal mal costume generale, dal cattivo esempio di qualche amica, o pel poco senno dei mariti.

FULGENZIO.

Bene: se credete così di mia moglie, correggetela.

ODOARDO.

Oh bella! son venuto per questo, e tocca a me...

FULGENZIO.

Perdonatemi; ella è mia moglie, e a me toccherebbe prima di tutti il riconoscere i difetti che offendono me più d'ogni altro; ma datele pur voi quel che vi aggrada: accertatevi solamente che, ove la condotta di Camilla fosse da me riputata degna di repressione, non avreste per certo a lagnarvi del poco mio senno in tollerarla. Io non prendo norma da nessuno, e basterei solo a provvedere alla domestica tranquillità, a vendicare i miei diritti. Penso bensì che l'impeto e la collera sono mezzi per lo più inefficaci, che certi difetti non vogliono essere urtati di fronte; ma che a tempo ci vuol giudizio, fermezza e coraggio.

(va nè suoi appartamenti.)

ODOARDO.

Questi legali non ne sanno niente; sono tutti flemmatici, indifferenti, gelati: ho fatto male a maritare mia figlia ad un uomo di toga: un militare ci voleva per la figliuola d'un militare; ma ora è fatta, non v'è più rimedio. Sento muoversi di là; sarà mia figlia: tanto meglio, posso sfogarmi liberamente; l'attenderò qui.

(siede sopra una sedia in fondo)

SCENA IV.

D. CAMILLA *in abito da mattino*, PAOLINA e detto.

CAMILLA.

(*non vede subito suo padre*) Questa mattina ho da essere un poco pallidetta, mi pare.

PAOLINA.

È un male a cui si può rimediare facilmente.

CAMILLA.

La mia sanità ha bisogno che il carnevale finisca presto. Avvicina lo specchio. (*Paolina eseguisce, Odoardo fa un movimento per farsi sentire*)

CAMILLA.

Oh, signor padre, voi qui?

ODOARDO.

Che meraviglia! non posso venire a vederti?

CAMILLA.

Anzi lo tengo a sommo favore (Ehi è accigliato; vorrà gridare: sta qui tu, eh!) (*piano a Paolina*)

PAOLINA.

(Non mi muovo.) (*piano a Camilla*)

ODOARDO.

(Non so come principiare: vorrei rattenere il primo impeto, se fosse possibile.) (*da sè*)

CAMILLA.

(La discorre tra sè.) (*piano a Paolina*)

PAOLINA.

(Così non ci imbrogherà a rispondere.) (*piano a Camilla*)

ODOARDO.

(Qui ci vorrebbe un pò di quella maledettissima indifferenza del signor genero. Basta, mi farò forza.) (*da sè e si fa innanzi*)

CAMILLA.

(Ci siamo.) (*a Paolina*)

PAOLINA.

(Forti all'attacco.) (piano a donna Camilla)

ODOARDO.

Ho veduto or ora tuo marito.

CAMILLA.

Bene, vi ha detto egli qualche cosa di brutto, che vi scorgo di così cattivo umore?

ODOARDO.

Non ha detto niente.

CAMILLA.

Dunque, se non vi ha detto niente. . . .

ODOARDO.

Non mi ha detto niente, perchè egli è un insensato, che non si cura nè di me, nè di te, nè di sè stesso.

CAMILLA.

o non arrivo a comprendere

ODOARDO.

Alle co te: deggio parlarti.

PAOLINA.

Mi ritiro io?

ODOARDO.

No, no vi dovete essere anche voi

PAOLINA.

Così mi pare.

ODOARDO.

Signora consigliera, signora maestra. (a Paolina) Orsù, Camilla, facciamoci a parlar chiaro: ami tuo marito?

CAMILLA.

E come potreste dubitarne?

ODOARDO.

Non è vero; non l'ami.

CAMILLA.

Ma perchè, signor padre?

ODOARDO.

Se tu l'amassi, non serviresti pazzamente, come fai, a tutte le voglie le più ambiziose, le più stravaganti . . . E che?

osereesti negarlo, eh? avresti un bel garbo quando tutto il mondo lo dice!

PAOLINA.

(Ahi, ah! cominciamo male.) (da sè)

ODOARDO.

Che cosa sono questi capricci smodati, questi divertimenti senza fine, tutte le notti in giro, eh?

CAMILLA.

Ma voi interpretate...

ODOARDO.

Qui non si tratta d'interpretare, qui sono verità di fatto, palpabili, che non ammettono scusa. Eh? Che? Ebbene che?

CAMILLA.

Come ho da fare a rispondere, se con tanto impeto...

PAOLINA.

(interrompendola) Risponderò io al suo signor padre, che tutto quel che egli dice è stato susurrato dall'invidia, dall'impostara; così pur fosse, signor mio, che tutte le donne maritate rassomigliassero alla mia padrona!

ODOARDO.

Taci, fraschetta, lascia risponder lei; e poi verrà anche il tempo per te.

CAMILLA.

Signore, voi mi turbate l'animo in tal maniera, che gli è un prodigio se resisto.

PAOLINA.

Poverina! non la tormentate.

ODOARDO.

Tormentarla, eh? Ardirebbe forse negarmi, che quasi tutti i giorni vuole un abito nuovo?

CAMILLA.

Ve l'ha detto forse mio marito?

ODOARDO.

Ma se ti replico che tuo marito è una bestia, che non vuol saper nulla. Eh? Che? Ebbene? questi abiti, queste...

CAMILLA.

Signore, non credete: io ho pochissimi abiti.

PAOLINA.

Lo so io, signore, che mi tocca di fare, disfare, e rifare sotto mille forme gli abiti che essa avea da fanciulla.

ODOARDO.

Non è vero dunque? *(a donna Camilla)*

CAMILLA.

Signore, voi sentite.

ODOARDO.

Ma i festini, il gioco, sciagurata, il gioco! Mi hanno detto, che jer l'altro hai perduto trenta zecchini in meno di un'ora.

CAMILLA.

Signor padre, a circostanza...

PAOLINA.

Via, di che ha paura? Racconti al suo signor padre come è stata la cosa; via, tanta timidità, signora mia, fa del male.

ODOARDO.

Qui non v'è strada di mezzo: gli ha perduti sì, o no?

PAOLINA.

Gli ha perduti, benissimo.

ODOARDO.

Malissimo, bestia! E doveva ella mettersi al cimento?

PAOLINA.

Ma vuole ascoltare sì, o no?

ODOARDO.

Ascoltiamo.

PAOLINA.

In una parola: i denari ch'ella ha perduti non eran suoi.

ODOARDO.

E di chi dunque?

PAOLINA.

Animo, signora, ditegli come fu la cosa; ditegli che, essendovi trovata per puro, impensatissimo accidente al casino, un ufficiale a voi sconosciuto vi pregò di puntare

al faraone per lui; e che la disgrazia volle che abbiate perduto.

ODOARDO.

È così veramente?

CAMILLA.

Credete voi ch'io possa mentire! (Benedetta Paolina!) (da sè)

PAOLINA.

(Ma la collana è alla casa di prestito.) (da sè)

ODOARDO.

A proposito però d'uffiziali...

PAOLINA.

(Maledetto quando gli ho nominati!) (da sè)

ODOARDO.

Mi si dice che il signor tenente Guglielmi viene tutti i giorni da te...

CAMILLA.

(in fretta) E credete voi ch'io mi sia innamorata del signor tenente? Per amor del cielo, toglietevi dal capo questa falsissima idea.

PAOLINA.

(Ora si è svegliata da sè.)

ODOARDO.

Ma perchè dunque lo ricevi, perchè? se tu non sei innamorata di lui, sospirerà egli per te. Queste visite frequenti danno occasione al mondo di...

CAMILLA.

Eh! non sono così frequenti: anzi egli viene di raro, e sempre con tutto il rispetto.

PAOLINA.

Figuratevi, seggono così lontani l'un dall'altro, che vi passerebbero in mezzo due carrozze di fronte.

CAMILLA.

E poi, già si sa, egli dee partir presto per l'armata; non vero, Paolina?

PAOLINA.

Il suo reggimento è alle frontiere, e debbe quanto prima raggiungerlo. (Starà quì in reclutamento tutta la primavera.) (da sè)

ODOARDO.

Comincio a respirare: maledettissime lingue! Tuo marito ha ragione; ma quella santerella di tua cognata...

CAMILLA.

Donna Cristina forse parla di me?

ODOARDO.

Non dico altro, non dico altro: mi sentiranno tutti, mi sentiranno: ora vo da tuo marito a chiedergli seusa.

CAMILLA.

Non fa bisogno.

ODOARDO.

Signora sì, fa bisogno: ricredersi quando occorre, è da anima grande. Abbracciami, cara figliuola mia, continua a regolarti con prudenza e decoro, e non temere di nulla: e tu, Paolina, bada bene, veh! che anche di te si diceva che secondavi i capricci...

PAOLINA.

Linguaccie! ma ora siete disingannato, non è vero?

ODOARDO.

Sì, e pienamente; e se alcuno ardirà d'intaccarvi, gli mostrerò io a conoscervi meglio e a rispettarvi: addio, a rivederci.

CAMILLA.

Verrete a pranzo da noi questa mattina? (*con dolcezza*)

ODOARDO.

Sì, sì, ci verrò. (*va nell'appartamento di don Fulgenzio*)

PAOLINA.

È andata meglio che non mi sarei immaginato.

CAMILLA.

Credimi, ad ogni accento mi tremava il cuore.

PAOLINA.

È ruvido, aspro; ma noi abbiamo il segreto per addolcire.

CAMILLA.

Hai inteso? La signora cognata va sparlando di me.

PAOLINA.

Anche la signora donna Flaminia, che vi fa l'amica, non ne dirà troppo bene.

CAMILLA.

Sì, sì, perchè le duole che il tenente venga con maggior assiduità da me che da lei: ci ho gusto, crepi dalla rabbia. Un giorno o l'altro ha da succeder qualche scena, se niente niente ella mi stuzzica.

PAOLINA.

S'intende, l'uffizialeto vi sta a cuore.

CAMILLA.

Io non amo che mio marito.

PAOLINA.

Eh! che una porzioncella d'affetto la conserverete anche pel tenente.

CAMILLA.

Lo ricevo più per far rabbia a donna Flaminia, che per altro motivo.

PAOLINA.

Ho capito. (La è cotta, che ora mai non ci vede più.)
(*da sè*)

SCENA V.

Le suddette. MENICO,
quindi subito una RAGAZZA dalla porta comune.

MENICO.

Signora, una giovine della sarta...

CAMILLA.

Venga, venga: madama Bion è stata di parola. (*Menico introduce la ragazza e parte*) Oh! vediamo un poco quest'abito.
(*spiegano l'abito*)

RAGAZZA.

Le starà bene.

CAMILLA.

Sì, sì, l'ho provato jeri sera.

RAGAZZA.

Per terminarlo ci siamo state attorno tutta la notte.

CAMILLA.

Spero che madama Binon non l'avrà lasciato vedere ad alcuno?

RAGAZZA.

Signora no, è venuta da noi donna Flaminia, e poi donna Eugenia; ma non sa niente nessuno; stia certa.

CAMILLA.

Brava, figliolina, tenete. *(le dà la mancia)*

RAGAZZA.

Grazie, vedrà che questa sera al festino ella sarà la meglio vestita di tutte.

CAMILLA.

Lo credo ancor io. Paolina, accompagna questa ragazza; ove mio padre . . . intendi?

PAOLINA.

Oh intendo benissimo. *(parte con la ragazza)*

CAMILLA.

Non darei questa giornata per mille doppie: quest'abito nessuno ha da vederlo prima di sera, nemmeno il tenente: voglio fargli una sorpresa; vedrà s'io so vestire di buon gusto. *(depone l'abito sopra una sedia, e lo copre)* Venti zecchini come gli spendo bene! Che dirà l'invidiosissima donna Flaminia? oh! davvero, questa sera me ne piglierò uno spasso grazioso.

SCENA VI.

PAOLINA *frettolosa con un mazzo di fiori annodato da un elegante nastro, e detta.*

PAOLINA.

Signora, signora, vedete i bei fiori?

CAMILLA.

E chi li manda? *(con precipizio)*

PAOLINA.

(in fretta) Li manda il signor tenente per mezzo del suo cameriere.

CAMILLA.

Oh Dio, che sento!

PAOLINA.

Dice che gli ha ricevuti da Genova: vi prega di accettarli, e vi fa annunziare che verrà poi egli stesso a riverirvi.

CAMILLA.

Cielo, come fare! Io non debbo accettar nulla: questo mi fa sospettare... Che ne dici tu?

PAOLINA.

Fate come vi aggrada: ma non so per qual motivo... finalmente non sono che pochi fiori...

CAMILLA.

Mia madre mi diceva sempre che disdice ad una giovine donna lo accettare...

PAOLINA.

Ma tutte le regole hanno le loro eccezioni; per una volta sola, nell'ultimo giorno di carnevale, trattandosi d'una cosa di sì poco valore!...

CAMILLA.

No, no: portali, portali via... sono belli ma...

PAOLINA.

Sono bellissimo; ne ho veduti anche questa mattina in casa di donna Eleonora nostra vicina, a cui gli ha mandati don Astolfo: e, credetemi, in paragone di questi, fanno una cattivissima figura.

CAMILLA.

Anche donna Eleonora ne ha ricevuti?

PAOLINA.

Ho veduto io stessa quando il cameriere di don Astolfo gli ha consegnati al servo di casa: sarebbe una bella cosa lo andare al corso senza un qualche fiore!

CAMILLA.

Al corso non so bene se andrò. In ogni caso manderò a comperarne...

PAOLINA.

Sì, a quest'ora! (ironica)

CAMILLA.

Se almeno avesse mandati i soli fiori! Ma questo nastro...

PAOLINA.

Diamine! volevate che gli annodasse con un pezzo di corda?

CAMILLA.

Povera me! se mio marito...

PAOLINA.

Gli dirò che gli ho comprati io. orsù, risolvete; non facciamo aspettare quel giovine: vostro padre è già andato via, e don Fulgenzio può venire a momenti.

CAMILLA.

Tu mi dai coraggio; ma pure...

PAOLINA.

Se fosse una cosa che disdicesse, mi guarderei dal consigliarvela; ma per così poco disgustar il tenente, costringerlo a non venir più da voi...

CAMILLA.

Come, come, non verrebbe più?

PAOLINA.

Provate a rimandar i fiori, e vo' che mi si tagli la lingua s'egli più si lascia vedere.

CAMILLA.

Prendi, prendi; dà la mancia a quel giovine, e mandalo via subito.

PAOLINA.

(Mancomale; e la metà per me.) (da sè e parte)

CAMILLA.

Quanto sono graziosi! (*guardando i fiori*) Quanto è gentile quel caro tenente! Pur troppo, dacchè egli viene in questa casa, ho perduto gran parte della mia tranquillità! Amo mio marito, rispetto i sacri doveri che a lui mi uniscono; eppure non ho coraggio di congedare Guglielmi: no, no certamente. Che direbbe donna Ortensia, donna Eleonora, le quali hanno il lor cavaliere! Donna Flaminia poi si burlerebbe di me; ed io non avrei più il vanto di trionfare di lei: finalmente sono una moglie onesta, nè alcuno può accorgersi ch'io ami il tenente. Intanto il cielo provvederà perchè egli se ne parta quanto prima; ed al-

lora . . . oh! allora non ne vedrò più nessuno sicuramente.
(a *Paolina che ritorna*) Ebbene, è stato contento?

PAOLINA.

Sono stati contenti in due.

CAMILLA.

Cioè?

PAOLINA.

Cioè il padrone e il servitore. (E se anche la cameriera vi entrasse per terzo, non ci sarebbe male.) (da sè)

CAMILLA.

Verrà dunque il tenente, hai inteso bene?

PAOLINA.

Sì, verrà, non dubitate.

CAMILLA.

Ohimè! se mio marito venisse a concepire qualche sinistra opinione!

PAOLINA.

A che volete inquietarvi? Pensiamo al festino di questa sera.

CAMILLA.

Ma questi fiori dove riporli?

PAOLINA.

Date qui: togliamo il nastro, che è la cosa più importante; e poi metterò i fiori al fresco. (*don Fulgenzio entra mentre vorrebbero sciogliere il nastro*)

SCENA VII.

Don FULGENZIO, e dette.

CAMILLA.

Oh me infelice! . . . mio marito! (*nasconde il mazzetto, tenendo la mano destra dietro la veste*)

PAOLINA.

(Il cuor me lo presagiva.) (da sè)

FULGENZIO.

Camilla, vi veggio turbata; qual n'è la cagione? La mia presenza? Vi lascio subito.

CAMILLA.

Oh Dio! anzi voi . . . perchè mio padre . . .

(*senza accorgersi lascia vedere i fiori*)

FULGENZIO.

Parlate tranquillamente; e que' fiori?

PAOLINA.

Le dirò, signor padrone . . .

FULGENZIO.

Ritiratevi.

(*a Paolina*)

PAOLINA.

(Oh! è brutto brutto assai!)

(*da sè, e va nella camera di Camilla*)

CAMILLA.

(Che dirò?) (*da sè*) Questi fiori gli ha lasciati... (*quindi con vivacità facendosi coraggio*) Sì, gli ha lasciati il servitore del tenente senza mia saputa. Se questo vi inquieta, eccoli. (*li getta sulla tavoletta.*) Rimandateli, gettateli via, e non m'infastidite più. (*entra nelle sue camere.*)

FULGENZIO.

Sì, che li rimanderò, insensata, a quell'indegno che cerca di intorbidare la mia domestica pace. Egli più non ardirà... Ma che dico? Io sono un insensato... No, no, poniamo un freno a' movimenti di una giustissima gelosia, si scopra ben bene l'indole del tenente, e poi si risolva.

(*parte per la porta comune.*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

D. CRISTINA *vestita a a foggia delle pinzocchere,*
e MENICO, *entrambi dalla porta di mezzo.*

CRISTINA.

Ti ha dunque detto mio fratello...?

MENICO.

Che questa camera dee d'ora innanzi servire per la padroncina.

CRISTINA.

Vale a dire ch'io non sarò padrona di rimanerci?

MENICO.

Ella mi capisce.

CRISTINA.

Oh! io non so niente su questo particolare. Veggo benissimo che in questa casa, dopo il matrimonio di mio fratello, io non sono contata per nulla. La mia signora cognata dispone ella sola del marito, dei servitori, di tutto: ella va inoltre immaginando tutte le novità che possono darmi disgusto; e, quel che è peggio, mio fratello appena mi riguarda: egli non si ricorda più che, per non abbandonarlo, ho ricusato tanti buoni partiti.

MENICO.

Il padrone però le assegna una delle proprie camere, se ella vuole...

CRISTINA.

Oh! io non voglio disturbare nessuno: il ciel mi liberi dal prender norma dall'altrui malignità.

MENICO.

Io le ho detto quanto mi ha imposto il padrone; il quale per evitar discordie, desidera...

CRISTINA.

Discordie! Il ciel mi guardi! Credo di potere star qui a mio piacimento, senza alterare in nulla la mia tranquillità, e tanto meno quella degli altri.

MENICO.

Ma se ella non si altera, s'inquieterà la padroncina.

CRISTINA.

Ci pensi: io non debbo render conto delle azioni altrui; ho abbastanza di che pensare a me stessa.

MENICO.

Non so che dire, ella faccia come vuole. (Corro ad avvertirne il padrone.) (*da sè e parte*)

CRISTINA.

Ma! (*sospirando*) la tavoletta qui sta meglio per comodo de' serventi: Dio buono, ecco quanto guida alla perdizione! (*accostandosi alla tavoletta*) Vasetti di rosso, di bianco per coprire i difetti, per sedurre la debole umanità. Ah! se questo specchio potesse ritrarre i vizi del cuore, non si compiacerebbe la signora cognata di starvi innanzi tutto il giorno. Per lo contrario, qual consolazione non si prova nell'aver una coscienza pura! ella traspare dal volto (*si alza alquanto il capuccetto, guardandosi nello specchio con compiacenza*), e lo veste di un colore angelico. Si dice ch'io sia più vecchia di mia cognata; non cangerei per altro il mio color naturale col suo; no per certo. E questi fiori...? quanto sono leggiadri! eppure non serviranno forse che ad un mondano ornamento: almeno io voglio torne due, e consacrarli nella mia camera ad un uso migliore. (*nel mentre che leva due fiori dal mazzetto, incontra un vigliettino*) Dio buono! Un viglietto! Sarà una dichiarazione d'amore: io tremo per l'anima di quella sciagurata. Si legga tuttavia, giacchè egli è aperto... Mia cognata potrebbe venire... eh! non sono che due righe; il cielo veglierà per me. (*legge*) « Amabilissima Camilla, « accetterete voi questi fiori? Deh! non li rifiutate, sarebbe questo il più terribile presagio per un cuore che « voi sapete essere tutto vostro. Guglielmi. » Che sento!

Infelice fratello! va, fidati della fedeltà della moglie. Oh, se ho fatto bene a venire in questa camera, a restarci, a prendere i fiori, a leggere il viglietto: tutto, tutto ispirazione del cielo! Ora pensiamo qual uso...

SCENA II.

Don FULGENZIO e detta.

FULGENZIO

(*interrompendo le ultime parole di donna Cristina*) Sorella, se mi amate, compiacetevi di uscire di questa camera.

CRISTINA.

Fratello, il cielo vi ama: ringraziatelo che m'abbia ispirata a venire.

FULGENZIO.

E perchè?

CRISTINA.

Mi promettete di non dare in impazienze, in esagerazioni, in invettive contro vostra moglie?

FULGENZIO.

Voi sapete s'io sono capace di questi eccessi.

CRISTINA.

Or bene; armatevi di coraggio, e leggete. (*gli dà il viglietto*)

FULGENZIO.

(*osservando*) Il tenente che scrive! (*legge*)

CRISTINA.

È tempo che ponghiate un freno a' disordini di vostra moglie: niuno più di me desidera che sia conservata stabilmente la pace fra due persone che debbono stare santamente unite; eppure...

FULGENZIO.

Avete finito? Dove avete trovato questo viglietto?

CRISTINA.

Vi dirò: veggendo quel mazzo di fiori...

FULGENZIO.

E così, vi avete trovato dentro il viglietto?

CRISTINA.

Appunto.

FULGENZIO.

Rimettete subito il viglietto e i fiori dove stavano.

CRISTINA.

Ah! fratello...

FULGENZIO.

Meno repliche: se non lo fate voi, date qui, lo farò io stesso.

CRISTINA.

Lo farò io, lo farò io.

(rimette ogni cosa mentre parla don Fulgenzio)

FULGENZIO.

Che significa cotesta vostra inquietudine? Qui non v'entra malizia alcuna, salvo pel canto vostro. Chi vorrà impedire ad un giovane cavaliere lo scrivere galanterie ad una donna? Mia moglie non si è accorta di nulla; tant'è vero ch'ella non mantiene corrispondenze che disdicano al suo decoro: essendo altrimenti, il viglietto non si sarebbe più trovato tra' fiori. Questo accidente mi convince sempre più che donna Camilla ama me solo, e se taluno sospira per lei, lo fa inutilmente.

CRISTINA.

La carità, egli è vero, insegna d'interpretar tutto in bene: ed anche jeri sera, trovandomi a caso nell' anticamera mentre il signor tenente stava per andarsene, l'ho vedato baciare la mano a donna Camilla...

FULGENZIO.

La mano si bacia per rispetto.

CRISTINA.

Mi parve però che vostra moglie lo guardasse con qualche compiacenza.

FULGENZIO.

Avrete sbagliato; la civiltà non soffre che si volgano gli occhi altrove, quando si parla con qualcheduno.

CRISTINA.

Ho però inteso chiaramente quando il tenente le domandava un certo ritratto...

(con più di forza)

FULGENZIO.

Il ritratto!

(con vivacità)

CRISTINA.

Il ritratto, sì: ma io, vedete, siccome mi guardo dal fare giudizi temerari, non posso assicurare, salvo mettendovi un resto di dubbio, ch'essa glielo abbia promesso.

FULGENZIO.

(con rammarico represso) Non è possibile.

CRISTINA.

Eppure...

FULGENZIO.

Non è possibile, vi dico.

(con fuoco)

CRISTINA.

Voi v'inasprite, mi pare; avrei forse fatto meglio a tacere, non è così?

FULGENZIO.

È vero, assai meglio avreste fatto a tacere. Orsù, sorella mia, veggio che questa casa non fa più per voi.

CRISTINA.

Come? Quest'è il premio che date agli avvisi salutari?

FULGENZIO.

Non presto fede alcuna a' detti vostri, perchè siete solita a intender male e riportar peggio.

CRISTINA.

Vi giuro sulla mia coscienza, che il solo zelo pel vostro bene...

FULGENZIO.

Sì, sì, zelo solito delle divotine invidiose vostre pari, che sotto le apparenze di virtù, e col pretesto di fare il bene, cercano di soddisfare agli odii segreti, e fomentano la dissensione nelle famiglie.

CRISTINA.

Mi meraviglio, io non son di quelle.

FULGENZIO.

Datmene dunque una prova partendo da questa camera.

CRISTINA.

Tutt'altro mi chiedete, caro fratello.

FULGENZIO.

Viene alcuno, non facciamo strepiti.

CRISTINA.

Io no certo, ma vorrei...

FULGENZIO.

Ma vorreste intanto restar qui?

CRISTINA.

Se non l'avete in contrario.

FULGENZIO.

Fate per ora quel che volete, imprudente, discortese, ostinata.

(*parte per la porta di mezzo*)

CRISTINA.

L'ho vinta in grazia della mia pazienza: ecco mia cognata, non voglio scompormi.

(*siede*)

SCENA III.

Donna CAMILLA, PAOLINA e *detta*.

CAMILLA.

(*Qui donna Cristina! che seccatura!*) (*piano a Paolina*)

PAOLINA.

(*Mi ha detto Menico, che ella vuol conservare i suoi diritti su questa camera.*) (*piano a donna Camilla*)

CAMILLA.

(*Troveremo la maniera di allontanarla.*) (*come sopra. Donna Cristina si alza, fa una riverenza, e torna a sedere*)
 Buon giorno, cognata: siete già uscita questa mattina a quel che vedo.

CRISTINA.

Sì, per fare un po' di bene agli indigenti: in questi giorni di carnevale principalmente, in cui la più parte non pensa che a divertirsi, a spendere, a gozzovigliare, si ha maggior merito.

CAMILLA.

(*Siamo sempre alle solite.*) (*piano a Paolina*)

CRISTINA.

Ma! la gioventù passa presto: crescono gli anni, e con essi le conseguenze funeste di una vita disordinata.

PAOLINA.

(Seccatura benedetta!) (piano a donna Camilla)

CAMILLA.

Signora cognata, non so se vi sia noto che questa camera...

CRISTINA.

Sì, mi fu detto: ciò nondimeno io sono persuasa che vorrete permettermi di restarci, giacchè sono così assuefatta da tanti anni.

CAMILLA.

Siete sempre la padrona: ma voi che amate la solitudine, non vi starete volentieri quando ci si trova gente.

CRISTINA.

Io sto volentieri dovunque non si faccia del male.

CAMILLA.

Donna Cristina, voi mi offendete: non mi riesce nuova questa vostra maniera di trattare; e so benissimo che non lasciate sfuggire alcuna occasione che vi si presenti di mormorare sulla mia condotta.

PAOLINA.

(Siamo al buono.) (da sè)

CRISTINA.

Perdonatemi, io conosco fin dove si estendono i doveri di carità.

CAMILLA.

I loro limiti mi sembrano per voi molto ristretti.

CRISTINA.

Vorreste forse trarmi al segno di andare in collera; vi avverto che non ci riuscirete.

CAMILLA.

Andate in collera o no, per me è lo stesso: dovrete però avere maggiori riguardi per la moglie di vostro fratello, la quale finalmente è la padrona di questa casa.

CRISTINA.

Io rispetto tutti; ma non conosco padroni dove ho le mie doti e tutto il fatto mio.

CAMILLA.

Fareste meglio di abbadare a' vostri pii doveri, e lasciare altrui in pace.

CRISTINA.

Prescindete dal dare in ismanie, che, tant'è, ho risoluto di star qui.

CAMILLA.

(Paolina, dammi quella boccetta di muschio.)

(*piano a Paolina*)

PAOLINA.

(A proposito.) (*dà una boccetta a donna Camilla, che l'apre e l'annasa passeggiando*)

CRISTINA.

Ohimè, che odore acuto! la mia testa, i miei nervi, non ne posso più. (*alzandosi*)

CAMILLA.

Mi rincresce in verità... (*seguitando come sopra*)

CRISTINA.

Paolina, andate subito a farmi una tazza di camomilla.

PAOLINA.

Ma ora io...

CAMILLA.

Cognata, voi soffrite per l'odore di muschio, io detesto l'odore di camomilla; sicchè abbiate pazienza.

CRISTINA.

Il cielo ve lo perdoni! (*si mette il fazzoletto al naso*)

CAMILLA.

(Maladettissima!)

(*piano*)

SCENA IV.

Il TENENTE GUGLIELMI e dette.

TENENTE.

M'inchino a donna Camilla. (*baciandole la mano*) Donna Cristina, il mio rispetto. (*Cristina ritira la mano come per evitare che il tenente gliela baci*) Non vi sgomentate; non era mia intenzione di fare oltraggio alla vostra modestia. Quanto è riservata donna Cristina! (*a donna Camilla*)

CAMILLA.

Oltre a ciò ella è d'una compitezza senza pari; poichè, malgrado di questo acutissimo odore di muschio (*aprendo nuovamente la boccetta e presentandola al tenente*) che fa danno a' delicatissimi nervi del suo capo, vuol essa tuttavia essermi cortese dell'amabile di lei presenza.

CRISTINA.

Vado, vado; non ne posso più. (*fa una riverenza con dispetto, e parte per la porta di mezzo*)

SCENA V.

Donna CAMILLA, il TENENTE e PAOLINA.

CAMILLA.

Ho trovato il modo di farla partire finalmente.

TENENTE.

Avete fatto ottimamente: giacchè queste damigelle antiche sono insoffribili.

CAMILLA.

Signor tenente, accomodatevi. Paolina va a stirarmi il mio velo. (*donna Camilla e il tenente seggono*)

PAOLINA.

La servo. (si farà, si farà.)
(*da sè, e parte per la porta di mezzo*)

CAMILLA.

Vi ringrazio, tenente, dei bellissimo fiori.

TENENTE.

Eh bagatelle! Ma che? non avete sciolto il nastro?

CAMILLA.

Vi dirò...

TENENTE.

Quanto sono infelice! e credevate ch'io potessi mandarveli senza accompagnarli con un viglietto?

CAMILLA.

Che dite mai? un viglietto? chi poteva credere?... mi fate tremare; se mio marito l'avesse ritrovato... che penserebbe di me?

TENENTE.

Veggiamo subito. (*scioglie il nastro, trova e consegna a donna Camilla il viglietto*) Sia ringraziato il destino! eccolo.

CAMILLA.

(*lo legge*) Quanto siete gentile, tenente! ma io non so se questi sentimenti sieno sinceri.

(*indicando quel che è scritto nel viglietto*)

TENENTE.

E come potreste dubitarne?

CAMILLA.

Ah no! io temo anzi, non sieno queste le solite frasi, di cui gli uomini sogliono esser prodighi verso di noi.

TENENTE.

Deh! abbiate in altro concetto i meriti vostri e la mia onestà. Voi siete fatta per ispirare tutto l'amore ed il rispetto possibile: nè io sarei capace di mentire con voi un solo de' miei sentimenti. (E se lo crede la poverina.)

(*da sè*)

CAMILLA.

Si dice per altro che donna Flaminia occupi una gran parte del vostro cuore.

TENENTE.

Che mi pariate voi di donna Flaminia? Io non so che farmi di lei nè punto, nè poco: le fo qualche visita di

complimento; e mi fulmini il cielo, se giammai le ho parlato d'amore.

CAMILLA.

Ella però si affida che voi l'amiate.

TENENTE.

Eh no, a quest'ora ella sa ch'io non vi penso nemmeno: voi sola, bellissima donna Camilla, signoregiate tutto il mio cuore: e nessun'altra, fosse Venere stessa, potrebbe staccarmene giammai. (*accostando la sedia e ribaciando la mano a donna Camilla*)

CAMILLA.

Le vostre espressioni mi sono care, ma nello stesso tempo m'inquietano e mi fanno tremare.

TENENTE.

E qual motivo d'inquietudine o di timore? la nostra amicizia è ne' limiti dell'onesto, i miei sentimenti sono puri; nè sospiro da voi che un amore purissimo, in cui abbia parte il solo spirito ed il cuore.

CAMILLA.

Dite davvero, caro tenente?

TENENTE.

La verità mi sta sempre sul labbro.

CAMILLA.

Queste voci assicurano l'anima mia da ogni dubbio, da ogni timore; e tutto mi riprometto dalla vostra onestà.

TENENTE.

Parliamo ora, se vi piace, del ritratto che jer sera mi diceste...

SCENA VI.

PAOLINA e detti.

PAOLINA.

Il signor Raimondo desidera riverirla.

TENENTE.

Quanto giunge importuno questo signor filosofo!

(a donna Camilla)

CAMILLA.

(al tenente) Pazienza! sarà forse meglio. *(quindi a Paolina)*

Fa che passi, e porta nel mio gabinetto que' fiori.

PAOLINA.

Senza che più m'incomodi, ecco il signor Raimondo con

D. Flaminia.

(alzando la portiera.)

TENENTE.

*(Oimè!)**(da sè.)*

CAMILLA.

Vi fa specie questa visita?

TENENTE.

Oibò! non ci penso neppure.

SCENA VII.

Donna FLAMINIA, cui da il braccio il signor FILUCCA tutto zoppicante dalla gatta; RAIMONDO e i suddetti.

FLAMINIA.

Buon giorno, donna Camilla.

CAMILLA.

Mia cara amica *(si abbracciano.)* Signor Raimondo, signor

Filucca, vi prego di accomodarvi. Paolina accosta le sedie.

(Paolina avvicina le sedie, poi prende i fiori sulla tavolletta, e parte.)

FLAMINIA.

Signor tenente, le son serva. *(con aria di puntiglio.)*

TENENTE.

Donna Flaminia, tutto il mio rispetto.

(alquanto imbarazzato; e seggono)

FLAMINIA.

Mi perdonerete se ho ardito d'innoltrarmi senza far prece-
dere ambasciata; fra le amiche non si sta sulle cerimonie.

CAMILLA.

È verissimo: siete sempre la padrona.

FLAMINIA.

Ma in verità non mi supponeva che fosse qui il tenente;
mi spiacerebbe d'aver disturbato un dolceissimo *tête à tête*.

CAMILLA.

Oh no in verità . . .

FLAMINIA.

Ma che volete? Io era ansiosissima di sapere da voi come
sia l'abbigliamento di questa sera.

CAMILLA.

Siccome egli è un ballo di maschere . . .

FLAMINIA.

Se alle volte si portassero guarnizioni in argento . . .

CAMILLA.

Ognuna fa come vuole; non v'ha etichetta, voi lo sapete.

FLAMINIA.

Sì: ma per distinguersi dalle altre . . . E voi come andate
vestita?

CAMILLA.

Non saprei ancora, mi metterò il primo abito che mi venga
alle mani.

FLAMINIA.

Eh! si sa, si sa dell'abito nuovo . . .

TENENTE.

Eh via, non si parli sempre di abiti, e di mode.

RAIMONDO.

Ha ragione il signor tenente: in confronto di abiti e di
mode le donne non hanno scrupolo di farci fare cattiva
figura.

CAMILLA.

Muteremo discorso, e parleremo di voi: è stampato poi quel vostro libro? . . .

RAIMONDO.

È stampato: ed eccone un esemplare che ho l'onore di presentarvi.
(*dà un libro a donna Camilla*)

CAMILLA.

Grazie infinite.

RAIMONDO.

È un operetta che fa per tutte le donne gentili e di buon gusto.

CAMILLA.

Davvero?

RAIMONDO.

E per gli uomini galanti, e spregiudicati, come sarebbe ora il signor tenente, e come sarà stato ne'tempi addietro il signor Filucca. (*Camilla osserva il libro, e lo fa osservare al tenente*)

FILUCCA.

Oh! in questo avete ragione; nella prima mia gioventù mi son levato di bei capricci.

FLAMINIA.

Ma intanto avete ora una sanità così fievole, che non potete reggervi in piedi.

FILUCCA.

Non sono poi così debole come mi credete: da un poco di tosse in fuori, e, quando la sciatica e la gotta mi concedono riposo, non la cedo a tanti giovinotti di primo pelo.

RAIMONDO.

Bravo, signor Filucca, così mi piace.

FLAMINIA.

Sono tre anni, caro Filucca, che ho la fortuna di conoscervi; e vi ho sempre veduto travagliato da qualche dolore: e quando mi fate il servente, il che per grazia del cielo succede e dee succedere di rado, debbo io per così dire, ajutarvi a camminare, e sostenervi.

FILUCCA.

A me sono sempre riserbati gli insulti e gli strapazzi : quest'è la ricompensa della mia fedel servitù. Sapete che cosa farò? non verrò più da voi.

FLAMINIA.

Eh via! ho detto per ischerzo; veniteci, caro: voi sarete sempre il mio preziosissimo Filucchetto. (*donna Camilla, il Tenente e Raimondo, veggendo i vezzi che fa donna Flaminia al signor Filucca, ridono.*) Ridete di quel che dico?

CAMILLA.

Eh giusto! si rideva del libro del signor Raimondo.

FLAMINIA.

Date qui; finora non ne sappiamo il titolo (Maledetto tenente! ha da pagarmela cara.) (*da sè*)

RAIMONDO.

Mi procurerò l'onore di presentarne anche una copia alla signora donna Flaminia, se me lo permette.

FLAMINIA.

L'avrò molto caro. (così si dirà che son donna d'ingegno ancor io.) (*da sè*)

CAMILLA.

Leggete molto, donna Flaminia?

FLAMINIA.

Cibò! leggo un poco alla sera prima di andare a letto.

CAMILLA.

Ma cotesta lettura incomoderà don Costanzo vostro marito.

FLAMINIA.

Mio marito? Mi fate ridere; sono cinque anni che sono maritata, e forse di più.

TENENTE.

(*Ma che più!*) (*piano a donna Camilla.*)

FLAMINIA.

E poi vi dirò; ho conversazione tutta la giornata.

TENENTE.

(*Conversazione col signor Filucca e col cane.*) (*piano a donna Camilla.*)

CAMILLA.

(E qualche volta con voi.) (piano al tenente)

TENENTE.

(Ci vado una volta al mese.) (piano a donna Camilla.)

FLAMINIA.

Del resto, mia cara Camilla, dopo un'anno di matrimonio, il marito e la moglie non debbono essere più di soggezione l'uno all'altro: non è vero, don Raimondo?

RAIMONDO.

È verissimo; di maniera che la nostra donna Camilla non ha più da aspettare che pochi mesi di convenienza.

FLAMINIA.

Ve ne sono tante che anticipano.

CAMILLA.

Come di quelle che continuano, quando dovrebbero già rivolgere altrove il pensiero.

FLAMINIA.

Orsù vediamo il titolo del libro.

(apre il libro e va cercando.)

CAMILLA.

(Le mie parole le han saldata la vena.)

TENENTE.

(Voi parlate sempre con grazia e spirito.) (piano tra loro)

FLAMINIA.

Maledettissimo quel ci ci ci. (da sè)

RAIMONDO.

Il titolo ve lo dirò io: « La reggia d'amore, poema in dodici canti. »

FILUGGA.

Oh bellissimo argomento!

FLAMINIA.

Si parlerà, m'immagino di cose galanti?

RAIMONDO.

Brava, donna Flaminia, avete indovinato: io tratto di materie che allettano lo spirito, e rallegrano il cuore. Amo il bel sesso, e l'amo cordialmente; e bramerei che tutte le belle donne pigliassero me per loro precettore: sì,

davvero! quante cose vorrei loro insegnare che forse non sanno, e come loro ne tornerebbe meglio!

TENENTE.

La vostra filosofia mi pare veramente la migliore.

RAIMONDO.

Io voglio che tutti godano; che i mariti siano indulgenti, le donne cortesi e non ruvide, gli amanti nè timidi, nè gelosi: così sviluppo questo importante sistema della felicità degli uomini. Oh! sentite di grazia la mia invocazione a Venere, giacchè io comincio come fece Lucrezio: permettete. *(si fa rimettere il libro da donna Flaminia.)*

CAMILLA.

Lucrezio? *(piano al tenente)*

TENENTE.

Sarà probabilmente un autore o filosofo antico. *(a donna Camilla)*

FLAMINIA.

Scommetto che ha voluto dire Lucrezia. *(piano a Filucca)*

FILUCCA.

Io non ho mai conosciuto neppure delle Lucrezie. *(piano a Flaminia)*

RAIMONDO.

Ascoltate di grazia.

TENENTE.

Zitte.

CAMILLA.

Eccoci attenti.

RAIMONDO.

(Legge.)

Canto primo a Venere

« Bella Diva d'Amor, o tu che i Numi
Come i mortali al tuo poter sommetti,
Tu, che agli affetti nuziali unisti
L'ardor dell'igneo Marte, onde a noi tutti
Sorga esempio di liberi costumi,
Delle tue leggi a me fido seguace
Schiudi l'ambita reggia, ond'io vi adduca

Di natura i seguaci, e lor gli arcaui
Riti seguando, all'ara tua dinanzi
Sciolga per essi il volontario giuro,
Che tutti a'dolci tuoi voler gli avvinca. »

TENENTE.

Oh bellissimo principio! che ne dite, signore mie?

FLAMINIA.

Domandate a donna Camilla.

CAMILLA.

Io ci trovo del bello.

RAIMONDO.

Quand'è così, sono contento. Che ne dite, Filucca?

FLAMINIA.

Egli dorme.

TENENTE.

Bellissima!

CAMILLA.

Dormire accanto all'innamorata è un mancamento da non perdonarsi.

FLAMINIA.

(Sguaiata!) donna Camilla, vi levo l'incomodo.

CAMILLA.

Come? volete già andarvene?

FLAMINIA.

Sì, mia cara, il perrucchiere mi attende.

TENENTE.

(Si pettina colle sue mani.) *(piano a donna Camilla.)*

CAMILLA.

(Lo so, lo so.) *(ridendo e piano al tenente.)*

FLAMINIA.

Ehi, signor Filucca? *(scuotendolo.)*

FILUCCA.

Son qui, son qui.

FLAMINIA.

Bella civiltà, dormire in conversazione! animo, alzatevi.

CAMILLA.

Via, nol trattate sì crudelmente.

FILUCCA.

Ahi, ahi! (*si alza, e ricade sopra alla sedia.*)

FLAMINIA.

Signor Raimondo, se volete favorire, giacchè non vorrei incomodare il tenente...

TENENTE.

Per me son pronto.

CAMILLA.

Signor no, voi non andrete.

TENENTE.

Bene, non occorre altro.

RAIMONDO.

Eh, che andrò io! Sapete che cosa dicono due de' miei versi?

« Vidi più d'una volta anche in amore,
 Che un boccon ricusato era il migliore »

FILUCCA.

Ed io vi seguirò bel bello: ahi, ahi!

TENENTE.

Alcuno viene.

CAMILLA.

Mio marito e mio padre. (*guardando verso le scene*)

SCENA VIII.

Don ODOARDO, don FULGENZIO e detti.

FULGENZIO.

M'inchino a questi signori.

(*il tenente, Raimondo, Filucca salutano*)

ODOARDO.

Servitor devoto. (*Conversazione anche a quest'ora? Non ho più veduto tanto in vostra casa, signor genero.*)(*piano a Fulgenzio*)

FULGENZIO.

Questa signora è donna Flaminia, dama compita, galante, adorata, corteggiata, infine amica di cuore di mia moglie.

FLAMINIA.

Troppo, gentile don Fulgenzio.

ODOARDO.

Me ne rallegro: questo signore è forse il tenente Guglicimi?

TENENTE.

A' suoi comandi, signor colonnello.

ODOARDO.

Presto, presto in campo: i fogli di questa mane annunziano il cominciamento delle ostilità.

TENENTE.

Ed io anderò con piacere a servire il mio sovrano e la mia patria.

ODOARDO.

Bravo! mi piacete: al primo batter di tamburo si lascia ogni cosa e si parte.

RAIMONDO.

Signor colonnello, abbiate compassione di tante signorine che piangeranno una tale partenza.

ODOARDO.

Che lacrime, che lacrime? Ma chi è questo signore?

(*accennando lo stesso don Raimondo a don Fulgenzio*)

FULGENZIO.

Egli è il signor Raimondo Acidi.

ODOARDO.

Ah, ah, lo conosco di fama! Poeta, letterato, filosofo; amatore d'avventure galanti, e protettore del bel sesso.

RAIMONDO.

Signor colonnello, ha indovinato.

FLAMINIA.

Oh! andiamo dunque; signori miei, a rivederci.

CAMILLA.

Presto, non è vero?

FLAMINIA.

Sì, presto.

RAIMONDO.

(*Che bella sincerità di cuore!*)

} *s'abbracciano.*

(*da sè*)

CAMILLA.

(Non venisse mai più quest'importuna!) (*da sè, mentre donna Flaminia parte accompagnata da don Raimondo*)

FILUCCA.

Ehi, dico? Aspettatemi.

ODOARDO.

Oh povero Filucca! alla retroguardia.

FILUCCA.

Che volete ch'io faccia?

ODOARDO.

Voi ed io siamo a un di presso della medesima età; io ho fatto sei campagne all'armata e son più svelto di voi.

FILUCCA.

Ehi, dico, donna Flaminia? (*parlando verso la porta*)
Credetemi, la vita sedentaria mi ha fatto del male.

(*camminando sempre a stento, parte*)

ODOARDO.

Col suo mal vivere si è rovinata e la salute e la borsa.

SCENA IX.

MEXICO *e detti.*

MEXICO.

Sono serviti in tavola.

TENENTE.

Io pure levo l'incomodo a questi signori. (*in atto di partire*)

ODOARDO.

(*trattenendolo*) Eh via! tenente, voi dovete farci compagnia; parleremo dell'ultima campagna: don Fulgenzio non vi lascia partire.

FULGENZIO.

Se vuol restare, mi onora.

TENENTE.

(Lo dice co' denti stretti.) (*da sè*) Veramente qualche affare..

ODOARDO.

Eh via! i soldati non fanno complimenti. Deponete l'armi,

e andiamo: allons donc, sans façons. (Amo meglio conversare con un militare che col più celebre avvocato del mondo.) (da sé)

FULGENZIO.

Favorite dunque... (*il tenente si leva la spada, e la lascia col cappello sopra una sedia, o sopra un tavolino*)

ODOARDO.

I complimenti mi annojano: passo il primo e fo mettere la vostra posata. (*parte*)

TENENTE.

(Qual nuova consolazione, mia cara Camilla!) (*piano a donna Camilla, dandole il braccio, e partendo con essa*)

CAMILIA.

(Se lo diceste di cuore!) (*piano al tenente e partono*)

FULGENZIO.

Veggiamo il resto: cuor mio, fermezza; non isgomentarti: so qual è il costume del tenente; non sarò forse tardo al riparo.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PAOLINA e MENICO *dalla porta di mezzo portano lumi nella camera: Paolina prepara la tavoletta.*

MENICO.

Ho paura, in verità, che la cosa non finisca bene.

PAOLINA.

Pazzo, ti replico, pazzo!

MENICO.

Vedremo al fine del gioco chi di noi due avrà ragione.

PAOLINA.

Io non ci vedo questo gran male.

MENICO.

Ma non hai osservato le occhiatine che dava la padrona al tenente?

PAOLINA.

Che meraviglia! ancor non sai che noi non siamo padrone dei nostri sguardi? Che quando il cuore li manda, la ragione a stento li può rattenere?

MENICO.

E quel signor tenente mi faceva ridere; finchè erano in principio di tavola si mostrava tranquillo, modesto, rispettoso: quando il vino gli ebbe un tantino riscaldato la fantasia, non poteva più contenersi dal fare lo spasimato: parole tenere, occhiate furtive, giocolino di piedi....

PAOLINA.

Questo non è niente, ti replico: sono cose che dan movimento alla conversazione.

MENICO.

Si; ma questi movimenti al padrone non piacciono. In fatti hai veduto come tutto ad un tratto si è posto in serietà, e come gettava di quando in quando quelle sue parole tronche, vibrato, che ti gelano il sangue.

PAOLINA.

Eh! si addatterà egli pure poco per volta a far il cieco ed il sordo, come tanti altri. Ma dimmi, che fanno ora?

MENICO.

Il padrone si è ritirato nelle sue camere; donna Cristina passeggia in sala per far la digestione, ossia per poter ascoltare tutto quello che si fa di qua e di là.

PAOLINA.

Ha quel vizio maledetto di spiar sempre i fatti altrui; e ad ogni passo la vedi dietro una portiera: e D. Odoardo?

MENICO.

Dorme profondamente presso al fuoco, mentre la padroncina col tenente stan discorrendo...

PAOLINA.

Zitto: viene appunto ella stessa.

(guardando verso la porta comune.)

MENICO.

Col tenente, se non m'inganno. *(guardando pure.)*

PAOLINA.

Presto, ritiriamoci; tu da quella parte, io da questa: c'incontreremo in sala.

MENICO.

Ma perchè?

PAOLINA.

Via, sei pure sciocco! non sai quanto sia preziosa, per chi vuol bene, l'ora languida del dopo pranzo.

MENICO.

Maliziosissima!

(si ritirano da parti opposte.)

SCENA II.

Donna CAMILLA *seguita dal* TENENTE.

CAMILLA.

Per amor del cielo, lasciatemi sola!

TENENTE.

Crudele! non è vero che voi abbiate qualche affetto per me, se mi trattate con tanta asprezza.

CAMILLA.

Ma, oh Dio! le convenienze, il decoro... Avete pur veduto di qual umore era mio marito nel fin di tavola, e come bruscamente si è quindi allontanato. S'egli venisse in questa camera, quali affanni per voi e per me!

TENENTE.

D. Fulgenzio non può rimproverarci nessuna imprudenza: in ogni evento poi, se ho lasciato qui il mio cappello e la spada, non potrò io ritirarli?

CAMILLA.

Egli è vero; ma io nondimeno non sono tranquilla. Perdonatemi, caro tenente, voi non siete stato cauto abbastanza: quelle certe parolette, che vi sono sfuggite a tavola, quegli equivoci graziosi, que' vostri sguardi troppo frequenti...

TENENTE.

Quanto agli sguardi poi, non è forse mio tutto il torto: io mi sforzava di tener gli occhi abbassati parlando; ma voi, debbo dirlo? (*teneramente*) voi, bellissima Camilla, non foste guari più avveduta di me.

CAMILLA.

Tanto peggio dunque: rimproveratemi pure la mia debolezza. (*seria.*)

TENENTE.

Il ciel mi guardi, idolo mio, dal rimproverarvi ciò che dà maggiore piacere all'anima mia: ma io, vedete...

CAMILLA.

Allontanatevi, ve ne prego; il dovere lo impone. Un funesto presentimento . . .

TENENTE.

Eh follie, amabile donna Camilla! È ciò un resto di austerità della vostra prima educazione: il cielo sa s'io non vi rispetti, e s'io cerchi d'incoraggiarvi al mal costume: ma finalmente dovete pensare che siete giovane e bella; e che il conversare onestamente non dee essere vietato alle vostre pari. Se da bel principio temete la gelosia del marito, sarà presto finita; non sarete più padrona neppure di uscir di casa; diverrà egli vostro tiranno; vi terrà come una schiava in continua soggezione. Vedete donna Ottavia, donna Eugenia, donna Ortensia; tutte hanno il loro cavaliere: il mondo applaude alle loro scelte; e i loro mariti, che sono uomini di senno, non si pigliano impaccio di tali bagatelle, e lasciano andar le cose secondo il corso ordinario.

CAMILLA.

Mio marito, credetemi, non è di questa tempra.

TENENTE.

Non è, ma diverrà: e giusto, giusto per metterlo al punto vi conviene far argine in su le prime, e usar fermezza per non lasciarvi imporre un giogo che può farvi infelice: oltracciò l'amicizia che oggi ho contratta col vostro signor padre può autorizzarmi a frequentar vostra casa.

CAMILLA.

Sì, ma intanto (*guardando all'intorno come per tema che sopraggiunga alcuno*) vi prego, lasciatemi in libertà: tornerete all'ora del ballo, ed anche una mezz'ora prima se volete; ma adesso in verità . . .

TENENTE.

Partirò, se così v'aggrada; ma con una condizione.

CAMILLA.

E qual mai?

TENENTE.

Che mi doniate il vostro ritratto.

CAMILLA.

In questo momento?

TENENTE.

So che l'avete presso di voi.

CAMILLA.

Non lo nego ; ma pure . . .

TENENTE.

Come ? avreste ancora delle difficoltà ? Così mi togliete ogni speranza di consolazione ? Quale inopportuno ritegno vi impedisce di darmelo ? Credereste forse ch'io fossi capace di abusare di un dono così prezioso ?

CAMILLA.

Non dico questo ; ma . . .

TENENTE.

Ma lo pensate : Or bene , poichè aver potete di me un'idea così sfavorevole , non oserò più metter piede in casa vostra : no ; non ci verrò mai più.

CAMILLA.

Voi non interpretate giustamente i miei sentimenti.

TENENTE.

Anzi voi non apprezzate la lealtà de' miei.

CAMILLA.

Perdonate . . .

TENENTE.

Questo dubbio sulla mia onestà m'offende nella parte più sensibile dell'anima.

CAMILLA.

Ed appunto questa vostra delicatezza accresce la buona opinione che io ho di voi e vi rende a me più caro.

TENENTE.

S'egli è vero dunque che abbiate qualche stima di me ; se certa siete della mia onestà , datemi questo ritratto. Io ve lo domando , non per aver un motivo di ricordarmi di voi che siete in ogni momento presente all'anima mia : ma ve lo chieggo come un pegno della vostra amicizia ; pegno dolceissimo che solo potrà alleviare il mio cordoglio . quando sarò costretto ad allontanarmi. (Oh , me lo ha da dare !)

(da sè)

SCENA III.

Donna CRISTINA pian piano dalla porta di mezzo, e detti.

(Donna Cristina sta osservando, e facendo segni di sorpresa, mentre seguita il dialogo tra i due primi)

CAMILLA.

Lasciatemi: pur troppo io sento che, se più v'ascoltassi...!

TENENTE.

(Colpo di riserva.) (da sè, e si precipita ai suoi piedi.) Io non abbandonerò le vostre ginocchia, se non mi concedete prima un tale favore.

CAMILLA.

Che fatale impero avete sopra di mè! Ah, tenente! alzatevi, non prendetevi gioco dell'onor mio; non mi tradite, ecco...
(stando sospesa un istante; il tenente toglie il ritratto dalle mani di donna Camilla, e si alza) Ah! no, lasciate...
ve ne prego... *(donna Cristina parte)*

TENENTE.

Io aver coraggio di tradirvi? Vi giuro per questa bella immagine, a cui niun dono può paragonarsi, vi giuro per quanto v'è di sacro al mondo, che nessuno saprà giammai che voi mi siete stata cortese di questo tesoro.

CAMILLA.

Ora dunque serbatemi la vostra promessa, e partite.

TENENTE.

Sì, cara, partirò, poichè l'imponete; ecco mi cingo la spada e prendo il mio cappello *(eseguisce.)* (Come ci casca bene la poverina! Non darei questa scena di romanzo per cento doppie.) *(da sè)* A qual ora andate al festino?

CAMILLA.

Alle dieci.

TENENTE.

Alle dieci dunque...

CAMILLA.

Se anche veniste un po' prima delle dieci, non importa.

TENENTE.

Ah! sì; io verrò prima, senza fallo: non andrete in maschera, m'immagino?

CAMILLA.

Oibò vestirò un'abito nuovissimo e ricco. A voi nol posso nascondere: eccolo. *(glielo fa vedere)*

TENENTE.

Oh come vi starà bene! che bel disegno! che bei colori! Sarete l'idolo di tutti.

CAMILLA.

Voi scherzate: quante altre brilleranno assai più di me!

TENENTE.

È impossibile! Con quegli occhi; con quel grazioso contegno...

CAMILLA.

Caro tenente!

TENENTE.

Adorabile Camilla! *(baciandole la mano)* A rivederci alle dieci.

CAMILLA.

Non vi fate aspettare.

TENENTE.

Non vi è pericolo.

SCENA IV.

Mentre il tenente sta per partire, entra PAOLINA frettolosa: il tenente si ferma.

PAOLINA.

Ah, signora!

CAMILLA.

Che hai?

PAOLINA.

Se sapeste! il padrone...

CAMILLA.

Parla, parla senza tema. Tenente, fermatevi un momento.

TENENTE.

(Che vi fosse qualche novità!)

(*da sè, avanzandosi nuovamente*)

PAOLINA.

È venuto ora il parrucchiere...

CAMILLA.

Io l'attendo.

PAOLINA.

Eh giusto! Il padrone l'ha incontrato in sala, e lo ha congedato senz'altri complimenti; dicendogli che voi eravate in isvenimento, in delirio, e che non potevate andare alla festa da ballo.

CAMILLA.

È possibile quel che ascolto?

PAOLINA.

L'ho sentito io, che gelava per voi.

TENENTE.

Io non so comprendere...

CAMILLA.

Che maniera indegna ed inaudita! Si crede egli di essere il mio tiranno? Vi andrò a suo dispetto: tocca a voi, tenente, se mi siete amico, di parlare, di operare; voi dovete difendere la mia causa presso mio marito, e quindi presso mio padre.

TENENTE.

Veramente...

CAMILLA.

Io non andrò al ballo? Io restar in casa?

TENENTE.

L'ultima sera di carnevale, quest'è troppo!

CAMILLA.

Mio padre era egli presente quando mio marito ebbe l'ardire...?

PAOLINA.

Signora no; v'era bensì donna Cristina.

TENENTE.

Io vedo che vostro marito prende le cose assai sul vivo; non

vorrei porre a rischio la vostra pace; onde permettete che per ora io mi ritiri: ritornerò in miglior tempo.

CAMILLA.

Come! avreste coraggio di abbandonarmi a' capricci indiscreti di mio marito? Ho piacere anzi che ci restiate, e dovete restarci.

TENENTE.

Sono sempre agli ordini vostri. (Ma questa volta con mala voglia.) (da sè)

CAMILLA.

Desidero che egli venga, e che mi senta. Ah! sì, voi avete ragione, tenente: farò d'ora innanzi a modo vostro; ascolterò i vostri suggerimenti: mi pento già della mia troppa tolleranza. Comincerò questa sera stessa; sì, questa sera: e voglio andare al ballo se mi costasse il mio sangue.

TENENTE.

Voi dite bene: ma se il signor don Fulgenzio non lo volesse assolutamente?

PAOLINA.

Credetemi che egli ha una cera di risoluzione che spaventa: guardava anche me con certi occhiacci...

TENENTE.

In questo caso non saprei qual mezzo...

CAMILLA.

Ah! non mi fate cattivi presagi.

TENENTE.

Mi guardi il cielo! se voi andate al ballo, avrò l'onore di accompagnarvi; se no, vi do parola che mi ritiro a casa immantinente, e mi pongo a letto.

CAMILLA.

Non andreste adunque senza di me?

TENENTE.

No certamente: (mi appagherò di conversare col vostro ritratto.) (piano)

CAMILLA.

Se fosse vero...! Ecco mio marito.

TENENTE.

Benissimo. (*mi rinerisce attaccar di fronte i diritti maritali: eppure ci sono, bisogna starci: lo farò nel miglior modo possibile.*) (*da sè*)

SCENA V.

Don FULGENZIO e detti.

CAMILLA.

(*alquanto sdegnosa, ma rattenuata*) Don Fulgenzio, m' ha detto Paolina . . .

FULGENZIO.

Che ho licenziato il vostro parrucchiere? È verissimo.

TENENTE.

(*Laconico!*) (*da sè*)

CAMILLA.

A quel che mi pare voi volete prendervi spasso di me.

FULGENZIO.

Oibò!

CAMILLA.

Ma spero mi direte almeno il motivo di sì stravagante . . .

FULGENZIO.

(*interrompendola*) Il motivo? fin dal principio di tavola mi sono accorto che i vapori vi davan al capo; un'agitazione soverchia nella vostra persona; i vostri occhi mossi sregolatamente . . . stimo un prodigio come vi reggiate in piedi: il signor tenente mi renderà giustizia . . .

TENENTE.

Io? . . .

FULGENZIO.

(*interrompendolo e parlando a donna Camilla*) V'amo troppo; nè voglio esporvi ad un rischio evidente di prendervi qualche malanno.

CAMILLA.

Ma voi . . . (*con impazienza*)

FULGENZIO.

Oh! assolutamente non vi lascio uscir di casa.

PAOLINA.

(Gli darei delle pugna.) (*da sè: donna Camilla fa segno al tenente che parli*)

TENENTE.

Signor don Fulgenzio, perdonatemi se ardisco d'entrare negli affari vostri.

FULGENZIO.

Ella vuol farmi degli onori, che non merito.

TENENTE.

Mi pare che la signora donna Camilla potrebbe, mediante le necessarie precauzioni, andare al festino, senza correr rischio... ove però...

FULGENZIO.

Come sta il signor tenente?

TENENTE.

Bene, grazie al cielo.

FULGENZIO.

Mia moglie no, ed ha perciò bisogno di riposo. Se il signor tenente vuol passar di là, don Odoardo le terrà compagnia.

TENENTE.

Grazie infinite: mi ritiro a casa, se ella il permette.

FULGENZIO.

Si serva come più le aggrada.

TENENTE.

Verrò domattina, ov'ella si contenti, a saper se la sua sposa si è riavuta.

FULGENZIO.

Mi farà grazia.

TENENTE.

Il mio rispetto. (Sono in tempo per offrire il braccio a donna Flaminia.) (*da sè, e parte*)

FULGENZIO.

Mio padrone. Ehi? (*chiamando dentro*) Fate lume al signor tenente.

PAOLINA.

Andrò io,andrò io. (Fuggo così il cattivo tempo, e mi busco la mancia.) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

Donna CAMILLA e *don* FULGENZIO.

CAMILLA.

Avete dunque stabilito, don Fulgenzio, ch'io sia esposta al ridicolo della città, e segnata a dito da tutto il mondo?

FULGENZIO.

Eh! che il mondo ha ben altro oggidì pel capo che mostrare a dito chi non va ad una festa di ballo!

CAMILLA.

Potevate almeno dirmelo due giorni prima! avrei risparmiato di farmi un'abito nuovo.

FULGENZIO.

Spero che non mi accuserete di avervi persuasa a farvelo.

CAMILLA.

È vero; ma non mi sarei aspettato giammai un simile tratto da voi. Almeno se una ragione...

FULGENZIO.

La ragione, Camilla?

CAMILLA.

(*confusa*) Sì, bramo sapere da voi...

FULGENZIO.

Camilla, vi replico, voi non istate bene di salute; anzi il vostro male va peggiorando e vi fa quasi delirare.

CAMILLA.

La vostra maniera m'irrita.

FULGENZIO.

Voglio vedere se don Odoardo è svegliato. (*quindi a donna Camilla.*) Domani parleremo.

CAMILLA.

(Qui conviene umiliarsi per necessità.) (*da sè*) Don Fulgenzio, fermatevi un momento: come è mai possibile che mi neghiate il favore che io vi chieggo; voi che finora vi adoperaste sempre nel dimostrarmi l'affetto vostro, la vostra tenerezza? Deh! non mi siate discortese questa sola volta:

vi prometto che io farò per l'avvenire a modo vostro intieramente, e che non avrete a lagnarvi per nessun conto di me.

FULGENZIO.

Tanto meglio per tutti due; lo vedremo: lasciatemi andare.

CAMILLA.

No; io non vi lascerò partire, se non mi concedete la grazia che vi dimando, mi getterò a' vostri piedi per implorarla.

FULGENZIO.

No, per amor del cielo! se ciò si venisse a risapere, allora sì che giustamente sareste mostrata a dito. No, no: una sposina amabile, come voi, concede e non domanda grazie.

CAMILLA.

Dite quel che volete, mi sottometto a tutto, soffrirò tutto; purchè non mi esponghiate ad esser domani derisa dalle amiche e dalle conoscenti: anche per l'onor vostro dovete farlo. Il mondo direbbe che ne' primi mesi del nostro imeneo è già cessata la buona armonia fra noi: mio padre ne prenderebbe cattivo augurio, ed io ne sarei doppiamente punita.

FULGENZIO.

(Mi viene un pensiero.)

(*da sè.*)

CAMILLA.

Lasciatevi muovere, caro Fulgenzio: non vi chieggo che di restare al ballo pochi momenti, e partirmene subito, se così vi piace.

FULGENZIO.

Voi difendete la vostra causa con argomenti a cui per questa sera non saprei che rispondere: or bene, per farvi vedere che non sono inflessibile, poichè impegnate in ciò e l'onor vostro e il mio, appagherò le vostre brame, permettendovi d'andare al festino.

CAMILLA.

(*vivamente.*) Ah mi tornate in vita!

FULGENZIO.

Ma con un patto.

CAMILLA.

Prescrivete.

FULGENZIO.

Che deponiate l'idea di mettervi l'abito nuovo; e vi contentiate di venir in maschera con me. Se ciò vi è a grado, rispondetemi.

CAMILLA.

(Sarà meglio che io accetti l'offerta: chi mi impedirà di levarmi la maschera quando io voglia farmi vedere?)

(*da sè.*)

FULGENZIO.

Vi piace sì, o no il mio progetto?

CAMILLA.

Andrò volentieri con voi; e rinunzio al piacere di portar l'abito nuovo.

FULGENZIO.

Siamo intesi adunque: io vado nel mio gabinetto: alle dieci andremo al ballo. (Oh fosse vero che io la conducessi in braccio al suo disinganno!)

(*da sè e parte.*)

SCENA VII.

Donna CAMILLA sola.

Pazienza! (*guardando l'abito nuovo*) È un sacrificio per me il non comparire con quest'abito; eppure sarebbe maggiore assai s'io non avessi potuto andare alla festa: vediamo se tutto è all'ordine. Paolina?

SCENA VIII.

Donna CRISTINA e detta.

CRISTINA.

Se volete qualche cosa...

CAMILLA.

Vi ringrazio, cognata; ho bisogno della cameriera.

CRISTINA.

Ho inteso che mio fratello non vi permette di andare al festino.

CAMILLA.

V'ingannate, io vado al ballo, e mio marito viene con me.

CRISTINA.

Davvero!

(con ammirazione)

CAMILLA.

Indubitatamente.

SCENA IX.

Don ODOARDO e dette.

ODOARDO.

Figliuola mia, ti do la buona sera, e mi ritiro a casa; divertiti bene: tuo marito mi ha detto che andate tutti e due insieme alla festa di ballo in maschera...

CAMILLA.

È vero.

CRISTINA.

In maschera! buon Dio! ah! cognata, per carità...

ODOARDO.

In maschera, signora sì. È meglio andar in maschera ad una festa di ballo, che mormorare tuttodi, e mettere la dissensione fra marito e moglie: oh! a rivederci. *(Non posso soffrire queste pinzocchere.) (da sè. e parte)*

SCENA X.

Donna CAMILLA e donna CRISTINA.

CRISTINA.

Ora che nessuno ci sente, carissima cognata...

CAMILLA.

Vi avverto che non sono in disposizione di ascoltare alcuna predica.

CRISTINA.

Due sole parole, per convincervi che tutto quaggiù...

SCENA XI.

MENICO e detti.

MENICO.

Donna Cristina, ho portato il solito punch nella sua camera.

CRISTINA.

Vado, vado: fo questo rimedio pel mio stomaco. (*parte*)

CAMILLA.

Sia ringraziato il cielo! Mandatemi Paolina.

MENICO.

Eccola.

CAMILLA.

Non occorr'altro.

(*Menico parte*)

SCENA XII.

Donna CAMILLA e PAOLINA.

CAMILLA.

Ti ho chiamata...

PAOLINA.

Le dirò: io non osava...

CAMILLA.

Presto, presto, prendi un lume, andiamo a preparar l'occorrente per mascherarmi.

PAOLINA.

Oh bella! a letto in maschera?

CAMILLA.

Oibò: alla festa di ballo, e non a letto.

PAOLINA.

E l'abito nuovo?

CAMILLA.

Pazienza!

PAOLINA.

E il tenente?

CAMILLA.

Poverino! sospirerà a casa sua.

PAOLINA.

Ma chi vi conduce?

CAMILLA.

Mio marito.

PAOLINA.

Come? come? Non capisco...

CAMILLA.

Capisci che in ciò consiste il saper nostro; nel volgere e rivolgere a nostro senno gli uomini: grida, lacrime, dolore, disperazione, tutto ci costa poco, purchè si ottenga l'intento. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Questa scena rappresenta un luogo che serve di bottega da caffè, con tavolini, sedie, panche all'intorno: alla sinistra si vede l'entrata del ridotto. Un grande arco divide questo spazio dalla sala del ballo, che sarà illuminata da diverse lumiere: si veggono in fondo maschere che vanno e vengono e si riposano.

SCENA PRIMA.

D. FULGENZIO e donna CAMILLA mascherati, quindi un GARZONE del caffè. *Vengono i due primi dalla sala, da ballo, e si pongono a sedere presso un tavolino, mentre continua la sinfonia.*

FULGENZIO.

Qui, mentre non c'è nessuno, potete levarvi la maschera. (*donna Camilla si leva la maschera*) Ehi? (*chiama verso il caffè; un garzone viene*) Mi pare che abbiate caldo assai. (*levandosi la maschera*)

CAMILLA.

Qualche poco.

FULGENZIO.

Se siete annojata, ditelo; andiamo a casa quando vi piace.

CAMILLA.

È troppo presto, mi pare: possiam riposarci qui, finchè la folla vada scemando.

FULGENZIO.

Avete ragione. (*l'orchestra ripiglia la sinfonia; ovvero suonerà una contradanza, il tutto come sarà stato concertato dal direttore; i garzoni di bottega servono intanto donna Camilla e don Fulgenzio.*)

CAMILLA.

Viene gente a questa parte.

FULGENZIO.

È vero: donna Flaminia col tenente Guglielmi.

CAMILLA.

(con precipizio subito represso) Il tenente?

FULGENZIO.

Volete salutarli?

CAMILLA.

Anzi non voglio essere conosciuta.

FULGENZIO.

Come vi aggrada.

}	<i>si</i>
	<i>rimettono</i>
	<i>la</i>
	<i>maschera.</i>

SCENA II.

*Donna FLAMINIA ed il TENENTE dal fondo del teatro,
e detti.*

CAMILLA.

Se vi contentate, possiamo sedere più in là.

FULGENZIO.

Andiamo pure. (Non mi sono ingannato.) *(da sè)*

CAMILLA.

(L'infedele mi ha mancato di parola!) (da sè: guarda il tenente, e va a sedere col marito alquanto indietro bensì, ma dove passano verosimilmente intendere i discorsi che faranno gli altri attori)

FLAMINIA.

Quella maschera vi ha guardato con qualche attenzione.

TENENTE.

Sarà di quelle che cercano buona fortuna. Volete che beviamo il caffè?

FLAMINIA.

Aino meglio il rosolio.

TENENTE.

Ehi! caffè e rosolio. *(i garzoni porteranno l'occorrente)*

FLAMINIA.

Che ne dite, eh? donna Camilla a quest'ora smannerà di non trovarsi alla festa di ballo.

TENENTE.

Me lo immagino; poverina!

FLAMINIA.

L'abito nuovo può conservarlo per l'anno venturo. Ho piacere in verità che il marito l'abbia mortificata: ma questo discorso v'inquieterà forse, tenente, non è vero?

TENENTE.

Oibò! credete voi ch'io sia innamorato di donna Camilla?

FLAMINIA.

Lo neghereste? Si sa che vi andate a tutte le ore.

TENENTE.

Ci vado, ci vado per convenienza.

FLAMINIA.

Si vede per altro ch'ella muore per voi: tutti i vicini lo sanno, tutto il mondo lo dice.

TENENTE.

Io non posso impedire che ella abbia qualche propensione per me; ma ciò non mi preme niente affatto; ella è troppo giovane, e poi non ha brio nè grazia, nè spirito: cara donna Flaminia, non tutte si rassomigliano a voi.

FLAMINIA.

Benissimo: ma intanto, se non era dell'accidente di questa sera, voi avreste servita la damina, ed io avrei dovuto cercarmi un altro cavaliere. Ingrato!

TENENTE.

Oh! no, in verità; ed anzi io aveva detto risolutamente a donna Camilla, che per questa sera io era impegnato con voi. (A mentir colle donne non facciam che rendere la pariglia.) *(da sè; donna Camilla vuole alzarsi)*

FULGENZIO.

Vi sentite male? (*Camilla fa cenno di sì*) Andiamo nell'interno del caffè. *(entrano a destra)*

FLAMINIA.

Questo rosolio non val niente.

TENENTE.

In teatro sempre roba cattiva. (*paga*) Ed ora, che intendete di fare? Volete che ritorniamo al ballo?

FLAMINIA.

No, accompagnatemi piuttosto al camerino del ridotto.

TENENTE.

Per giocare forse?

FLAMINIA.

Voglio mascherarmi per puntare qualche zecchino.

TENENTE.

Ottimamente. (Or ora suo marito non ne ha più.) (*da sè*)

FLAMINIA.

Venitevi anche voi.

TENENTE.

Io ho perduta la mia parte in principio di sera, e non gioco altro: farò un giro sul ballo.

FLAMINIA.

Ma intendiamoci prima; mi aspetterete qui al caffè?

TENENTE.

Vi aspetterò senz'altro: oh vedete chi esce dal ridotto!

FLAMINIA.

Il signor Filucca: credo ch'ei diventi pazzo.

SCENA III.

Il signor FILUCCA dal camerino del ridotto, e detti.

TENENTE.

Evviva il signor Filucca! anche voi alla festa di ballo, che non potete reggervi in piedi!

FILUCCA.

Che andate voi cicalando? Ho pagato i miei denari alla porta, e ci posso restare.

FLAMINIA.

Starete la notte intiera a disagio; e domani sospirerete tutto il giorno.

FILUCCA.

Eh! non ci passerò tutta la notte.

FLAMINIA.

Che diamine avete fatto finora, che non vi abbiamo veduto?

FILUCCA.

Vi dirò: (*sedendo*) io divisava di fare un giro sul ballo colla speranza di ritrovarvi; quando all'improvviso una compitissima maschera mi urtò gentilissimamente in una gamba; ed appena potendo reggermi dal dolore, presi il partito di andarmi a riposare al ridotto: ridete ora, che ella è da ridere.

TENENTE.

Sentiamo.

FILUCCA.

Vedendo che vi si faceva un gioco d'inferno, mi venne la fantasia di azzardare il mio zecchinetto; il credereste? in due tagli mi sono buseato venti zecchini, e ne ho abbastanza.

FLAMINIA.

Chi vince?

FILUCCA.

Il punto.

FLAMINIA.

Date qui dunque i venti zecchini.

FILUCCA.

E che? vorreste custodirmeli?

FLAMINIA.

No, no, date qui.

FILUCCA.

Vediamo ora.

(*le dà la borsa*)

FLAMINIA.

Voglio puntare per vostro conto, e guadagnarvene altri venti.

FILUCCA.

Per questa sera son contento così.

FLAMINIA.

Che temete? io son fortunatissima.

FILUCCA.

Ma vedete . . .

TENENTE.

Diamine , signor Filucca , siete poco garbato ! dovete ascrivere a gran fortuna , che donna Flaminia veglia giocare per voi.

FLAMINIA.

Eh , che il signor Filucca ha detto per ischerzo. Conosce la mia prudenza , e si fida di me. A rivederci da qui a poco con quaranta altri zecchini. Tenente , accompagnatemi al ridotto.

TENENTE.

Eccomi.

FILUCCA.

Aspettate , verrò anch'io.

TENENTE.

Riposatevi un poco ; or ora sono da voi. *(accompagna donna Flaminia , ed entra con essa nel camerino del ridotto)*

SCENA IV.

Il signor FILUCCA , poi donna CAMILLA e don FULGENZIO.

FILUCCA.

Donna Flaminia non vuol mai perdere col denaro proprio , e se vince , pretende la metà : pazienza ! le voglio bene , e non ho coraggio di disgustarla. Ora mi batte il cuore fin tantochè io non sappia se ella ha perduto o vinto.

FULGENZIO.

Come vi sentite ?

(a donna Camilla)

CAMILLA.

Molto meglio.

FULGENZIO.

Volete che ritorniamo sul ballo ?

CAMILLA.

Aspettiamo qui un altro poco. *(Eccolo qui che ritorna quell' indegnissimo uomo. Non so qual demonio mi trascina a*

seguirne le tracce.) (*da sè, guardando dalla parte, donde viene il tenente, e poi va a sedere come prima*)

SCENA V.

Il TENENTE e i suddetti.

TENENTE.

E così, Filucca mio, ve ne rimanete qui ozioso?

FILUCCA.

Che volete ch'io faccia?

TENENTE.

Osservate quella maschera come mi dà delle occhiate; mi seguita da per tutto.

FILUCCA.

Approfittate di questa ventura.

TENENTE.

Volete scommettere che me la fo venir dietro?

FILUCCA.

Purchè sia qualche donnetta, ve lo credo senza difficoltà.

TENENTE.

(*osservando donna Camilla*) Ehi? mi par di conoscerla.

(*a Filucca*)

FILUCCA.

Sì, davvero?

TENENTE.

L'ho conosciuta in fede mia: è una viaggiatrice torinese che abita un piccolo albergo nella strada maestra rimpetto alle mie camere; l'ho corteggiata l'anno scorso a Bologna. In confidenza, è innamorata pazzamente di me.

FILUCCA.

Non v'è che dire: avete un' idea vantaggiosa de' vostri meriti.

TENENTE.

Povero Filucca, la centesima parte delle mie amoroze fortune basterebbe a farvi felice! Osservate s'io prendo sbaglio: voglio veramente divertirmi.

FILUCCA.

Stiamo a vedere. (*don Fulgenzio veggendo che il tenente si avvicina, si discosta alquanto, e passeggia*)

TENENTE.

(*torna indietro, e dice a Filucca*) Ehi! la maschera uomo ha soggezione di me: tutti, tutti mi cedono il luogo.

FILUCCA.

Il principio non è di cattivo augurio.

TENENTE.

(*s'avvicina a donna Camilla*) Bellissima mascheretta, volete caffè? (*Camilla fa segno di no*) Un rinfresco? (*Camilla come sopra*) Del punch? (*Camilla come sopra*) Mi volete sgraziato del tutto: eppure, mascheretta mia, il cuore vi ha conosciuta alla prima. (*Camilla fa segno di no.*) Volete eh'io vi nomini? (*Camilla fa segno di sì*) Sono tutte ritrose così le vostre Torinesi? (*Camilla fa segno di sì*) Vedete se ho indovinato, e se vi ho conosciuta? Ma poichè la vostra maschera vi lascia in libertà, v'offro il mio braccio per fare un giro sul ballo. (*Camilla fa segno di no*) Eh via, ritrosetta! (*facendole una qualche violenza; Camilla si scioglie dal tenente, e va dal marito, con cui passeggia più in là*) Gentilissima! (*torna dove era prima*)

FILUCCA.

Avete sbagliato questa volta.

(*ridendo*)

TENENTE.

Eh, che in materia di maschere me ne intendo; non ho sbagliato, vi dico: ella fa ora la ritrosa per tema di quell'altro (*accenna don Fulgenzio*), ma poi è buonina, sapete. Oh! ecco qui l'amatissimo nostro signor Raimondo.

.SCENA VI.

Don RAIMONDO dal ridotto, e detti.

RAIMONDO.

Signori miei, vi sono schiavo : che si fa di bello ?

TENENTE.

Ecco qui il signor Filucca , che fa disperare le maschere.

FILUCCA.

Venite dal ridotto ? (a Raimondo)

RAIMONDO.

Appunto.

FILUCCA.

Avete veduto donna Flaminia ?

RAIMONDO.

Sì , la poverina perde a rotta di collo.

FILUCCA.

Oh me infelice , i miei venti zecchini !

RAIMONDO.

Venne pian piano presso di me , pregandomi ch'io mettessi uno scudo al fante ; ma con bella grazia mi son disimpegnato.

FILUCCA.

Povero me ! voglio vedere almeno il fatto mio ; già il cuore me lo predicava. (si alza con istento)

TENENTE.

Avete altri denari , signor Filucca ?

FILUCCA.

Qualche zecchino.

TENENTE.

Or bene potete rifarvi , giocandoli di metà con donna Flaminia.

FILUCCA.

Eh se sarò minchione ! (entra zoppicando nel ridotto)

SCENA VII.

*Don RAIMONDO, il TENENTE, più indietro
don FULGENZIO e donna CAMILLA, quindi un GARZONE
del caffè.*

TENENTE.

Scommetto che il signor Filucca ritorna a casa senza un quattrino.

RAIMONDO.

S'intende: donna Flaminia ha piacere di sfoggiarla per ogni verso; e non potendo il marito soddisfare a tutti i suoi capricci, l'imbecille vecchione supplisce.

(don Fulgenzio e donna Camilla ridono)

TENENTE.

A lui tocca il pensarvi: noi per non perdere il tempo beremo un bicchierino di Madera.

RAIMONDO.

Benissimo; questo ci darà un po' di tuono.

TENENTE.

Ehi? Vino di Madera. *(chiamando verso il caffè)*

GARZONE.

Subito. *(entra e quindi porta l'occorrente, mentre don Raimondo ed il tenente discorrono)*

RAIMONDO.

Sediamo, parleremo a nostro comodo.

TENENTE.

Poi faremo un giro, sintanto che donna Flaminia, per mancanza di denari, tralasci di giocare, e venga a ritrovarci.

RAIMONDO.

Parliamo tranquillamente delle nostre avventure galanti: a quante, per esempio, ne date ad intendere; giacchè di una sola, m'immagino, non vorrete contentarvi?

TENENTE.

Una sola, veramente è poco; almeno due per non restarne senza, se una venisse a mancare: la vostra filosofia non approva forse questo metodo?

RAIMONDO.

Anzi, siccome io non apprezzo per lo più nelle donne che le apparenti qualità, e non pongo a calcolo il resto; credo perciò, che si possa da noi senza alcun riguardo cercare una varietà che alletti: e singolarmente per non impegnare con alcuna d'esse il nostro cuore, il che sarebbe la maggior disgrazia.

TENENTE.

Oh! quanto mi piace questa filosofia!

RAIMONDO.

La più parte d'esse sono avarissime.

TENENTE.

E a voi, filosofo mio, rimerescono i sacrificj pecuniarj; mi sembra per altro, che col vostro talento, colla vostra filosofia...

RAIMONDO.

Oibò! questo non val niente: le donne, anche le più spiritose, fintantochè sono giovani ed avvenenti, non curano per lo più che uomini di brio, o almeno ricchissimi, fossero anche storditi ed ignoranti quanto volete. Quando poi gli anni cominciano ad ingiuriarle visibilmente, allora fanno grazia di ammettere alla loro conversazione i letterati e i filosofi, per comparire in qualche maniera con gli avanzi di Troja distrutta.

TENENTE.

Per questo, finchè son giovane, voglio pigliarmi spasso, tenendone a bada due o tre, se posso: verrà tempo, che si burleranno di me, ed allora saremo del pari: oh! beviamo. *(versa del vino, e beono)*

RAIMONDO.

A proposito, gli amori vostri con donna Camilla...

TENENTE.

(accostando la sedia) A farvi la confidenza, la cosa finora s'incamminerebbe assai bene, se la gelosia di don Fulgenzio non cominciasse a darmi qualche soggezione. *(Camilla fa per alzarsi; Fulgenzio la trattiene, e la fa nuovamente sedere)*

RAIMONDO.

Don Fulgenzio geloso? Tanto meglio per voi: deludere un marito geloso, erodono le donne essere un merito assai maggiore. E poi don Fulgenzio non è fatto per essere amato dalle donne; egli è grave, serio come un uomo di sessant'anni, e crede che tutto lo spirito e tutta la dottrina sieno ristretti nel codice e nel digesto. Donna Camilla farà bene il suo conto, non dubitate.

TENENTE.

Essa è però un tantino scrupolosa.

RAIMONDO.

Me lo immagino; ma se vi ama...

TENENTE.

Se mi vuol bene, filosofo mio! è innamorata di me perdutamente.

RAIMONDO.

Perdutamente poi...

TENENTE.

Signor sì, perdutamente: anzi vi dirò di più, che avendole io dimostrato un vivo desiderio di possedere il suo ritratto, ricusava essa in sulle prime di accondiscendere alla mia premura; ma finalmente tanto dissi e pregai, che dovette cedere e farmene dono.

RAIMONDO.

Bravissimo! vi lodo. L'avete qui questo ritratto?

TENENTE.

Sì. L'ho qui: ho promesso di non mostrarlo ad alcuno; e voi vedete che son rigido osservatore della mia parola. Eccolo. (*gli fa vedere il ritratto*) Ne ho già cinque in mia casa di altre donne da me corteggiate in diversi luoghi: quello di donna Camilla compisce bene la mezza dozzina: non è vero?

RAIMONDO.

Verissimo: tanto più che questo dono è d'un ottimo augurio.

TENENTE.

Osservatelo bene: che ve ne pare? I miei amici mi hanno detto che le rassomiglia. (*lo rimette a don Raimondo, il quale lo osserva*).

RAIMONDO.

È vero, lo rassomiglia perfettamente. Poverina, sei cascata in buone mani! (ridendo)

TENENTE.

Che volete? Il destino mi favorisce sempre; ed io non lascio sfuggire le buone occasioni. (*Camilla s'alza impetuosamente; toglie dalle mani di don Raimondo il ritratto; lo nasconde, e va verso il marito che parimente si alza*)

RAIMONDO.

Oh bella! Io non ne ho colpa. (al tenente)

TENENTE.

Ah! la mascheretta torinese che mi perseguita! (È innamorata di me) (piano a don Raimondo)

RAIMONDO.

Siete l'uomo delle avventure.

TENENTE.

Signora maschera graziosissima, vi so buon grado dello scherzo; ma favoritemi intanto il ritratto. (*Camilla fa segno di no*) Non abbiate gelosia così male a proposito: io so distinguere il merito di ciascuna; e voi dovete sapere che non siete l'ultima nel mio cuore. (*Camilla fa una riverenza al tenente e dà quindi il braccio a don Fulgenzio, incamminandosi per partire*) Fermatevi, e compiaccetevi di restituirmi quel ritratto. Signora maschera uomo, pensate ch'io non soffro questo tratto che offende l'onor mio; e preparatevi . . .

SCENA VIII.

Donna FLAMINIA dal ridotto, e detti; quindi il sig. FILUCCA.

FLAMINIA.

(correndo subito verso il tenente) Andiamo via, tenente: ho perduti tutti i danari; non voglio più stare su questa maladettissima festa.

TENENTE.

Sono da voi; ma prima questa maschera dee . . .

FLAMINIA.

(*prendendolo pel braccio, e tirandolo a sè*) Eh venite! che interessi avete con quella maschera?

RAIMONDO.

Essa gli ha involato il ritratto di donna Camilla.

FLAMINIA.

Come?

TENENTE.

Eh via! non è vero: Raimondo, siete un imprudente. (*donna Camilla e don Fulgenzia partono, cogliendo il momento, in cui il tenente si è rivolto con fuoco a don Raimondo*)

RAIMONDO.

Queste sono bagattelle.

TENENTE.

Intanto quelle due maschere mi sono sfuggite; ma le raggiungerò. (*tentando di sciogliersi*)

FLAMINIA.

Vorrei vedere ancor questa, che mi lasciate qui sola!

TENENTE.

Raimondo vi accompagnerà, lasciatemi.

RAIMONDO.

Mi rineresce, ma ho qualche impegno. (Non voglio dar la mancia al cochiere.) (*da sè*)

FILUCCA.

Donna Flaminia, aspettate...

FLAMINIA.

Al diavolo voi e i vostri venti zecchini! Guglielmi, venite: tanto peggio se non avete cervello; e dimani la discorreremo. (*a Guglielmi*)

TENENTE.

Maledetta Torinese, mi sentirò.

(*parte trascinato da donna Flaminia*)

RAIMONDO.

Sciocchi e pazzi e gli uni e gli altri. (*parte con Filucca*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO



Camera in casa di don Fulgenzio.

SCENA PRIMA.

*Don FULGENZIO seduto presso un tavolino; quindi MENICO.
(alcuni momenti di silenzio)*

FULGENZIO.

Eppure convien decidere. Ehi?

MENICO.

Mi comandi.

FULGENZIO.

Donna Camilla è alzata?

MENICO.

Per quel che mi ha detto Paolina, ella non si è nemmeno
posta a letto, ed è uscita sull'alba: infatti l'ho veduta io
stesso ritornare a casa.

FULGENZIO.

Così per tempo?

MENICO.

Se vuol eh'io ne dimandi Paolina...

FULGENZIO.

Non occorre: dirai a mia moglie, eh'io qui l'attendo, se
vuol passare in questa camera; o che altrimenti verrò io
stesso di là.

MENICO.

(Vedrò se Paolina vuol far tuttavia la coraggiosa.)

(*da sè, per partire*)

FULGENZIO.

Ehi?

MENICO.

Signore ?

FULGENZIO.

Don Odoardo è stato avvisato ?

MENICO.

Mi ha detto che sarebbe venuto senza fallo.

FULGENZIO.

Non occorr'alt.o.

(Menico parte)

SCENA II.

Don FULGENZIO solo.

Male avveduta donna, con quale facilità potè il tuo cuore distruggere un' impressione che dovea farmi eternamente felice ! e per chi ! Sconsigliata ! ecco ora qual gioco si fa dell'onor tuo da cotesto sconsiderato giovine : tu stessa hai dovuto esserne testimonio ! Ma la pena che provasti nel veder palesata in mia presenza la tua debolezza, non è bastevol compensamento al mio oltraggiato onore : tu mi colpisti nella parte più delicata dell'anima, e dovrà riparare al tuo fallo con nuovo rossore e con lacrime eterne. Ella viene : mia ragione non abbandonarmi !

SCENA III.

*Donna CAMILLA vestita in abito di mattino
e con modesta negligenza, e detto.*

FULGENZIO.

Avanzatevi, Camilla, e compiaccetevi di sedere. *(Camilla siede)*

Camilla, vi sovviene di certo ragionamento ch'ebbe luogo fra noi due il giorno stesso che precedette i nostri sponsali ? *(Camilla abbassa il capo e non risponde)* Camilla, io vi diceva, non intendo che il nostro sia un matrimonio di solo contratto : l'animo mio riprova quest'uso, che unisce gli sposi senza l'assentimento del cuore ; uso bar-

baro, introdotto dalla depravazione nella società, e che fa sovente d'essi due vittime infelici destinate a rodere la loro catena fra la disperazione ed il pianto. Voi mi piacete, soggiunsi, vi amo, e prometto che il mio cuore sarà sempre per voi. Quindi interrogai più strettamente l'animo vostro; vi scongiurai, per quanto avevate di più sacro, a dirmi, se il vostro consenso era libero, s'ei nasceva dal cuore: vi dissi finalmente che, a malgrado dei doni che parevano vincolare una reciproca promessa, io vi scioglieva da qualunque obbligazione, ove non sentiste di poter essere pienamente felice con me. Voi mi rispondeste allora (piacciavi ricordarmi s'io mento), mi rispondeste con queste stesse parole: Fulgenzio, il mio cuore era libero quando vi conobbi: m'è dolcissima cosa il consacrarlo eternamente a voi.

CAMILLA.

Ah! sì, mio sposo; ed ora nuovamente...

FULGENZIO.

(*serio*) Piacciavi d'ascoltarmi. Quanto io mi fidassi della vostra promessa, voi lo sapete: quanto io vi amassi, non vi è ignoto: quanto poco meritassi la vostra dimenticanza, lo dica il vostro cuore per me. Nulla io sapeva o voleva nascondervi, nulla opporre alla vostra volontà: io sperava che inseparabili diverrebbero l'animo vostro ed il mio, e che quindi nascerebbe quella imperturbabile armonia d'affetti, che sola può rendere perpetuamente felici due sposi. Il mal costume generale, l'ambiziosa voglia di comparir fra le altre, il cattivo esempio di amiche prive di senno, cangiarono, e in brevissimo tempo, lo stato del cuor vostro: voi più non mi amaste dappoi...

CAMILLA.

Ah non è vero, Fulgenzio: assicuratevi che se io...

FULGENZIO.

No, non mi amate. Non temete ch'io qui ritragga un evento che empie me di rammarico, e copre voi di rossore: no, voi non mi amate: io lo conobbi, e ciò basta, perchè d'ora innanzi io non debba aver più comune lo stesso tetto con voi.

CAMILLA.

Ah! Fulgenzio, per piet  . . .

FULGENZIO.

Attendo vostro padre: egli vi riprenda seco. Avrete un discreto assegnamento: soddisfar  i vostri debiti: tutto   sciolto fra noi. S'io potessi risparmiarvi il rossore di questa separazione, s'io potessi di profondo mistero coprirla, volentieri il farei: ma ella   cosa impossibile.

CAMILLA.

Oh Dio, che posso rispondervi! ah mio sposo . . .!

FULGENZIO.

(*si alza, come pure donna Camilla*) Pur troppo non avete discolpe! pur troppo voi potreste esser giudice di voi medesima!

CAMILLA.

Ah! il cuor vostro . . .

FULGENZIO.

L'avete lacerato . . . non   pi  n  mio n  vostro.

CAMILLA.

Dunque per me . . .

FULGENZIO.

Non resta a voi che d'adattarvi alle mie risoluzioni.

CAMILLA.

Deh! suspendete . . .

(*volendo rattenerlo*)

FULGENZIO.

  inutile.

CAMILLA.

L'onor mio . . .

(*come sopra*)

FULGENZIO.

Ho deciso.

CAMILLA.

Fulgenzio . . .

(*come sopra*)

FULGENZIO.

(*sciogliendosi da lei*) Ho deciso . . . o faremo pubblicit . (*parte*)

SCENA IV.

Donna CAMILLA sola.

Oh Dio, qual sorte! una separazione! che dirà mio padre, che dirà il mondo di me, che sarà della mia riputazione? Qual benda mi si toglie dagli occhi! imprudente, sconsigliata eh'io fui! perchè ora solamente conosco il precipizio, in cui mi traeva l'esempio altrui e la mia debolezza? O seduzione, perchè così dolce mi riusciva il tuo veleno! perchè ora solamente, per una crudele esperienza, ravviso l'inganno che stava nascosto sotto il tuo fatale prestigio? Sento, sì sento di qual prezzo esser doveva per me l'amore di un marito così saggio, così amoroso! Io dunque lo perderò per sempre! Ah no! nulla voglio lasciar d'intentato per placarlo: qualunque mezzo mi si offra, terribile, umiliante, io mi vi appiglierò disperata per risparmiarmi il maggiore degli affanni. Ecco donna Cristina: le parlerò. Chi sa eh'ella non accolga le voci del mio pentimento, e non si faccia mediatrice ella stessa del mio perdono?

SCENA V.

Donna CRISTINA e detta.

CRISTINA.

Mio fratello non era qui? Oh! perdonate...

CAMILLA.

Ah! mia cara cognata, perdonate voi i miei trascorsi e le mie mancanze: di cuore ve lo chieggo.

CRISTINA.

È venuto dunque il tempo che vi fa conoscere le vostre ingiustizie a mio riguardo, e vi fa rientrare in voi stessa? Sia ringraziato il cielo!

CAMILLA.

Poichè siete così generosa e piena di virtù, non mi negate

un favore, da cui dipende l'onor mio e la mia tranquillità. Mio marito... Oh Dio, qual pena al solo immaginarlo...

CRISTINA.

Or via dunque...

CAMILLA.

Vuol separarsi per sempre da me.

CRISTINA.

Davvero?

CAMILLA.

Io ho dei torti...

CRISTINA.

Oh sì, pur troppo!

CAMILLA.

Ma non tali, ch'io non possa ripararli col pentimento e con una miglior condotta per l'avvenire. Per questo adunque vi prego che vogliate voi stessa intercedere...

CRISTINA.

Io? Queste cose sono delicate, e disdice ad una fanciulla d'ingerirsene. E che ha deliberato mio fratello?

CAMILLA.

Egli vuol ch'io ritorni col padre.

CRISTINA.

(*da sè*) (Piaesse al cielo!) Alla casa paterna non istarete male.

CAMILLA.

Come? Io staccarmi dal mio sposo! E l'onor mio...?

CRISTINA.

Mia cara, il cielo permette quest'umiliazione, affinchè abbiate il tempo di ravvedervi. E vi par poco dare il ritratto all'anante, ammetterlo a conversazione, e con tanta frequenza? Oh Dio, che cecità, che sconsigliatezza!

CAMILLA.

Risparmiatemi questo nuovo affanno: vedrete...

CRISTINA.

Me ne piange il cuore, ma non mi pongo a cimento con mio fratello: abbiate pazienza.

CAMILLA.

Dunque?

CRISTINA.

Una sola cosa potrò fare per voi.

CAMILLA.

E quale mai?

CRISTINA.

Farò voti al cielo per la vostra compiuta emendazione. (*parte*)

CAMILLA.

Ha ragione anch'essa di abbandonarmi: i miei capricci mi meritano ogni sorta di rossore.

SCENA VI.

Don ODOARDO e detta.

ODOARDO.

Non è qui tuo marito?

CAMILLA.

(*da sè*) (Oh Dio, mio padre! mi sento gelare il sangue.)
Egli sarà di là.

ODOARDO.

Quella sciocca di Paolina mi ha mandato di qua. (*vuol partire*)

CAMILLA.

Dirò . . . (Non so come principiare.) (*da sè*)

ODOARDO.

Sai che voglia da me don Fulgenz'o? Ho dovuto tralasciare una partita di scacchi . . . mi rineresce . . . Or bene sai tu che voglia da me tuo marito?

CAMILLA.

Io me lo immagino.

ODOARDO.

Via dunque; spicciati.

CAMILLA.

(Come mai avrò coraggio di raccomandarmi a lui!) (*da sè*)

ODOARDO.

(*guardandola coll'occhialeto*) Tu hai pianto, mi pare, eh? che? non dici niente? Vi sarebbero guai tra marito e moglie? Che sì, che ho indovinato? De' guai? E per qual

motivo? Chi n'è la cagione? Chi ha il torto? Tu, eh, forse?... di', m'inganno?

(*sempre bruscamente e con collera*)

CAMILLA.

Ah sì! a che giova negarlo? Sì, caro padre, io son la colpevole, e ne sarò punita per sempre. (*precipitandosi a' suoi piedi*)

ODOARDO.

Alzati: tu hai il torto! mi fai stordire. E in qual maniera?

CAMILLA.

In tutto, caro padre, in tutto.

ODOARDO.

Forse i rimproveri che jeri mattina io ti andava facendo, ti erano dovuti, eh?

CAMILLA.

Pur troppo!

ODOARDO.

È vero dunque che tu spendevi il denaro a mal modo?

CAMILLA.

Non posso negarlo.

ODOARDO.

Quel tenente forse...

CAMILLA.

Io ebbi la debolezza...

ODOARDO.

D'amarlo eh?

CAMILLA.

Oh! se dato vi fosse di vedere il mio cuore...

ODOARDO.

Non voglio veder niente, disonore degli Odoardi, indegnissima figlia! così hai messo in non cale i savj precetti della povera tua genitrice, che cercò crescerti nella virtù e nella saviezza? Eh vanne, io esco di questa casa, e non ci porrò piede mai più. Ingegnati con tuo marito, io me ne lavo le mani.

CAMILLA.

Non mi abbandonate per carità! sento l'eccesso del mio fallo...

ODOARDO.

Bisognava sentirlo prima. Ma che vuol ora da me don Fulgenzio, egli che jéri faceva meco mestra di tanto senno, di tanta prudenza; che vuol egli da me?

CAMILLA.

Egli vuol separarsi da me, e riconsegnarmi a voi.

ODOARDO.

Egli vuole? Ed io non voglio; chè non so che farmi di te.

CAMILLA.

Se dunque m'abbandonate voi, e mi abbandona mio marito, che debbo fare, vi chieggo? Ma se conosco il mio fallo, se mi vedete pentita, se mi sottometto a una punizione, se la desidero, se la invoco, voi non potete chiuder l'orecchio alle mie preghiere, non dovete ricusare di essere il mio mediatore, a meno che non vogliate vedermi in braccio alla disperazione.

ODOARDO.

La disperazione poi... Via sentiamo quel che ti proponi di fare, e poi vedrò... penserò a quello che debba fare io stesso.

SCENA VII.

PAOLINA e detti.

PAOLINA.

Il signor tenente desidera...

ODOARDO.

Vada al diavolo.

CAMILLA.

No, caro padre, permettetemi ch'io lo riceva per quest'ultima volta.

ODOARDO.

Vorresti forse prenderti spasso di tuo padre?

CAMILLA.

Oh no, signore! non mi crediate sì ardita: vi prego anzi di andar da mio marito, e dirgli ch'io sono disposta al voler suo; ma che per ultimo favore gli chieggo che voglia

venir qui tosto con voi: la presenza d'entrambi m'è più che necessaria; e voi stesso ne rimarrete da qui a poco convinto.

ODOARDO.

Io non t'intendo; nè so se tu vaneggi, o che diamine fai.

CAMILLA.

Non vaneggio, no, caro padre: desidero che il tenente vegga i primi segni della mia emendazione. Concedetemi, vi prego...

ODOARDO.

Basta... se sarà vero... se non m'inganni... vedremo. (*parte*)

PAOLINA.

C'è del brutto, signora padrona?

CAMILLA.

(*seria*) Fa passare il tenente.

PAOLINA.

(*Abimè! comincio a tremar anch'io.*) (*da sè, e parte*)

CAMILLA.

Si faccia l'ultimo tentativo che l'onor mio esige: dopo ciò sia pure di me quel che ha destinato il cielo.

SCENA VIII.

Il TENENTE e detta.

TENENTE.

Davvero, amabilissima donna Camilla, io non sapeva ormai che dirmi d'una sì lunga anticamera: ed era tale l'impazienza mia di vedervi, che se non avessi temuto d'incontrare qui don Fulgenzio, sarei venuto a dirittura senza fare precedere l'ambasciata. Ma veniamo a noi: come vi sentite questa mattina?

CAMILLA.

Un poco meglio.

TENENTE.

Ma come, un poco meglio! io credo che siate perfettamente bene, e che la malattia immaginata jeri da vostro marito non v'abbia fatto alcun danno. (*dà una sedia a donna Camilla, ne prende una per sè, e soggiora.*)

CAMILLA.

V'ingannate; io era di fatto ammalata; e questa mattina sto meglio.

TENENTE.

Eh via, scherzate! (accostando la sua sedia.)

CAMILLA.

Meno libertà, signor tenente, vi prego.

TENENTE.

(ritirando la sedia) Voi mi mortificate. (Che diavolo ha questa mattina!) (da sè.)

CAMILLA.

Siete stato alla festa di ballo?

TENENTE.

(da sè) (Ho capito, avrà saputo che vi fui.) Sì, bellissima donna Camilla, il caso volle che uscendo di qua jeri sera io incontrassi donna Flaminia, la quale mi prese pel braccio, e a viva forza mi trascinò seco all'opera e quindi alla festa di ballo.

CAMILLA.

Vi sarete divertito, m'immagino?

TENENTE.

Credetemi, mi sono annojato mortalmente. Oh Dio! senza la vostra compagnia mi riesce odioso qualunque divertimento.

CAMILLA.

Signor tenente, vorrei pregarvi di un favore.

TENENTE.

Comandate; la mia vita, il mio sangue è tutto per voi.

CAMILLA.

Oh! mi basta assai meno; vorrei che vi compiaceste di lasciarmi vedere, per un solo momento, il ritratto che ieri v'ho dato.

TENENTE.

(Ahimè, qui sta l'imbroglio!) (da sè.)

CAMILLA.

Ma che? l'avreste forse perduto?

TENENTE.

Vi dirò... un caso... un impensato accidente... oh Dio! promet-
tete di perdonarmi, e vi racconterò schiettamente la verità.

CAMILLA.

Si, vi perdono, anche se non aveste più il ritratto.

TENENTE.

Oh generosissima donna Camilla! Sappiate . . . mi mancano le parole; sappiate dunque, che avendo jeri sera lasciata donna Flaminia nella sala del gioco, mi ritirai nella vicina bottega da caffè: ivi, segregato da tutti, in un camerino appartato, mi stava consolando colla vostra cara immagine; quando tutto ad un tratto (inorridisco al rammentarlo) un'insolentissima maschera, vile feccia forse del popolo, s'avvicina a me senza che io me ne avveda, mi toglie spietatamente il ritratto, e fuggendo precipitosa, confondesi nella folla, fra cui non mi riuscì più di conoscerla.

CAMILLA.

Non v'è gran male in verità.

TENENTE.

Crudele! non è gran male, voi dite? Darei la mia vita per conoscere quell'indegna che osò rapirmi la cosa più cara ch'io avessi.

CAMILLA.

Chi sa che un giorno o l'altro non si dia ella a conoscere.

TENENTE.

Pur troppo ne dispero, pur troppo!

CAMILLA.

Ed io voglio sperare di sì.

TENENTE.

Ma come? io non vi capisco.

CAMILLA.

Ecco mio marito e mio padre: ora mi capirete.

SCENA IX.

Don GDOARDO, don FULGENZIO e detti.

CAMILLA.

Mio sposo, mio padre, ecco qui il signor tenente Guglielmi, a cui jeri delirando io diedi il mio ritratto.

TENENTE.

(Tacete per carità.) (*piano a donna Camilla*)

CAMILLA.

Essendogli stato rapito questa notte da una insolentissima maschera, mentre egli ne faceva mostra co' suoi amici, desidera perciò ardentemente di conoscere quella donna che gli usò un simile tratto.

TENENTE.

Io non sono capace . . .

CAMILLA.

Basta così, signor tenente; ecco il ritratto (*lo mostra*): io sono la maschera torinese che ve lo rapì nella scorsa notte, affinchè nol collocaste con gli altri cinque che già possedete, di altre donne da voi corteggiate o sedotte. La maschera uomo era mio marito: tutto abbiamo inteso. Confesso a mio rossore che gran parte di verità diceste a mio riguardo; e comunque io sia umiliata, avvilita al cospetto del mio sposo e di mio padre, ringrazio il cielo che in tempo ancora mi abbia fatto conoscere l'error mio ed il vostro costume, ond'io mi riconduca a quel retto sentiero, da cui ho così traviato.

TENENTE.

Sono confuso... perdonatemi, io aveva jeri sera soverchiamente bevuto... non era in senno... non oserò più venire da voi.

CAMILLA.

Non basta, signore: io sono figliuola di un militare; e quando si tratta d'onore, i mezzi pronti e vigorosi sono il mio partito. Ecco un ordine a sigillo alzato per la vostra partenza da questa città. Il generale comandante da me personalmente richiesto, mi ha pregata di rimmetterlo a mio padre in vostra presenza. (*rimette un foglio a don Odoardo*)

ODOARDO.

(legge) « Il tenente Guglielmi partirà domattina sull'alba « per raggiungere il suo reggimento alle frontiere. Il generale comandante Wicht. »

TENENTE.

Questo è un atto di prepotenza.

FULGENZIO.

Un atto di giustizia che vendica in qualche modo gli oltraggi che far tentaste alla riputazione di mia moglie.

ODOARDO.

Una buona campagna vi farà metter giudizio: imparerete che i militari si recano a gloria il rispettar l'onore delle donne. Signor tenente, avete inteso?

TENENTE.

Mi sottometto agli ordini superiori: ho torto, torto di gioventù, e corro ad emendarlo all'armata. Servitor umilissimo. *(parte)*

SCENA X.

I suddetti.

CAMILLA.

Mio sposo, ora che ho riparato a' miei falli per quanto mi fu possibile, finirò d'espriarli con un crudele allontanamento da voi. Se mio padre non mi vuol seco, scegliete un ritiro; a qualunque cosa mi adatto: conosco la necessità d'una punizione, e per quanto grande mi sia destinata, sarà sempre a' miei occhi minore delle mie mancanze e del rossore ch'io ne sento.

ODOARDO.

(Vorrebbe ora farmi piangere?) *(da sè)*

CAMILLA.

Signor padre, io attenderò in casa vostra gli ordini del mio sposo. Don Fulgenzio, addio... queste lagrime le tramanda il cuore... voi però non dovete crederlo; alire mi convien versarne fra gli affanni d'una separazione dolorosa e nell'umiliazione del mio stato. Ma dopo che vi avrò date prove del mio ravvedimento, potrò allora sperare che siate per richiamarmi? questo solo favore da voi chieggo... e vi lascio.

FULGENZIO.

Camilla, non posso resistere, avete vinto: voi siete rientrata in voi stessa, ciò mi basta: ritornate ad amarmi: di tutto mi scordo, tutto oblio e tutto perdono.

ODOARDO.

Mia figlia, anch'io ti perdono di cuore. *(mentre donna Camilla resta fra il padre e lo sposo, entra donna Cristina)*

SCENA XI.

Donna CRISTINA e detti.

CRISTINA.

Anche a me un abbraccio, cara cognata, prima che partiate da questa casa.

FULGENZIO.

V'ingannate, ella resta.

CRISTINA.

Come?

FULGENZIO.

Sì, ella resta, e voi andrete col vostro zio a Pavia.

CAMILLA.

No, mio sposo: giacché foste così generoso nel perdonarmi, non amareggiatemi questo felice istante. Più non parliamo del passato, ve ne prego. Cognata, eccovi un abbraccio di cuore; spero che vivremo in pace.

CRISTINA.

Ho pregato finora il cielo per voi.

SCENA XII.

MENICO e detti.

MENICO.

(a donna Camilla) Il signor Raimondo vorrebbe riverirla.

CAMILLA.

Ditegli apertamente che più non lo ricevo: restituitegli questo libro, e mandatemi Paolina.

MENICO.

Eccola.

(parte)

SCENA ULTIMA.

PAOLINA e detti.

CAMILLA.

(a Paolina che entra) Paolina, io non posso più tenervi al mio servizio: se però mio marito me lo permette, vi darò la stessa mercede finchè siate provveduta d'altra padrona.

PAOLINA.

Le rendo distinte grazie, ma non mi occorre nulla: per buona sorte la mia abilità è così conosciuta, che non ho bisogno nè di danaro nè di raccomandazioni. Tutte le signore di buon gusto andranno a gara per avermi a loro servizio. Serva di lor signori. (parte)

ODOARDO.

Brava, mia figlia, brava! Cominciamo bene.

FULGENZIO.

Donna Camilla, la stagione è fredda; ma il tempo è bellissimo: verreste volentieri per qualche giorno in villa? Don Odoardo ci favorisce, non è vero?

ODOARDO.

Sì, certamente.

CRISTINA.

Io no, perchè patisco il freddo.

FULGENZIO.

E voi rimanete in città.

CAMILLA.

Io fo tutto quello che a voi piace. Spero che, dovunque io mi trovi, non avrete più a ricordarvi del passato, salvo per le tracce sempre vive del mio sincero ravvedimento.

Fine della commedia.

IL PROGETTISTA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

*Scritta l'anno 1807, e rappresentata per la prima volta in
Torino dalla compagnia Goldoni il dì 30 gennajo 1809.*

Questa Commedia fu intitolata con la seguente lettera al signor conte Giovauni Paradisi presidente del R. C. Istituto italiano.

Fra le varie mie commedie che Voi, chiarissimo Signore, vi compiaceste a' passati anni di leggere ed esaminare, ricordami che il Progettista ottenne da Voi per più conti un riguardo di preferenza: sebbene a prima giunta avete conosciuto che a tale componimento mancherebbe in molte parti il desiderato scenico effetto, tuttavolta che egli non fosse da valenti attori colla massima esattezza ed intelligenza rappresentato. Infatti debbo io dire bensì per onor del vero, che la compagnia Goldoni, la quale ne fece il primo esperimento, corrispose a tutta la mia aspettazione ed a quella del pubblico, che perciò favorevolmente lo accolse più sere; ma da alcuna altra fu sciatratamente talor malmenato, per la ragione appunto da Voi, signor Conte, più volte meco avvisata; vale a dire, perchè pochissimi sono in Italia gli attori che il pensier dell'autore sentano rettamente, e colla debita ragionevolezza lo esprimano.

Ma poichè questa mia commedia sta per divenir quanto prima di pubblica ragione, io ardisco di pregarvi, egregio signor Conte, che vogliate permettermi che a Voi la intitoli e al vostro patrocinio la raccomandi; sperando siate per accettarla come un debole contrassegno della molta mia gratitudine alla speciel protezione, onde ognor vi piacque d'onorarmi, ed alle innumerevoli dimostrazioni di bontà, con che mi degnaste di farmi accoglienza nella medesima casa vostra, e in mezzo a tanti dotti e scienziati uomini. de' quali e pel chiaro intelletto vostro d'ogni alto sapere fornito, e pei soavi gentilissimi modi eravate Voi il primo ed il più degno ornamento.

Avrà in tal guisa l'opera mia un invidiabile fregio, cui qualunque altro sarà necessariamente secondo.

Torino a dì 14 agosto 1814.

Alberto Nota

PERSONAGGI.



LUCINDA *, *vedova.*

SOFIA , *sua figliuola , amante di Valerio.*

FILIBERTO , *fratello di Lucinda , progettista.*

MARCO , *vecchio fattore al loro servizio.*

CECCO , *servo di casa.*

Maestro FABIO.

ASTURIO , *triestino , amante di Lucinda.*

ANGIOLINA , *ricamatrice.*

VALERIO , *pittore , amante di Sofia.*

Marchese ALBORI , *che poi si scopre essere* ASCANIO TURDI ,
ladro e barattiere.

SIRIO , *suo compagno.*

Tarj *creditori di Filiberto , tre de' quali parlano.*

Tanto la parte di Lucinda, che quella di Filiberto,
vogliono esser recitate con molto brio e vivacità.

La scena rappresenta una camera in casa di Lucinda in Livorno. Vi si veggono qua e là cambiamenti fatti di fresco. V'ha una porta in prospetto, e due per parte lateralmente. A destra sono le stanze di Sofia e quelle di Filiberto: delle due porte alla sinistra, l'una introduce in un gabinetto, e l'altra dà l'accesso ad altre camere. Vi saranno de' tavolini, uno iagombro di carte da disegno.

* Il personaggio di LUCINDA fu sostenuto per la prima volta dalla signora Gactana Goldoni.

IL PROGETTISTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SOFIA *seduta ad un tavolino*; VALERIO *in piedi presso di lei*.

SOFIA.

Ecco il disegno che ho finalmente terminato jeri sera. (*rimettendo una carta a Valerio*) Fatemi osservare gli errori che, non dubito, saranno molti.

VALERIO.

(*osservando il disegno*) Bravissima! È questa una graziosa sorpresa; vediamo: le figure sono bene disposte, la loro attitudine è naturale ed espressiva: queste pieghe sono benissimo contrastate: l'ombra qui vorrebbe essere un po' più caricata, e così questo satiro avrebbe un risalto maggiore; perchè quantunque non sia egli una delle figure principali, nondimeno, per la sua bizzarra situazione, richiede alquanto più di rilievo: del resto è buonissima l'invenzione, il disegno è corretto e di buon gusto. Bella Sofia, (*riconsegnando il disegno*) voi volete superare il vostro maestro.

SOFIA.

Voi scherzate, Valerio; non nell'abilità del disegno potrei superarvi giammai, ma in un'altra cosa sì certamente.

VALERIO.

Non già nell'amarmi?

SOFIA.

L'avete detto.

VALERIO.

Non potete pensarlo: pur troppo vi amo col maggior trasporto!

SOFIA.

Pur troppo, voi dite? (*alzandosi*)

VALERIO.

Sì, pur troppo! (*alzandosi egli pure*) A che giova nasconderci il vero? Voi non potrete esser mia giammai; nè lo zio vostro nè la vostra madre acconsentirebbero che diveniste sposa d'un pittore: il primo, perchè fra tanti progetti, di cui è piena la sua immaginazione, avrà forse anche quello di maritarvi a qualche gran signore: la vostra madre poi, se non ha le stesse idee, vorrà tuttavia che sposiate una persona, la quale, o per ricchezza o per altri titoli, possa riputarsi di vostra convenienza: essa può giungere a giorni di Germania; e a me converrà allontanarmi per sempre da voi.

SOFIA.

Co' vostri cattivi pronostici m'inquietate davvero. Mi proponga chi vuole mio zio, non mi adatterò certamente alle sue idee stravaganti. Egli sta in casa nostra; era conveniente che mia madre mi affidasse a lui nella sua assenza: ma con tutto ciò non ha alcuna autorità per obbligarmi. Mia madre debbe arrivar quanto prima, è verissimo: avrà essa pure le sue mire; ma finalmente mi vuol bene, io sono figliuola unica, voi siete un giovine sfortunato sì, ma di civili ed onesti parenti: chi sa? Bisogna sperar bene, e non affliggersi anzi tempo.

VALERIO.

Queste parole mi consolano, amabile Sofia, perchè mi provano l'affetto vostro; ma vedrete che quel ch'io temo dovrà pur troppo accadere, e fra breve. Zitto, sento il signor Filiberto.

SOFIA.

Mettiamoci a tavolino.

VALERIO.

L'ora è passata. (*guarda l'orologio*)

SOFIA.

Vorreste andarvene così presto?

VALERIO.

Non vorrei dar sospetti.

SOFIA.

Restate per amor mio ancor un poco : mio zio non bada se vi fermate un quarto d'ora di più o di meno.

VALERIO.

Cara Sofia , si faccia come volete. (*seggono al tavolino*) Ove avete riposta l'Aurora del Guido?

SOFIA.

Eccola. (*prendendo una carta grande, e vanno osservando e lavorando*)

SCENA II.

FILIBERTO *con varie carte nelle mani*, maestro FABIO
che lo segue e i suddetti.

FILIBERTO.

Saluto la nipote e il signor Valerio.

VALERIO.

Riverisco umilmente . . .

(*alzandosi*)

FILIBERTO.

Zitto , non voglio che vi disturbiate per me. Venite avanti, maestro Fabio. Ho bisogno, come io vi diceva, dell'opera vostra : voi siete un uomo di buon gusto e molto intelligente; e mi fido di voi più che di qualunque architetto od idrografo.

FABIO.

La ringrazio della buona opinione che V. S. ha de' fatti miei.

FILIBERTO.

Ora che abbiám formato il nuovo cortile del casino, pensava io stanotte , che ci vorrebbe in fondo un giardino.

FABIO.

Allora ne avreste due.

FILIBERTO.

Oibò! voglio nel vecchio fare un solo piantamento di gelsi, e togliere le altre piante: così spero che i bachi da seta, come nella China, potranno nutrirsi e lavorare a cielo scoperto i loro bozzoli. Ma veniamo a noi: esaminate il disegno del nuovo giardino, disegno da me fatto stamane, appena alzato di letto. (*presenta una carta a Fabio che la osserva*) Oh! che si fa di bello, nipote mia?

(*accostandosi a lei*)

SOFIA.

Signor zio, sto occupata...

FILIBERTO.

(*allontanandosi di nuovo*) Zitto, or ora sono da voi: e così, maestro Fabio, che dite di questo mio pensiero?

FABIO.

Il progetto può riuscire benissimo.

FILIBERTO.

Vedete idea grandiosa! Qui (*accennando varj siti sulla carta*) la casa colla porta che introduce nel salone nuovo: davanti la casa lo spazioso cortile circondato da platani: tutto questo è già terminato, come sapete. Ecco qui quel che resta indispensabilmente a farsi: steccato del giardino, porta del giardino corrispondente alla grande entrata del salone, giardino di quattro jageri. Eh, che dite, messer Fabio? Osservate.

FABIO.

Bellissimo pensiero; ma per fare un tal giardino ci converrà ammentare uno de' migliori campi...

FILIBERTO.

Che importa del campo? il giardino mi frutterà molto più.

FABIO.

Io voleva ben dire che V. S. pensava saviamente.

FILIBERTO.

Come? mi avreste creduto stolido a tal segno di far le cose per sola magnificenza?

FABIO.

Nemmeno per sogno.

FILIBERTO.

Io maneggio le rendite di mia sorella Lucinda, e tutto quello che io fo, intendo, voglio e debbo farlo pel vantaggio della mia cara nipote; avendo sempre in mira la più giu-
diziosa e perfetta economia.

SOFIA.

Caro signor zio . . .

FILIBERTO.

Zitto!

(a Sofia)

FABIO.

Non dico più nulla.

FILIBERTO.

Signor no, voglio convincervi. Che rendono quattro jugeri di terreno, se consideriamo le imposte, le eventualità delle tempeste, le siccità e simili danni? No, non fruttano di netto venti scudi l'anno: per lo contrario, col commercio che si può far di cedri, aranci o di piante esotiche medicinali, fo conto di ricavarne almeno quattrocento annui scudi. Mano all'opera dunque; fate continuare il muro di cinta: dal conto che ho fatto, in pochi mesi dovrebbe essere terminato.

FABIO.

Mi pare di sì; ma frattanto vorrei che ella mi desse un centinajo di zecchini sul conto vecchio.

FILIBERTO.

Per ora in verità non posso . . .

FABIO.

Eppure deggio pagar la mia gente.

FILIBERTO.

Dentro questo mese salderò il vostro credito vecchio, abbiate pazienza: che eredete? mia sorella ha vinto o sta per vincere una lite di centomila fiorini; e porterà di Germania de' capitali, con cui faremo fronte a tutte le spese necessarie.

FABIO.

Bene quand'è così, aspetterò; e vado a dar gli ordini.

FILIBERTO.

Sì, andate e senza perdere un minuto.

FABIO.

(torna indietro) Signor Filiberto ?

FILIBERTO.

Che c'è ?

FABIO.

Abbiam pensato a molte cose , e obbliato la più importante.

FILIBERTO.

Sentiamo.

FABIO.

Dove prenderemo l'acqua per bagnare il giardino ?

FILIBERTO.

Per bacco ! per bacco ! *(dandosi de' pugni nella testa)* Avete ragione. *(pensa)* Potremo in ogni peggior evento far una cisterna . . . ma no , attendete : chi , non è il vecchio fattore che passeggia in sala ? *(accennando entro la scena)*

FABIO.

Appunto.

FILIBERTO.

Domandatelo.

FABIO.

Subito : chi Marco ?

FILIBERTO.

Si dee trovar l'acqua , mi costasse un tesoro.

SOFIA.

Mio zio perde la testa ne' suoi progetti.

VALERIO.

Il cuore me ne predice uno cattivo per noi.

} *piano*
} *tra loro*

SCENA III.

MARCO *e detti.*

FILIBERTO.

D'temi , Marco , ne' contorni de' poderi di mia sorella sarebbe possibile di derivare acqua da qualche sito ?

MARCO.

Ella sa , signor mio , che è il maggior incomodo nostro il mancar d'acqua : ella sa che l'anno scorso . . .

FILIBERTO.

Non voglio saper questo: ma diavolo! tre miglia lungi di qua, presso a' poderi del signor Fulgenzio, ho pur veduto un piccol rivo che si perde ne' boschi.

MARCO.

È verissimo.

FILIBERTO.

Or bene, credete voi che non mi dia l'animo di fare un canale che da' poderi del signor Fulgenzio... ma che? ridete? e di che cosa?

MARCO.

Il rivo è di proprietà del signor Fulgenzio.

FILIBERTO.

Ne comprenderemo la derivazione.

MARCO.

Neppur ciò è possibile: perchè, quando l'acqua ha irrigato i poderi del signor Fulgenzio, altri possessori godono di un tal diritto.

FILIBERTO.

Siete l'uomo delle difficoltà.

MARCO.

Mi perdoni: so io quanto ha speso in liti l'avolo di madamigella per ottenere...

FILIBERTO.

Egli non ne sapeva niente; a me non mancano mezzi. Fabio, badate a quanto vi ho ordinato; io penserò al resto.

FABIO.

Non occorr'altro. (Spenda pur da pazzo; faccia, rifaccia, tanto meglio per me.) (da sè, e parte)

FILIBERTO.

Tre miglia di lontananza abbiamo detto? (*prende una penna da matita, e scrive su di un pezzo di carta*)

MARCO.

Signor sì, ma badi bene...

FILIBERTO.

Non voglio seccature. Vediamo subito quanto importerà di spesa, se questi tali si contentassero di cedermi una metà

della loro acqua . . . (*va facendo calcoli, e scrivendo senza badare a Marco*)

MARCO.

Mi perdoni, signor Filiberto, se oso dirle il parer mio. Ella vuol annientare un bellissimo campo di una rendita discreta e sicura, per fare un giardino che sarà di poco o di nessuna entrata: le par cotesta un'operazione da buon padre di famiglia? Che dirà la signora Lucinda vedendo al suo arrivo queste novità nella casa di città, nel casino, ne' poderi, da per tutto? È forse una mia temerità lo entrare ne' fatti de' miei padroni; ma trent'anni di fedele servizio possono meritarmi qualche riguardo.

FILIBERTO.

Benissimo. (*non badando a Marco*)

MARCO.

V. S. sa inoltre che la signora Lucinda, prima di partire per la Germania, fece molte raccomandazioni tanto a me, quanto alla povera mia moglie . . .

FILIBERTO.

La cosa è chiarissima. (*come sopra*)

MARCO.

Spero che V. S. . . .

FILIBERTO.

Non v'è più replica. (*come sopra*)

MARCO.

Se potessi sperare . . .

FILIBERTO.

Sono convinto, vi dico. (*come sopra*)

MARCO.

Davvero? V. S. mi consola.

FILIBERTO.

Il calcolo viene esattissimo: con mille scudi io adacquo i prati, il nuovo giardino, e qui (*mostra un sito sulla carta*) avremo ancora dell'acqua per fare un vivajo.

MARCO.

Mi perdoni; ma questa non me la dà ad intendere.

FILIBERTO.

Sapete l'algebra, signor fattore? (*quindi più rapidamente*)
 Sapete che cosa sono le equazioni, gli equimoltiplici e
 sottomoltiplici? Sapete dividere e sottodividere un piano?
 Sapete tutto ciò?

MARCO.

Io so...

FILIBERTO.

Voi non sapete altro che piantar cavoli.

MARCO.

Io sono un ignorante, ma l'esperienza...

FILIBERTO.

Vi ha fatto un seccatore de' più importuni.

MARCO.

Non mi comanda altro?

FILIBERTO.

No. (*sempre osservando le sue carte*)

MARCO.

(A buon conto la padrona verrà presto, ed è già informata
 di tutto.) (*du sè, e parte*)

SCENA IV.

FILIBERTO, VALERIO e SOFIA.

FILIBERTO.

Neppure un soldo di più. Domani me la voglio intendere
 co' possessori dell'acqua: dimostrerò loro geometricamente
 che, eseguendosi il mio progetto, provvederò al nostro
 bisogno, e ne ricaveranno essi un sicuro vantaggio. Ora
 sono da voi: signor Valerio, come siete contento di mia
 nipote? fa ella progressi?

VALERIO.

Io le diceva poco fa, che presto ha da superare il maestro.

FILIBERTO.

Oibò! ci vuol molto ancora: ha bisogno di sviluppar meglio
 le sue idee nella scuola di Roma e in quella di Venezia;

e a questo riguardo ho già i miei divisamenti. Ma parliam d'altra cosa: signor Valerio, voi avete veduto che la mia galleria è terminata.

VALERIO.

Sì, signore.

FILIBERTO.

Quando sarà dipinta, eh?

VALERIO.

Sarà una cosa grandiosa.

FILIBERTO.

Tutti i miei quadri, le mie medaglie antiche, voglio disporre tutto io stesso: mia nipote, questo sarà tutto per te.

SOFIA.

Caro signor zio, voi siete pieno di bontà . . .

FILIBERTO.

A proposito di pittura, signor Valerio, non vi basterebbe l'animo di dipingere a fresco la nostra galleria? io vi darei il disegno preso da me stesso alla villa Borghese.

VALERIO.

Non è questo veramente un lavoro, a cui io sia assuefatto.

FILIBERTO.

Capisco benissimo; ma i buoni ingegni fanno di tutto.

VALERIO.

Ella mi confonde.

FILIBERTO.

Su via, rispondete.

VALERIO.

Potrei provare per obbedirla.

FILIBERTO.

Non avete fra le mani lavoro che vi preme?

VALERIO.

No, per ora.

FILIBERTO.

Via dunque, non perdiam tempo: io mi fido della vostra abilità: andate a provveder l'occorrente.

VALERIO.

Vorrei però, s'ella mi permettesse, farle un'osservazione.

FILIBERTO.

E quale?

VALERIO.

Mi sembra che i muri in arco, i quali sostengono la galleria, soffrano una troppa forte pressione per quelle colonnette . . .

FILIBERTO.

Care, eh! care quelle colonnette corinzie, che dividono gli spazj!

VALERIO.

Bellissime, ma il loro peso . . .

FILIBERTO.

Eh via! vorrei viver tanti anni, quantiavrà da durare la nostra galleria. Ho calcolato esattissimamente l'equilibrio, la pressione, il contrasto; ho fatto l'architetto . . . tutto va bene in sostanza; e non vi è ombra di lontanissimo pericolo. Fate quel che vi dico, e diamo mano all'opera senza indugio.

VALERIO.

Andrò per obbedirla. (Non voglio disgustarlo.) (da sè)

SOFIA.

Procurate di tornar presto.

VALERIO.

Sì, cara.

SOFIA.

Ricordatevi di me.

VALERIO.

Inutile raccomandazione. (saluta e parte)

} *piano*
} *fra loro.*

SCENA V.

FILIBERTO e SOFIA

FILIBERTO.

Mia cara Sofia, non credere, perchè mi occupo quinci e quindi pel vantaggio della casa, ch'io non pensi anche a te, sai?

SOFIA.

Oh! no. signor zio, anzi...

FILIBERTO.

Vi penso di e notte, e forse anche più di tua madre.

SOFIA.

(Che vuol dir ciò?)

(*da sè*)

FILIBERTO.

Qui in Livorno non vi ha partito che ti convenga: ho scritto qualche tempo fa ad un mio amico di Roma, e son certo che mi servirà a dovere: so io quel che dico.

SOFIA.

Credetemi, io non penso...

FILIBERTO.

Eh via! lasciati guidare da chi ha maggior esperienza. Tu sei sempre stata una buona ragazza: non sei come tante altre dell'età tua, le quali coltivano già certe passioncelle, certi capricci. È vero che a me si debbe gran parte di questa gloria, per averti io procurate utili e piacevoli occupazioni; perchè tua madre è bensì una savia donna, ma non ha idee giuste nel fatto dell'educazione: poveretta! non sa neppur che sia stato al mondo nè un Locke nè un Rousseau: ed è perciò tanto più convenevole ch'io pensi alla tua felicità. Non rispondi? Via, ho capito: mi basta così.

SCENA VI.

ANGIOLINA *e detti*.

ANGIOLINA.

Con permissione, si può entrare?

FILIBERTO.

Benvenuta la signora Angiolina: favorisea.

ANGIOLINA.

Serva umilissima di lor signori.

SOFIA.

Buon giorno, Angiolina. Che avete di bello?

ANGIOLINA.

Ho qui certi nuovi ricami , in caso che ella volesse farne acquisto. (a Sofia)

SOFIA.

Vediamo pure. (spiegano tele e stoffe ricamate)

FILIBERTO.

Bellissimo disegno all'orientale ! (osservando)

ANGIOLINA.

Grazie a lei. (facendo riverenza)

SOFIA.

Si , davvero , molto vago ; e queste viole risaltano bene : siete voi stessa che l'avete disegnato ?

ANGIOLINA.

Oibò , io non son buona da tanto.

SOFIA.

Sarà vostro padre.

ANGIOLINA.

Neppure.

SOFIA.

E chi mai dunque ?

ANGIOLINA.

Indovini.

SOFIA.

Io non saprei.

ANGIOLINA.

Eppure lo conoscete tutti e due.

SOFIA.

In verità...

ANGIOLINA.

È il signor Valerio.

SOFIA.

Viene dunque da voi il signor Valerio ? (con alquanto di fuoco)

ANGIOLINA.

Viene spessissimo ; è amico di mio padre ; poverino ! è tanto gentile , che mi fa tutti i disegni ch'io voglio. Vegga dunque se le piace...

SOFIA.

Sì, sì, lasciateli qui, tornerete poi.

ANGIOLINA.

Io li lascerò; ma per amor del cielo nol dica al signor Valerio.

SOFIA.

Per qual motivo?

ANGIOLINA.

Perchè mi ha pregata di non dirlo a nessuno; assicurandomi che queste cose le faceva solamente per me.

SOFIA.

(Indegno! mi sentirà.) (da sè)

FILIBERTO.

(Mi viene un pensiero.) (da sè) Ditemi un poco, Angiolina: non lo vedete mal volentieri il signor Valerio? Eh?

ANGIOLINA.

È così caro! così grazioso!

SOFIA.

(Sguajata!) (da sè)

FILIBERTO.

Bella ingenuità! (a Sofia)

SOFIA.

Signor zio, Angiolina avrà le sue occupazioni; non la trattene.

ANGIOLINA.

In verità, per un'ora almeno non ho niente da fare.

SOFIA.

(Quale agitazione mi cagiona costei!) (da sè, e va attorno a' suoi disegni, volgendoli sossopra, come per rabbia; e prestando tuttavia attenzione a quel che gli altri due dicono)

FILIBERTO.

Torniamo a noi: Valerio adunque non vi dispiace?

ANGIOLINA.

Gliel'ho detto, signore: egli piace a me ed a mio padre.

FILIBERTO.

Ed egli, il signor Valerio, vi vede volentieri?

ANGIOLINA.

Questo poi . . . (*con vergogna*)

FILIBERTO.

Via, che serve? dite la verità, non v'è niente di male.

ANGIOLINA.

Se ho da dir quel che penso, parmi che non mi vegga di mal occhio.

SOFIA.

(*Cieli! che sento?*) (*da sè agitatissima*)

FILIBERTO.

A meraviglia! (*Ehi, Sofia, che ne dici? un matrimonio tra Valerio e Angiolina sarebbe la miglior cosa del mondo.*)

(*andando verso Sofia e parlandole piano*)

SOFIA.

(*a Filiberto*) Bene! sarà una cosa buonissima. (*Mi rodo dal veleno.*) (*da sè*)

FILIBERTO.

Ditemi, Angiolina: avrete una dote, m'immagino?

ANGIOLINA.

Signor sì: ho uno zio che mi ha promesso trecento scudi; e con quel poco che ha mio padre, potrò col tempo averne mille: ma vorrei sapere . . .

FILIBERTO.

Via, signora modestina, avete capito quanto basta: parlerò a vostro padre . . . Ditemi: (*tirandola in disparte*) prendereste volentieri per vostro sposo il signor Valerio?

ANGIOLINA.

Oh! molto volentieri. Allora sì ch'ei mi farebbe di bei disegni!

FILIBERTO.

La cosa avrà buon esito: parlerò, come io vi diceva, a vostro padre; parlerò a Valerio stesso; Sofia anch'ella . . .

ANGIOLINA.

Sì, sì, cara signora Sofia . . .

SOFIA.

Oh! perdonatemi, non è conveniente, che una fanciulla . . .

FILIBERTO.

Hai ragione; (ecco l'educazione!) (*da sè*) io non vi rifletteva: oh via, lasciate la cura a noi... ma prudenza, figliuola mia; per ora non bisogna dir nulla.

ANGIOLINA.

Io non dirò niente: tornerò un'altra volta pei ricami. Grazie infinite alla bontà del signor Filiberto. Serva divotissima della signora Sofia; tornerò poi, tornerò poi. Son serva loro. (*parte.*)

SCENA VII.

FILIBERTO e SOFIA

FILIBERTO.

Mi piace quella schiettezza di cuore.

SOFIA.

Ma, perdonatemi, voi volete ingerirvi...

FILIBERTO.

Eh! lascia che io faccia del bene a tutti: ho pur pensato anche a' tuoi vantaggi: temi forse che Angiolina si faccia sposa prima di te?

SOFIA.

Io non mi curo di ciò: mi pare bensì che non dovrete andare tant'oltre, senza esplorare prima da Valerio, se...

FILIBERTO.

Tempo perduto: non hai inteso da Angiolina quanto basta?

SOFIA.

Eppure...

FILIBERTO.

Credimi, io so le cose del mondo come vanno: ti do per certo che si amano l'un l'altro teneramente: poverina, non sai nulla! tanto meglio. Oh, ritirati nelle tue stanze, io vado a dare un'occhiata alla mia carissima galleria; e poi corro subito dal padre di Angiolina.

SOFIA.

Ma sentite...

FILIBERTO.

Lasciami operare: veggio tutto, non dimentico nulla, provvedo a tutto. *(parte per la porta comune.)*

SCENA VIII.

SOFIA *sola.*

Misera me! Valerio dunque mi tradisce? Sono io dunque ingannata, derisa? Ma come crederlo a tal segno spergiuro? Angiolina è una sciocca, si sarà ingannata... Eppure non ho io veduti i disegni? non va egli sovente da lei; non crede ella stessa d'essere riamata; non n'è persuaso lo stesso mio zio? Ah pur troppo è la verità! Perfido Valerio, così tratti con Sofia; così ti fai gioco de' miei sentimenti? Vieni, mi sentirai... Ma no, vane, non ti voglio più vedere: darò la mia mano ad un altro: mi vendicherò così con me stessa, e nasconderò agli occhi altrui una debolezza che mi fa arrossire.

*(va nelle sue stanze)**Fine dell'atto primo.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

SOFIA *sola.*

Come i momenti mi pajano lunghi, nojosi, insoffribili! Valerio dee pur ritornare; non vedo l'istante di potergli dir l'animo mio. Ma ecco il zio che ritorna sollecito: farò il possibile per nascondergli la mia premura.

SCENA II.

FILIBERTO *e detta.*

FILIBERTO.

(*deponendo cappello e bastone*) E così, non te l'ho detto che i miei calcoli non m'ingannano?

SOFIA.

Siete già stato dal padre di Angiolina?

FILIBERTO.

Vengo or ora di casa sua.

SOFIA.

Or dunque che ha egli detto? (*fingendo indifferenza*)

FILIBERTO.

Il pover uomo piangeva dalla consolazione. Egli ama Valerio, e lo riguarda come un giovine di ottime speranze; ed è contentissimo ch'io m'intrometta per effettuare questo matrimonio.

SOFIA.

Crede dunque anch'egli, che Valerio ami sua figliuola?

FILIBERTO.

Non mi disse nulla, ma ne sembra persuaso.

SOFIA.

(Ah! non ho più dubbio: sono tradita; sempre più m'avveggo di questa crudele verità.) (*da sè*) A Valerio avete già parlato?

FILIBERTO.

Non ancora . . .

SOFIA.

Dunque . . .

FILIBERTO.

(*interrompendola*) Oh come ha da ringraziarmi! eh? i mille scudi potrà impiegarli con molto vantaggio. Valerio andrà a stare in casa del suocero, e in tal maniera non si pagherà che una sola pigione. Augiolina guadagna col ricamo mezzo scudo al giorno: Valerio avrà molte buone occasioni, perchè ha dell'ingegno; ed io lo raccomanderò a' miei corrispondenti d'Italia, Francia e Germania: procuro così a tre persone una vita comoda e tranquilla: venendo figliuoli, s'istruiranno nell'arte de' loro parenti, si faranno conoscere, e saranno d'utile e di ornamento a' genitori ed alla patria; di modo che i figliuoli de' figliuoli loro benediranno la mia memoria.

SOFIA.

Questi sono progetti vostri . . .

FILIBERTO.

Progetti che non mancheranno d'un' ottima riuscita.

SCENA III.

CECCO e detti.

CECCO.

Signor Filiberto, un servitore con una gran livrea dimanda di lei.

FILIBERTO.

Non sai chi egli sia?

CECCO.

Non me lo ha detto.

FILIBERTO.

Passi ; vedremo.

CECCO.

(parlando verso la porta) Entrate ; chi , gafantuomo ?

SCENA IV.

SIRIO *in gran livrea , e detti.*

SIRIO.

(a Filiberto) È ella il signor Filiberto Fiescoli ?

FILIBERTO.

Io stesso : che volete ?

SIRIO.

Il mio padrone, il signor marchese Albori de'Colli Erti manda a lei questo biglietto. *(lo consegna)*

FILIBERTO.

Io non ho l'onore di conoscere il vostro padrone ; ma vegliamo. *(apre e legge piano)*

CECCO.

(a Sirio) Capperi siete in grand'arnese !

SIRIO.

Bagattelle : è questa la piccola livrea.

FILIBERTO.

Nipote mia , vieni qua , rallegrati ed ascolta : *(legge forte)*
 « Signor mio stimatissimo. Son giunto jeri da Roma , ed
 « ho preso alloggio alla locanda di Londra. » Qui , rim-
 petto a noi. *(a Sofia)* « Il mio viaggio non avendo altro
 « scopo che di conoscere la nipote sua , di cui tanti elo-
 « gj ho inteso dal conte Astolfi comune amico nostro, »
 Oh benedetto l'amico Astolfi che si è ricordato della mia
 preghiera ! *(segue a leggere)* « i miei voti sono stati in
 « parte appagati , perchè ho avuto il bene di contemplarne
 « la bellezza dalle finestre della mia camera : mando perciò
 « uno de' miei staffieri a V. S. , per sapere se ella mi per-
 « mette ch'io venga questa mattina a comunicarle i miei
 « sentimenti. Sono intanto di V. S. stimatissima devotissimo

« ed obbligatissimo servitore Ferdinando Albori, marchese
 « de' Colli Erti, conte di Vallombrosa. » Oh venga il si-
 gnor marchese, che l'avrò a sommo onore! avete capito,
 galantuomo? *(a Sirio)*

SIRIO.

Benissimo. Vado a portar la risposta. *(La mia parte l'ho
 fatta: il signor marchese, se ha giudizio, penserà al resto.)*
(da sè, e parte seguito da Cecco)

FILIBERTO.

Presto dunque, nipote mia, vatti a mettere un altro abito.

SOFIA.

Vi pare che così non istia bene?

FILIBERTO.

No, no; si tratta di ricevere una persona qualificata, che
 ci farà forse l'onore di chiederti in moglie: ed è perciò
 conveniente che tu sii vestita con maggior eleganza.

SOFIA.

Per non inquietarvi, farò come volete. *(Verrà intanto Va-
 lerio, e potrò vendicarmi.) (da sè, e va nelle sue stanze)*

SCENA V.

FILIBERTO *solo.*

Ecco, da qui a poco mariterò forse mia nipote con uno
 de' più illustri personaggi d'Italia: tutto bene, benone!
 Convien pur dire che il mio cervello sia bene organizzato!
 Mia sorella Laciada ha spirito e prontezza; ma non avreb-
 be fatto in vent'anni quel ch'io stabilisco in meno di due.
 Peccato ch'io non mi trovi al fianco d'un sovrano! mi
 sento un genio ministeriale: quante buone cose consi-
 glierei! guerre onorifiche, trattati utili, paci gloriose!
 E chi sa che col tempo...? La fortuna favorisce gli spi-
 riti pronti ed intraprendenti... Ma raccogliamo le nostre
 idee: è dovere ch'io renda consapevole mia sorella di
 questo avvenimento; altrimenti potrebbe, e con ragione,
 averselo a male: se il marchese venisse presto... la posta

di Germania parte a mezzogiorno, avrei tempo ancora... (*guarda l'orologio, e pensa un poco*) Farò così: preparerò la lettera scrivendo come se la cosa fosse già intesa; e, conchiudendosi, non avrò da far altro che mandar la lettera alla posta. Ottimo pensiero per impiegare il tempo a misura: mettiamoci attorno. (*si pone al tavolino, e va scrivendo*) « Carissima sorella. »

SCENA VI.

VALERIO *e detto.*

VALERIO.

Eccomi, signore, di ritorno.

FILIBERTO.

(*non movendosi dal sito, e scrivendo sempre*) Avete provveduto quel che può abbisognarvi?

VALERIO.

Signor sì.

FILIBERTO.

Daremo dunque mano alla galleria senza altro indugio. Parliamo ora di voi.

VALERIO.

Di me, signore?

FILIBERTO.

Di voi, sì appunto, che meraviglia? (*scrivendo*) « Spero « che voi non avreste difficoltà... »

VALERIO.

Ma ella, signore, sta occupata...

FILIBERTO.

Che importa? Sono io di così limitato intelletto da non poter pensare e provvedere a diverse cose nello stesso tempo? Alle corte, volete ammogliarvi? (*scrive*) « Trattian- « dosi d'un partito che piace a me, e gradisce alla nipote...

VALERIO.

(Che sento!)

(da sè)

FILIBERTO.

« E gradisce alla nipote » (*ripetendo nello scrivere*) così almeno debbo pensare. (*poi a Valerio*) Or via, non rispondete?

VALERIO.

io non so che rispondere...

FILIBERTO.

Ho capito, non mi fate ora il timido: (*scrivendo*) « Vivete tranquilla, tratterò l'affare... » (*e poi a Valerio*) E così?

VALERIO.

Ma V. S. sa il mio stato...

FILIBERTO.

So tutto, ho calcolato tutto. Le ricchezze, caro Valerio, non formano la felicità degli uomini: voi avete meriti reali; spirito, ingegno ed onestà; questi apprezzo io al disopra d'ogni altra cosa: oh... (*ricorre la lettera borbottando, e segue a scrivere*) « Vivete tranquilla, tratterò l'affare « come se voi medesima qui foste a tutto »

VALERIO.

Ma, signore, ella vuole...

FILIBERTO.

Voglio proporvi una persona che vi ama, e che a voi, per quanto ho potuto comprendere, non è discara; eh? (*guardandolo fisso per un momento*) che sì, che mi avete capito a quest'ora, e mi dite di sì, eh? (*segue a scrivere*)

VALERIO.

(Oh Dio! di chi egli parla, se non parla di sua nipote?) (*da sì*)

FILIBERTO.

E così dunque, tante stiracchiature?...

VALERIO.

Io le confesso la verità, sono sì fattamente sorpreso...

FILIBERTO.

Che sorpresa, oh bella! tutti siam di carne e d'ossa; la frequenza, il disegno...

VALERIO.

Ella...

FILIBERTO.

« E sono vostro affezionatissimo fratello. » (*sempre scrivendo*)

VALERIO.

Ma in verità non mi sarei creduto giammai di poter aspirare alla di lei...

FILIBERTO.

Oh via! Un po' di modestia sta bene; ma questa volta è soverchia; e i buoni artisti come voi debbono essere più disinvolti: mi capite?

VALERIO.

Io non dirò più nulla, e starò alle di lei determinazioni.

FILIBERTO.

Così mi piace. (*piega la lettera e fa la soprascritta*)

SCENA VII.

CECCO e detti.

CECCO.

Signor Filiberto, il signor marchese...

FILIBERTO.

Vado subito: eh, l'hai fatto passare pel nuovo corridojo?

CECCO.

Signore, io non credeva...

FILIBERTO.

Bestia! non sei buono a nulla: presto, corri; introduci il signor marchese nel mio gabinetto etrusco.

CECCO.

Sarà servita. (Gabinetto etrusco, sala greca, corridoio romano; io m'imbroglio, nè so mai che mi faccia.)

(*da sè, e parte*)

VALERIO.

Signore, intanto la pregherei...

FILIBERTO.

Vi fidate di me?

VALERIO.

Sì signore, ma...

FILIBERTO.

Tutto dunque andrà bene.

VALERIO.

Per altro . . .

FILIBERTO.

Ma non avete inteso che v'è di là un cavaliere che m'attende? Ci rivedremo: ecco mia nipote, ella può dirvi il resto. *(parte)*

SCENA VIII.

VALERIO, quindi SOFIA.

VALERIO.

Sofia mi dirà il resto? dunque non v'è più dubbio! *(va incontro a Sofia che viene)* ah! mia cara Sofia, toglietemi voi di pena: vostro zio mi ha detto certe cose... non so s'io debba abbandonarmi ad una tale speranza.

SOFIA.

(con ironia forzata) Abbandonatevi pure con sicurezza alle vostre speranze; il mandarle ad effetto dipende da voi.

VALERIO.

Ma voi lo dite in un modo . . .

SOFIA.

Come volete che io vi parli? che pretendereste da me?

VALERIO.

Io nulla pretendo: ma voi . . .

SOFIA.

(con fuoco) Ma io arrossisco della mia debolezza, e mi pento di aver prestato fede alle menzognere vostre parole, ai fallaci vostri giuramenti: andate fastoso d'esservi preso gioco di me; correte in braccio alla vostra Angiolina.

VALERIO.

Che ascolto!

SOFIA.

(come sopra) Spero che avrò forza d'obbliarvi, e che potrò provvedere altrimenti alla mia felicità.

VALERIO.

(*agitato*) Quale arcano mi si scopre...! Cielo! io sposare Angiolina? ma come mai...? Ah per pietà, adorata Sofia, io credeva che vostro zio... oh come mi sono ingannato!

SOFIA.

Quali scuse inopportune! non v'ingorgete: ecco de' testimonj che vi condannano. (*mostra i ricami*) Angiolina lo dice a tutti, l'ha detto a mio zio, lo ha detto a me, che vi ama, e che si crede di essere da voi corrisposta: dunque se ciò ella dice, se ciò crede, voi l'avete corteggiata, lusingata.

VALERIO.

Ah non crediate l'animo mio così doppio: io sono amico del padre di Angiolina; ma vi giuro sull'onor mio, che a questa mai nulla dissi che potesse lusingarla: non sono in ciò colpevole neppure di uno sguardo; vostro zio precipita il giudizio; Angiolina scioccamente s'inganna: ma io torrò entrambi d'errore. (*con risoluzione*)

SOFIA.

E come?

VALERIO.

Correndo subito dal padre di Angiolina... (*vuol partire*)

SOFIA.

No, per amor del cielo! (*rattenendolo*) non conviene per ora.

VALERIO.

Voglio disingannarli tutti, lo voglio ad ogni costo.

(*come sopra*)

SOFIA.

(*rattenendolo*) S'egli è vero che amiate me sola...

VALERIO.

Ah sì! voi sola adoro, amabile Sofia; e quando vostro zio mi parlava d'una fanciulla da me amata, io stoltamente credeva che egli parlasse di voi.

SOFIA.

Bene, ciò basta..

VALERIO.

Crucele!

SOFIA.

Oh via , mi pento de' miei sospetti ; che volete di più ?

VALERIO.

Che debbo io fare ?

SOFIA.

In verità non saprei : consigliatevi colla vostra prudenza.

VALERIO.

Ma se vostro zio mi parla . . .

SOFIA.

(*guardando verso la porta*) Egli ritorna col forestiere.

VALERIO.

Qualche nuovo progetto ?

SOFIA.

È un cavaliere che si dice venuto da Roma per me.

VALERIO.

Per voi ! Vedete dunque . . .

SOFIA.

Zitto , zitto per carità !

SCENA IX.

FILIBERTO , il MARCHESE ALBORI e detti.

FILIBERTO.

(*entrando , al marchese*) Questa è la camera, dove io tengo le mie carte, e dove lavora mia nipote. Sofia, ecco qui il signor marchese Albori de' Colli Erti.

SOFIA.

Sua umilissima serva.

(*si alza*)

MARCHESE.

Ascrivo a gran fortuna la conoscenza della signorina ; e trovo che gli elogj che me ne furon fatti, sono minori assai della verità.

SOFIA.

Troppo compito.

(*facendo una riverenza*)

FILIBERTO.

Sofia, coraggio; fa vedere al signor marchese alcuno de' tuoi lavori.

SOFIA.

Mi scuserà, io sono principiante...

FILIBERTO.

(*va al tavolino, prende un disegno, e lo mostra*) Osservi, signor marchese, quest'Aurora del Guido all'acquerello, se non pare più vivace ancora dell'intaglio di Morghen? Costest'altro disegno rappresenta Diana che scaccia la ninfa Calisto: ed è invenzione di Sofia.

MARCHESE.

Molto bene, molto bene. (Non me ne intendo niente.) (*da sè*) Questo signore chi è?

FILIBERTO.

Questi è il suo maestro, il signor Valerio Pindi, da cui riconosciamo tutto il profitto che va facendo mia nipote: bravo giovane, attentissimo, non manca mai!

VALERIO.

Fo scarsamente il mio dovere...

FILIBERTO.

Sì, bravo, scarsamente! Le lezioni degli altri maestri non durano mai tre quarti d'ora; le vostre oltrepassano quasi sempre l'ora e mezzo: io non dico niente, ma fo attenzione a tutto; e mi glorio di rendere giustizia a chi lo merita.

MARCHESE.

(*a Valerio*) Mi rallegro con voi. Siete stato a Roma?

VALERIO

Vi sono stato parecchi anni.

MARCHESE.

(Non vorrei che costui...) (*da sè*) Bravissimo; mi consolo.

VALERIO.

Che brutto marchese?

SOFIA.

Sofferenza per carità.

MARCHESE.

(*piano a Filiberto*) (Signor Filiberto, se abbiamo a discor-

} *piano*
} *tra loro*

rere de' nostri interessi, il tempo stringe, e voi sapete che queste cose vogliono essere trattate con segretezza: licenziate costui per ora.

FILIBERTO.

(Signor marchese, ella ha ragione.) (*poi a Valerio*) Signor Valerio, potete far preparare intanto i ponti sulla galleria; da qui a poco verrò da voi.

VALERIO.

Farò com'ella dice. (Ho capito, il signor marchese ha soggezione di me.) (*da sè, e parte*)

SCENA X.

FILIBERTO, MARCHESE e SOFIA.

Sofia, partito Valerio, prende un ricamo o altro lavoro, e siede un poco lontano.

FILIBERTO.

Parliamo ora con libertà, come comanda il signor marchese.
(*seggiata*)

MARCHESE.

Voglio che ci trattiamo colla maggior confidenza.

FILIBERTO.

Troppo onore. Mi rincresce in verità che, per la malattia del conte Astolfi, io non abbia potuto avere una sua lettera.

MARCHESE.

È dovere perciò, eh'io vi presenti i recapiti che giustificano l'esser mio.

FILIBERTO.

Eh via! signor marchese . . .

MARCHESE.

No; ho piacere anzi che li riscontriate. (*consegna delle carte a Filiberto, il quale va riscontrando*) Questi (*accennando*) sono i titoli delle mie terre: questi i documenti feudali; il tutto, come vedete, scritto in gotico.

FILIBERTO.

Ho veduto quanto basta; riconosco i sigilli.

(*riconsegna le carte al marchese*)

MARCHESE.

Ora, se malgrado dell'assenza di vostra sorella, voi avete la facoltà di disporre . . .

FILIBERTO.

Fo io per lei; e tutto quello che fo, s'intende fatto, come se ella stessa fosse presente.

MARCHESE.

Dunque, senz'altri complimenti, vi dirò che la signora Sofia mi piace al sommo, e ve la domando in consorte.

FILIBERTO.

Quest'è una gran fortuna per mia nipote, e la maggiore delle consolazioni per me. (Oh se ho fatto bene a preparare la lettera!) (*da sè*) Ehi, chi è di là?

SOFIA.

(Or ora toccherà a me il rispondere.) (*da sè*)

SCENA XI.

CECCO e detti.

FILIBERTO.

Prendi questa lettera, e portala senza indugio alla posta.
(*Cecco la prende e parte*)

MARCHESE.

Quanto alla dote, benchè questo sia l'ultimo oggetto, a cui penso . . .

FILIBERTO.

È necessario che sappiate ogni cosa. Vi saranno pagati a titolo di prima dote, nel rogito del contratto, ventimila scudi, che si trovano in deposito per conto di mia nipote presso il banchiere Massili.

MARCHESE.

(Ecco quello ch'io voglio.) (*da sè*) Così m'aveva già detto l'amico Astolfi: questo capitale sarà da me contraccambiato con uno equivalente donativo di gioje per la mia sposa.

SOFIA.

(La sposa rinunzierà probabilmente al dono e al donatore.)
(*da sè*)

FILIBERTO.

Inoltre, dopo la morte di mia sorella, avrà Sofia un patrimonio di cinquanta mila scudi: senza calcolare le statue, i quadri, le medaglie ed altri arredi, di che vo' farle dono io medesimo. Se poi si vince la lite di Germania...

MARCHESE.

Lasciam da parte queste bagattelle: quel che mi preme, è di ottener la mano e il cuore della signora Sofia.

FILIBERTO.

Di ciò ne siete sicuro.

SOFIA.

(Non troppo.)

(*da sè*)

MARCHESE.

Bramerei inoltre, che il contratto si facesse quanto prima.

FILIBERTO.

Dentro quest'oggi, se così volete.

SOFIA.

(Ci avrò da essere.)

(*da sè*)

MARCHESE.

Perchè, seguiti gli sponsali, fo conto di ritornare a Roma per ordinare gli appartamenti.

FILIBERTO.

Ottimamente: io vi farò compagnia, e vi ajuterò a disporre ogni cosa con simmetrica proporzione.

MARCHESE.

Vi sarò obbligato. Ma noi andiamo inuanzi così, e la signora Sofia non dice nulla: vorrei intendere dalla sua bocca se io posso sperare il suo assenso.

FILIBERTO.

Via, rispondi, Sofia.

SOFIA.

Signor marchese: (*alzandosi*) io sono riconoscentissima alla bontà del signor zio, che cerca di procurarmi un collocamento al di sopra di quanto potrei desiderare...

FILIBERTO.

(Parla bene quando vuole.)

(*al marchese, piano*)

SOFIA.

La venuta poi del signor marchese mi confonde a segno da non potergli esprimere i miei sentimenti: penso però nel tempo stesso, che non essendo qui mia madre...

FILIBERTO.

Non ti prender fastidio; m'assumo io stesso l'impegno...
(*si sente di dentro lo strepito d'una frusta, e un servitore che schianazza*) Che vuol dir ciò?

SOFIA.

Mi par la voce di Tirello. Che mia madre fosse arrivata...?

FILIBERTO.

Non è possibile.

SCENA XII.

CECCO e detti.

CECCO.

Èviva, evviva. Sono qui...

SOFIA.

Mia madre forse?

CECCO.

Signora sì: la padrona con un signor forestiero sono alle porte della città, e Tirello li precede da corriere.

SOFIA.

Qual consolazione! (*tutti s'alzano*)

MARCHIÈSE.

(Questo è un contrattempo.) (*da sè*)

FILIBERTO.

Un forestiero avete detto?

CECCO.

Signor sì: dice Tirello, essere un certo signor Asturio, ricco mercante triestino, il quale viene a soggiornare in Livorno, ed è perciò...

SOFIA.

Il legno s'avvicina, sentite...

SCENA XIII.

MARCO e detti.

MARCO.

Signori, signori . . .

FILIBERTO.

Seccatore, lo sappiamo.

SOFIA.

Presto, presto, signor zio, andiamo ad incontrar la signora madre.

MARCHESE.

Io vi leverò intanto l'incomode.

FILIBERTO.

(*al marchese*) Non si torna più indietro, sapete? Ricordatevi della vostra parola.

MARCHESE.

Siamo intesi; ci rivedremo dopo pranzo.

FILIBERTO.

Mia sorella applaudirà alla mia scelta, e resterà attonita di tante mie giudiziose operazioni. (*parte col marchese*)

MARCO.

(Il cielo l'ha mandata più presto ancora di quel che io mi credeva.) (*da sè, e parte*)

CECCO.

Evviva noi! evviva noi! (*parte*)

SOFIA.

Chi sa s'io debba temere o sperare di più? (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LUCINDA *in abito elegante da viaggio*; ASTURIO *anche da viaggio*, poi MARCO; *tutti dalla porta di mezzo.*

LUCINDA.

(Appena entra con Asturio, dice verso la porta)

Voglio rimanermi in questa camera, non voglio altre seccature: m'avete intesa? Marco, venite avanti. Signor Asturio, compatite: se non fo così, non ci lasceranno in libertà: ma seggiamo. *(Marco dà le sedie, e seggono)* Marco, io conosco sempre più che voi siete un uomo giudizioso, e che mio fratello è un pazzo: credetti scegliere il minor male, lasciando lui al governo della casa, mentre altri affari mi chiamavano altrove: e vedo che ho fatto peggio. Ma che? Anche in questa camera il carissimo signor Filiberto si è divertito a far novità? *(guardando attorno)*

MARCO.

Non vi è un angolo in tutta la casa, in cui egli non abbia fatto qualche cambiamento: la sola cucina l'avrà fatta rifare dieci volte, divisando sempre nuovi miglioramenti, e colla fiducia d'aver trovato de' mezzi infallibili per risparmiare legna e carbone, di cui col denaro speso avrebbe provveduto la casa per cinquant'anni.

LUCINDA.

Basta: dove non v'è rimedio, conviene aver pazienza: ma per l'avvenire non si faranno altre innovazioni. Direte perciò anche a maestro Fabio, che faccia sospendere ogni lavoro al casino sino a nuove ordine: se si oppone, avvertitemi.

MARCO.

Vado subito. Mi si serrava il cuore nel pensare al guasto del miglior campo. Signora padrona, se non fossi indiscreto...

LUCINDA.

Parlate.

MARCO.

Ho inteso con gran dispiacere, che la lite si è perduta: vorrei sapere...

LUCINDA.

Parleremo di ciò un' altra volta: avvisate mio fratello, che, se vuol favorire in questa camera,avrò da qui a poco bisogno di favellar seco: di poi mi manderete Sofia.

MARCO.

Sarà obbedita.

SCENA II.

LUCINDA e ASTURIO.

LUCINDA.

Che vi pare, signor Asturio, del buon senno di mio fratello?

ASTERIO.

Per quanto intendo, egli è uno di quelli che intraprendono facilmente qualunque cosa loro suggerisca il capriccio, e vanno in rovina colla miglior fede del mondo: ma voi, signora, avete spirito e prudenza per porre riparo dove sarà necessario.

LUCINDA.

Farò quanto posso: e per questo lascio credere intanto, che la lite è perduta. Ma veniamo a un altro punto: signor Asturio, il buon successo de' miei affari di Germania è dovuto in gran parte agli assidui e gentili vostri uffizj.

ASTURIO.

Io non ho fatto altro che seguire gl'impulsi del mio cuore, il quale benedice sempre il fortunato accidente che mi procurò in Vienna la vostra conoscenza.

LUCINDA.

Ve lo credo: ma intanto la vostra buona amicizia e il vostro merito vogliono essere in qualche modo ricompensati.

ASTURIO.

L'onore della vostra confidenza, signora...

LUCINDA.

Perdonatemi, se v'interrompo: come vi piace mia figlia?

ASTURIO.

Signora...

LUCINDA.

M'intendo il suo aspetto; del che avete avuto sufficiente tempo a giudicare.

ASTURIO.

Io lo trovo avvenente e pieno di grazie.

LUCINDA.

Ciò mi basta: voi m'avete frequentata quasi due anni consecutivi; e avete potuto conoscere s'io sarei capace d'ingannare un amico.

ASTURIO.

Una tale inchiesta m'offende; nè arrivo a comprendere...

LUCINDA.

Mi spiego in poche parole: voi m'avete detto più volte, che desideravate di accasarvi in Livorno.

ASTURIO.

È verissimo: ma...

LUCINDA.

E se ben mi sovviene, vi siete raccomandato a me, perchè io vi sceglessi la sposa: ed io vi ho risposto che volentieri mi sarei assunto un tale incarico.

ASTURIO.

Ma voi avreste dovuto interpretare...

LUCINDA.

Or bene, Sofia ha un ottimo cuore, sufficienti ricchezze, e spirito quanto basta: s'ella consente, come spero, io ve l'offro per vostra sposa.

ASTURIO.

Io trovo amabile la signora Sofia: non dubito inoltre, ch'ella

non abbia tutte le altre doti che apprezzar si debbono maggiormente: ma voi, signora, non ignorate che, dai primi momenti, in cui ebbi la fortuna di conoscervi, restò il mio cuore impegnato . . .

LUCINDA.

Per me forse? A dir il vero stetti sinor dubbia su questo particolare, credendo alternativamente, o che le vostre premure non fossero che l'effetto di una pura amicizia, o che in altro caso sarebbe stato il vostro un passeggero capriccio sanabile di per sè, massime dopo quel che avete dovuto osservare sul modo mio di pensare. Ma poichè vi dichiarate ora apertamente, debbo rispondervi che il vostro cuore vi tradisce.

ASTURIO.

Come, signora . . . ?

LUCINDA.

Sì, vi tradisce per certissimo: perchè dovrete conoscere che una fanciulla ricca di più di cento mila scudi è preferibile ad una vedova che non ne ha dieci mila.

ASTURIO.

Signora, se questo è il linguaggio dell'indifferenza . . .

LUCINDA.

Dite il linguaggio della ragione. Signor Asturio, vi professo tutta la stima e tutta l'amicizia: sarebbe ridicolo ch'io vi parlassi d'altri sentimenti, mentre vi propongo mia figlia: vi dirò soltanto, che di qualunque natura essi fossero, avrei forza di contenerli, quando si tratta di adempiere due sacri doveri, quello di madre e quello di amica. Se ciò non v' appaga, vi dirò finalmente, che in nessun caso vorrei espormi a perdere un giorno la mia tranquillità; no' davvero, perchè io sono puntigliosa, bisbetica, intollerante; un'ombra, un niente mi darebbe fastidio, mi metterebbe in sospetto . . . oh! in somma per nessun conto io posso farvi felice: e perciò cangiate pensiero; conservate la stima e l'amicizia alla madre, date il cuore e gli altri affetti alla figlia.

ASTURIO.

Signora, non insisterò più, poichè parlate così risolutamente; ma cangiar subito d'oggetto non è cosa per me tanto facile, nè io potrei per ora deliberare: ci penserò.

LUCINDA.

Pensateci: ma intanto mi permetterete che io esplori il cuor di Sofia.

ASTURIO.

Fate quel che vi aggrada, purchè non compromettiate la mia parola, e che io sia libero.

LUCINDA.

Sì, tutto quello che vi piace; non è già mia intenzione di vincolarvi a vostro malgrado: ma io spero che alla fine poi sarete del mio avviso. Ecco mio fratello, se non mi inganno. (osservando)

ASTURIO.

Avrei da scrivere certe lettere, se mi permettete...

LUCINDA.

Servitevi: in quel gabinetto troverete l'occorrente; ove mio fratello non avesse alle volte d'uno scrittojo creata una qualche dispensa.

ASTURIO.

(Ha certe maniere che avvincono, e non si sa dir di no.)
(*da sè, e va nel gabinetto*)

LUCINDA.

Se conduco quest'affare a buona riuscita, sarò veramente contenta.

SCENA III.

FILIBERTO *che entra con qualche ritegno, e detta.*

FILIBERTO.

Ove siate in umore di alzar nuovamente la vece, come avete fatto al vostro arrivo, sorella mia, mi ritiro.

LUCINDA.

Ma vi pare ch'io non abbia ragione?

FILIBERTO.

Io non ho cosa alcuna da rimproverarmi; poichè quanto ho fatto, l'ho fatto con giudizio, prudenza e saviezza: l'ho fatto pel bene vostro e pel vantaggio della casa: e sono qui, vedete, pronto a rendervi conto minutissimo del mio operato, e rendervelo matematicamente. Se non avete buon gusto, tanto peggio per voi.

LUCINDA.

Buon gusto eh! Sòvertir tutto l'ordine stabilito negli appartamenti dal mio povero consorte!

FILIBERTO.

Egli non se ne intendeva niente: gli appartamenti erano incomodi e mal distribuiti.

LUCINDA.

Disfar tre belle camere per formar una galleria!

FILIBERTO.

Signora sì, una galleria fatta a mie spese. Conveniva pure ch'io avessi un sito per collocare il mio museo; e questo non è già per la sola inutile magnificenza, com'ella si crede: quando ogni cosa sarà ivi ordinata, tutti i forestieri verranno a visitarlo; accrescerà il numero delle mie corrispondenze; il mio nome sarà conosciuto alla corte; mi si offriranno impieghi importanti, cariche luminose: e verrà forse tempo che io sarò di lustro alla vostra famiglia, e che mi userete maggiori riguardi.

LUCINDA.

Castelli in aria, signor mio! Le teste feconde di progetti, come la vostra, trascuran sovente il reale per correr dietro al chimerico. Ci vuol ordine nel cervello di un padre di famiglia: buon per voi che non avete tal briga: bisogna pensare a quel che ci tocca da vicino, e pensarvi con savia e ben consigliata economia.

FILIBERTO.

Oh voi avete fatto le belle cose! Avete speso le migliaja di scudi per un viaggio lunghissimo: siete stata due anni circa in Germania; e poi... e poi avete perduta la lite. Che bella grazia è cotesta il venirmi ora a rinfacciare le

fatte spese! Che bella ricompensa alle mie cure nell'educar Sofia che, viva il cielo, quando siete partita di Livorno, sapeva appena che due via due fan quattro, ed ora conteggia come un algebrista; disegna come un professore, ricama, canta, suona...

LUCINDA.

Avete finito?

FILIBERTO.

No signora: non ho forse per economia risparmiato di prender un'altra cameriera quando venne meno la nojosissima Agata, moglie dell'arcinojosissimo signor Marco, vostro fattore e confidente?

LUCINDA.

Oh avrei più caro assai, se, in vece di tanti maestri, aveste affidata Sofia ad una buona governante.

FILIBERTO.

L'ho custodita io stesso; e credo di essere buon conoscitore del mondo, quanto voi.

LUCINDA.

In questo non posso dir altro per ora, salvochè quel maestro di disegno, che è venuto a complimentarmi al mio arrivo, mi par troppo giovine per porlo accanto di una fanciulla.

FILIBERTO.

(*ridendo ironicamente*) Eh che? Avreste paura che Sofia si fosse incapricciata del signor Valerio?

LUCINDA.

Non so, tutto può darsi; e l'occasione...

FILIBERTO.

Vedendosi, frequentandosi, non è vero? (*come sopra*)

LUCINDA.

Appunto.

FILIBERTO.

Signora no, non vi è occasione nè circostanza quando mi trovo io: e per torvi d'ogni sospetto, vi dirò che il signor Valerio sposerà quanto prima la signora Angiolina figliuola dello scultore Tiburzio: siete convinta ora, eh?

LUCINDA.

Se la cosa è in tal modo, non dico altro; e potremo pensare a maritare Sofia convenientemente.

FILIBERTO.

Dite pure decorosamente.

LUCINDA.

A me basta ch'ella sposi un nostro pari: non è così facile il trovar altri partiti, nè io li vorrei . . .

FILIBERTO.

(*interrompendola*) Eh che si posson trovare per Sofia ottimi, decorosi, illustri partiti! (*ridendo*)

LUCINDA.

Come sarebbe a dire? (*con ansietà*)

FILIBERTO.

Abbracciatemi, cara sorella; e riconoscete alla fine ch' io penso a tutto, e regolo col compasso geometrico tutte le mie operazioni.

LUCINDA.

Io non v'intendo. (*sempre con ansietà*) Avreste forse in mira . . . ?

FILIBERTO.

Che mire? Vostra figlia è promessa ad uno de' primi marchesi di Roma.

LUCINDA.

Oh Dio, che sento! incauto, senza di me . . .

FILIBERTO.

Il tempo stringeva; e poi v'ho scritto per l'ordinario d'oggi.

LUCINDA.

Forse la lettera che mi ha data Cecco?

(*cerca, e cava la lettera*)

FILIBERTO.

Sarà quella, se non l'ha messa alla posta.

LUCINDA.

Io tremo. Veggiamo.

(*la scorre rapidamente*)

FILIBERTO.

Sta bene che appaghiate voi stessa; così me ne saprete maggior grado.

LUCINDA.

Sofia aderisce forse a questa proposizione?

(sempre leggendo)

FILIBERTO.

Essa non ha positivamente risposto; ma...

LUCINDA.

Respiro. Questo matrimonio non si farà.

FILIBERTO.

Come?

LUCINDA.

Non si farà, vi dico. Sofia non isposerà un marchese.

FILIBERTO.

E chi dunque?

LUCINDA.

Ci penserò.

FILIBERTO.

Vorreste forse maritarla a quel signor mercante venuto con voi?

LUCINDA.

Il ciel lo volesse!

FILIBERTO.

Come? Il signor marchese Albori...?

LUCINDA.

Se ne ritornerà a Roma.

FILIBERTO.

Il signor mercante partirà per Trieste: io non ritiro la mia parola.

LUCINDA.

Ritiratela o no, è lo stesso.

FILIBERTO.

Andrò da chi fa d'uopo.

LUCINDA.

Siete padrone.

FILIBERTO.

Siete una pazza.

LUCINDA.

Chi ha l'itterizia, vede il suo mal colore negli altri.

FILIBERTO.

Siete fatta per iscompigliar ogni buona operazione.

LUCINDA.

Che volete farvi? Non ho una testa matematica.

FILIBERTO.

Per bacco! la vedremo.

SCENA IV.

CECCO *e detti.*

CECCO.

(*a Filiberto*) Signore, a basso nella sala romana v'è l'ingegnere che ha portato il disegno di una barca...

FILIBERTO.

Sì, sì... che aspetti: è un progetto per alleviare i poveri forzati.

CECCO.

Vi è inoltre fra tanti altri un legnajuolo che ha seco una certa macchina...

FILIBERTO.

Un modello di molino forse?

CECCO.

Mi pare.

FILIBERTO.

Vado subito. (*Cecco parte*) È un modello di mia invenzione per macinare senz'acqua colla massima facilità; e andrò io stesso a presentarlo quanto prima al ministro: al ministro, m'intendete, signora sorella?

LUCINDA.

Che mestieri di portare altri modelli da molino? la vostra testa è un vero molino a vento.

FILIBERTO.

Spiritosissima! Ma ci rivedremo a momenti.

(*parte per la porta comune*)

SCENA V.

LUCINDA *sola.*

Ora non ho più tempo a perdere: bisogna ch'io parli subito con Sofia, e che solleciti quindi il signor Asturio per una risposta. Ecco mia figlia.

SCENA VI.

SOFIA *dalle sue camere, e detta.*

LUCINDA.

Vien qua, Sofia: hai ragione di dolerti, perchè finora non mi sono trattenuta teco che pochi momenti: conviene incolparne tuo zio, le cui stravaganze mi hanno un tantino turbata. Ma la consolazione di vederti rende meno sensibile il mio rammarico; tanto più che spero poco per volta rimediare ad ogni cosa: statti dunque allegra, e discorriamo. Fra le pazzie di mio fratello (chè pur troppo bisogna chiamar le cose pel loro nome) la più notevole è quella d'aver fatto venire un marchese da Roma per dartelo in isposo: l'hai veduto, m'immagino, non è vero?

SOFIA.

Sì, signora, l'ho veduto, e gli ho parlato.

LUCINDA.

Dimmi dunque schiettamente che cosa ne pensi.

SOFIA.

Il signor zio...

LUCINDA.

Qui non ha da rispondere il zio; hai da risponder tu stessa, se ti piace o se non ti piace: parla liberamente, perchè la tua risposta ha da servire di norma alle mie determinazioni. Via: sì o no?

SOFIA.

Non mi piace per nessun conto; e mi rincrescerebbe doverlo sposare.

LUCINDA.

Tanto meglio: penserò io dunque a sciogliere la promessa di tuo zio...

SOFIA.

(Così almeno respirerò un poco.) (da sè)

LUCINDA.

Non ti farò il torto di credere che tu abbi in mia assenza coltivate inclinazioni...

SOFIA.

(Ohimè!) Oh no, signora; e chi volete...

LUCINDA.

Lo so, lo so: mi è noto che tu uscivi pochissimo di casa, e che badavi a' tuoi lavori. A dirtela, quando ho veduto il signor Valerio, quel tuo maestro di disegno, mi è nato un dubbio...

SOFIA.

Come, signora?

LUCINDA.

Non inquietarti; so che egli dee sposar la signora Angiolina.

SOFIA.

(Questa volta ringrazio i progetti del zio.) (da sè)

LUCINDA.

Tanto più ti lodo, mia cara Sofia; perchè le occasioni, la frequenza hanno un gran potere sull'animo nostro, il quale, tenero già per natura, riceve agevolmente le geniali impressioni. Tutti sanno che sei figliuola unica e di agiata fortuna: in verità non mi avrebbe fatto specie, se qualche audace giovinotto, profittando della opportunità, avesse cercato di sedurre il tuo cuore ed affascinarti il cervello.

SOFIA.

(Oh Dio, se venisse a saper la verità!) (da sè)

LUCINDA.

Sia dunque ringraziato il cielo, ch'io stessa posso pensare alla tua felicità.

SOFIA.

(Mi vengono i sudori gelati.) (da sè)

LUCINDA.

Quel forestiere che meco è venuto di Germania, è uno de'primi mercanti di Trieste, ed ha un ragguardevole patrimonio: egli sarebbe per te un partito molto apprezzabile.

SOFIA.

(Ahimè! di un male in un altro.) (*da sè*) Signora madre, non pensate a ciò, ve ne prego: io amo meglio di star nubile.

LUCINDA.

Eh via, pazza! sei negli anni del giudizio, e voglio maritarti.

SOFIA.

Credetemi, non mi reggerebbe il cuore di allontanarmi da voi.

LUCINDA.

Il signor Asturio viene ad abitare in Livorno.

SOFIA.

Sì, ma io preferisco la mia libertà.

LUCINDA.

Queste sono fanciullaggini, m'intendi? Non farmi andar in collera: hai il cuor libero, sì o no?

SOFIA.

Ve l'ho pur detto.

LUCINDA.

Ti dispiace forse il signor Asturio? Non ti pare abbastanza avvenente?

SOFIA.

No, signora.

LUCINDA.

Come? ti dispiace? (*alquanto adirata*)

SOFIA.

Oh no, voleva dire... non, signora, non mi dispiace. (Mi fa dir delle bugie per forza.) (*da sè*)

LUCINDA.

Or bene, basta così: lo amerai, lo stimerai prestissimo, ne sono sicura, perchè egli ha un costume onesto, un tratto affabile, un cuore tenero insieme e generoso.

SOFIA.

(Oh Dio! come trarmi d'intrigo?)

(da sè)

LUCINDA.

Eccolo che ritorna.

SCENA VII.

ASTURIO *con lettera in mano, e detti.*

ASTURIO.

Signore mie, il mio rispetto...

(Sofia saluta con nobiltà, abbassando gli occhi)

LUCINDA.

Avete scritto le vostre lettere?

ASTURIO.

Eccole: mi prevarrò d'uno de' vostri servi, se permettete...

LUCINDA.

Troveremo subito chi le porterà alla posta: e mentre danno in tavola, se non vi dispiace, faremo il giro per vedere e contemplare le altre stravaganze di mio fratello. (Coglierò questo momento per terminar di ridurlo.) (da sè)
Andiamo di qua.

ASTURIO.

Sono agli ordini vostri.

(saluta, e parte con Lucinda per una porta laterale)

SCENA VIII.

SOFIA *sola.*

Ora sì che mi trovo imbrogliata davvero. Sarebbe forse stato meglio che io avessi confidata la cosa, come sia, alla signora madre: ma no, essa avrebbe dato nelle smanie; forse mi rilegava in un qualche ritiro pel resto de' miei giorni. E intanto a qual partito appigliarsi? Che potrò dire al povero Valerio? Come rispondere, se il signor Asturio domanda la mia mano? Io mi darei alla disperazione.

SCENA IX.

VALERIO *frettoloso dalla porta comune, e detta.*

VALERIO.
Mia Sofia, quali nuove?

SOFIA.
Cattive, cattivissime.

VALERIO.
Oh Dio...!

SOFIA.
La signora madre vuol ch'io sposi il forestiere.

VALERIO.
E voi che pensate?...?

SOFIA.
Non so nemmeno io, caro Valerio.

VALERIO.
Mi abbandonerete voi?

SOFIA.
Non mi reggerebbe l'animo.

VALERIO.
Ricuserete dunque il partito?

SOFIA.
Non oso; perchè mia madre mi fa tremare.

VALERIO.
Che far dunque?

SOFIA.
Io dimando a voi stesso un consiglio...

VALERIO.
Ah il cuore me lo predicava!

SOFIA.
Pur troppo avete indovinato! *stanno pensosi un poco*

SCENA X.

FILIBERTO *dalla porta di mezzo, e detti.*

FILIBERTO.

Ho piacere di qui trovarvi. Sofia, tua madre ti avrà forse parlato di quel mercante...

SOFIA.

È verissimo.

FILIBERTO.

Te lo propose in consorte?

SOFIA.

Pur troppo.

FILIBERTO.

Sentite, signor Valerio, che bel ritrovamento di una madre...! Ma che cosa hai risposto, eh?

SOFIA.

Che volete ch'io risponda? Voi sapete che mia madre va in collera così facilmente...

FILIBERTO.

È vero: egli è questo un difetto di famiglia. Orsù, vuoi tu affidarti a me, e ch'io ti sciolga da questo impegno?

VALERIO.

(piano a Sofia) (Dite di sì per amor del cielo.)

SOFIA.

Sì, caro zio...

FILIBERTO.

Non attristarti: avviserò il marchese; andrò dal magistrato, se occorre...

SOFIA.

Ma io non vorrei...

FILIBERTO.

Non prenderti pena, non isposerai il mercante: te lo giuro sull'onor mio: vedrai come parlerò schietto a tua madre, e come sosterrò le tue ragioni e la mia scelta. Signor Valerio, non mi sono scordato dell'affar vostro.

VALERIO.

Non preme, signore...

FILIBERTO.

Non voglio essere accusato d'indolenza: Sofia vi avrà detto ch'io sono stato dal padre di Angiolina...

SCENA XI.

ANGIOLINA e detti.

ANGIOLINA.

Con licenza, si può entrare?

FILIBERTO.

Giunge opportunissima.

ANGIOLINA.

Mi scusino; avrei bisogno di far vedere ad altri quei ricami, se la signora Sofia...

SOFIA.

Eccoli, eccoli: per ora non posso comprarli. (*dà i ricami*)

ANGIOLINA.

Perdoni il nuovo disturbo: la sua signora madre...?

SOFIA.

È di là molto occupata.

ANGIOLINA.

Vorrei fare il mio dovere...

SOFIA.

Non importa.

FILIBERTO.

Via, signor Valerio, dite qualche cosa di gentile alla signora Angiolina.

VALERIO.

(*a Filiberto*) I ponti sono all'ordine: convien ch'io vada a preparare il lavoro. Con permissione: signora Angiolina, vi saluto. (*parte per la porta comune*)

ANGIOLINA.

Con che bel garbo mi saluta! Che ne dice la signora Sofia?

SOFIA.

Io non entro in questa sorta d'affari: con licenza, la signora madre m'aspetta. *(parte e va nelle sue stanze)*

ANGIOLINA.

Anche la signora Sofia...?

FILIBERTO.

Compatitela, ha certe cose oggi pel capo...

ANGIOLINA.

Tutto ciò mi fa temere, credetemi...

FILIBERTO.

Eh via, corbellerie! Vi fidate di me?

ANGIOLINA.

Sì, ma...

FILIBERTO.

Non è il signor Valerio che vi sta a cuore?

ANGIOLINA.

Sì, ma egli pure...

FILIBERTO.

Ritiratevi a casa tranquillamente, e fate conto ch'egli fosse già vostro sposo. *(parte)*

ANGIOLINA.

Benedetto il signor Filiberto, egli mi ha consolata. *(parte)*

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CECCO *introducendo il MARCHESE.*

CECCO.

Se V. S. illustrissima vuol trattenersi in questa camera, il signor Filiberto ha presto finito di pranzare: altrimenti farò passare l'ambasciata.

MARCHESE.

No, no; rimarrò qui per attenderlo.

CECCO.

Faccia come le aggrada meglio.

MARCHESE.

Aspetto il mio servitore per qualche incumbenza: quando egli sia venuto, avvertitemi: ovvero, se qui non c'è nessuno, fatelo entrare, vi sarò obbligato.

CECCO.

Illustrissimo, sarà servita.

MARCHESE.

Tenete, pe' vostri incomodi. *(gli dà uno scudo)*

CECCO.

Grazie a V. S. illustrissima; troppa bontà. (Oh ne capitarono spesso!) *(da sè)* Illustrissimo, veggio appunto il suo servitore. *(guardando verso la porta comune)* Glielo mando subito. *(parte)*

SCENA II.

Il MARCHESE solo.

Il signor Filiberto mi ha fatto pregare che io venga; dunque il negozio s'incammina bene. Oh cari que' venti mila scudi, quando saranno in tasca, per continuar con onore i nostri viaggi! Ecco l'amico consigliere.

SCENA III.

SIRIO ed il MARCHESE.

SIRIO.

(*con affettata modestia*) Eccellenza, signor marchese.

MARCHESE.

Parla sommesso, che possiam essere intesi.

SIRIO.

(*come sopra*) Vostra eccellenza è molto generosa: il servitore mi ha detto che l'eccellenza vostra gli ha regalato uno scudo.

MARCHESE.

Tu vedi che io fo il mio personaggio assai bene: tu non saresti forse capace di sostenerti altrettanto.

SIRIO.

Ingratissimo birlante! Non ho forse fatto quanto vi era di più malagevole, di più ardito, di più glorioso? Chi spogliò a Roma de' suoi denari il povero conte Astolfi mio padrone? Chi ha trovato la lettera del signor Filiberto e quelle antiche pergamene, coll'ajuto di cui tu divenuto marchese, io tuo servitore, tentiamo oggi questa fortuna in Livorno? Affè di Dio, se i miei parenti che mi educaron così bene nel resto, m'avessero fatto imparar a leggere e scrivere, io sarei ora il marchese, e tu lo staffiere...

MARCHESE.

Zitto, via

SIRIO.

Perchè in genere di talenti, abbi pazienza, mio caro Ascanio, stai molto al disotto di me.

MARCHESE.

Ognuno fa la sua parte.

SIRIO.

Tu al più al più sfumi con destrezza una carta, tieni mano a qualche contratto briccone, deponi con grazia il falso in giudizio: tutte cose che tanti galantuomini della società fanno senza alcuna tema e colla maggior sicurezza; ma io, io fo assai di più; perchè mi espongo solo; metto in rischio la vita; e alla grazia e alla destrezza unisco il coraggio e la forza.

MARCHESE.

Non so che ripetere, hai ragione.

SIRIO.

Così mi piace: poichè dividiamo il profitto, dividiamo anche la gloria.

MARCHESE.

Or dimmi, ti sei informato...?

SIRIO.

Ho incontrato uno de' servi di questa casa; l'ho condotto meco in una bottega da caffè; e bel bello ho penetrato quanto basta.

MARCHESE.

Oh bravissimo!

SIRIO.

Ho saputo che la signora Lucinda è una donna di spirito, la quale ha gran pratica del mondo, e non se ne lascia dar ad intendere.

MARCHESE.

Cattiva cosa per noi, se ci osserva nel viso!

SIRIO.

Eh via, che un abito ricamato e una magnifica livrea coprono assai bene due ladre fisionomie come le nostre! Ho saputo inoltre, che la signora Lucinda vorrebbe maritar la fanciulla a quel signor mercante venuto con lei di Germania.

MARCHESE.

Anche ciò mi fa temere...

SIRIO.

Vedi, buffone, se non ti sgomenti per nulla? Se la signorina dee scegliere tra il mercante e il marchese, non dubitare che ella darà a te la preferenza: e poi abbiamo un valido appoggio nel signor Filiberto. Il punto sta di sollecitare.

MARCHESE.

Il contratto dee farsi stasera: e insisterò sopra di ciò nuovamente.

SIRIO.

Bravo il mio discepolo!

MARCHESE.

Ma tu continua intanto a spiare gli andamenti...

SIRIO.

Non dubitare: sarò sempre in tuo soccorso.

MARCHESE.

Fa in modo che, vada bene o male il negozio, possiam d'leguarci velocemente.

SIRIO.

Zitto! sento alcuno. (*s'allontanano un poco*)

SCENA IV.

FILIBERTO *con un foglio grande fra le mani, e detti.*

FILIBERTO.

Perdonate, caro signor marchese, s'io vi ho fatto aspettare.
(*osservando il foglio*)

MARCHESE.

E che? in vece di pranzare, lavorate?

FILIBERTO.

Non posso star in ozio: mi premeva riveder questo disegno.

MARCHESE.

Mi pare una nave...

FILIBERTO.

È una galera di nuova forma.

SIRIO.

(Una galera!)

(da sè, avanzandosi)

MARCHESE.

Ma che significa?

FILIBERTO.

Non avete mai visto galere?

MARCHESE.

Sì, le tante volte.

FILIBERTO.

Avrete osservato come i forzati stanno così male là entro, eh'egli è una pena il vederli!

SIRIO.

(Me ne ricordo ancor io.)

(da sè)

FILIBERTO.

Or bene, io che penso dì e notte al ben pubblico, ho trovato questa forma più comoda e più vantaggiosa. Eccola.

MARCHESE.

Benissimo: ma se dobbiamo ragionare...

FILIBERTO.

Or ora. Vedete questa curva che dal punto *A*, secondo la linea *E B D*, si porta al punto *C*?

MARCHESE.

Il tempo stringe...

FILIBERTO.

Parleremo stasera: vi spiegherò come sta quella curva alla cessione dell'acqua e alla sua resistenza. Voglio che esaminiate l'interno della galera, e che tocchiate con mano i vantaggi d'ogni sorta, che saran per risentirne i poveri remiganti.

(depone la carta, riguardandola ancora una volta)

MARCHESE.

(L'augurio non è cattivo.)

(piano a Sirio)

FILIBERTO.

Oh! Eccomi da voi, e tutto per voi: le cose sono bene incamminate.

MARCHESE.

Ho inteso però, che vostra sorella vorrebbe maritar la signorina a quel ferestiere.

FILIBERTO.

Sì; ma Sofia non vi consente.

SIRIO.

(Buono.)

(*da sè*)

FILIBERTO.

E se mia sorella vuol violentarla, mi vi opporrò con tutto il vigore.

SIRIO.

(Ottimamente.) (*da sè*) Eccellenza, se non comanda nulla...
(*al marchese*)

MARCHESE.

Fate bene l'uffizio vostro: e dite al gioielliere, che senz'altro mi porti questa sera gli orecchini, la collana e due anelli, tutto di brillanti. (*Sirio parte*) È un piccol dono per la signora Sofia. Non vorrei però, che le mie premure dispiacessero alla signora Lucinda: e se io credessi d'espormi a qualche rifiuto, amerei piuttosto di rinunciare...

FILIBERTO.

No, per amor del cielo, signor marchese, non roviniam sul meglio l'affare; mia sorella ama Sofia, non vorrà sacrificarla. Eccola.

MARCHESE.

Basta; vedrò fino a qual segno la cosa sarà tollerabile.

SCENA V.

LUCINDA e detti.

LUCINDA.

Umilissima serva del signor marchese.

MARCHESE.

Signora Lucinda, ringrazio la sorte che mi procura l'onore di tributar la mia servitù a una signora di tanto merito.

LUCINDA.

(*facendo una riverenza*) Ella è troppo compita. (*Ha una faccia equivoca.*) (*da sè*)

MARCHESE.

Il signor Filiberto l'avrà fatta consapevole . . .

LUCINDA.

Mio fratello mi ha detto . . . ma, signor marchese, non istia a disagio. (*seggono: Lucinda a destra, a lei vicino il marchese, e poi Filiberto*) Mio fratello mi ha detto che ella si è preso l'incomodo di venir da Roma per vedere mia figliuola.

MARCHESE.

Mi consolo sempre più d'aver fatto un tal viaggio.

LUCINDA.

(*fa una riverenza*) Troppo gentile: mi ha quindi soggiunto che il signor marchese si è degnato di chiederla in isposa.

MARCHESE.

La signora Sofia può incatenar qualunque cuore; il mio ne fu colpito alla prima.

LUCINDA.

Eccesso di bontà. È romano il signor marchese, non è vero?

MARCHESE.

Non sono romano veramente; ma sto in Roma, e il mio feudo è negli Abruzzi.

LUCINDA.

Ed è conoscente del conte Astolfi?

FILIBERTO.

(*Ricerche da donna.*) (*da sè, crollando il capo*)

MARCHESE.

Siamo amici come fratelli.

LUCINDA.

Sta bene il conte Astolfi?

MARCHESE.

No, signora: anzi quand'io partii da Roma, egli era sì fattamente tormentato dalla gotta, che non potè nemmeno scrivere al signor Filiberto.

FILIBERTO.

In fatti non ha neppur risposto alla mia lettera.

LUCINDA.

Povero conte Astolfi, me ne dispiace: è così compito! La

contessa Analfi, sorella del conte, la conosce il signor marchese?

MARCHESE.

Moltissimo. (Non vorrei ch'ella m'inbrogliasse.) (da sè)

LUCINDA.

Poverina! quando venne a Livorno, or son tre anni, pativa una flussione d'occhi... ma le acque di Pisa debbono averle recato giovamento.

MARCHESE.

Quando lasciai Roma, ella godeva una salute perfettissima.

FILIBERTO.

(da sè) (Non ne posso più) Orsù, sorella mia, trouchiamo ogni discorso inutile, e parliam di quel che preme.

LUCINDA.

Sì, volentieri. Avrà delle conoscenze qui in Livorno, signor marchese?

FILIBERTO.

(Lo fa per farmi rabbia.) (da sè)

MARCHESE.

Signora, io non ho qui amici particolari: e son venuto affidato unicamente alla lettera che mi consegnò l'amico Astolfi, stata a lui indirizzata dal signor Filiberto. Eccola.
(dà la lettera a Lucinda)

LUCINDA.

(Che diamine fa il signor Asturio che non viene ancora?)
(legge piano la lettera)

FILIBERTO.

(Bravo marchese! mia sorella non bisogna temerla.) (piano al marchese; Lucinda leggendo ride) Bidete forse della mia lettera?

LUCINDA.

Appunto. È una lettera originale: un zio che fa gli encomj alla nipote; e che di più la mette all'asta pubblica per darla al miglior offerente!

FILIBERTO.

Non sapete nulla.

LUCINDA.

Ma avete dimenticato il meglio.

FILIBERTO.

Vale a dire?

LUCINDA.

Potevate far mettere nella gazzetta i contrassegni di Sofia: così tutto il mondo saprebbe ch'io ho una figlia alta non so quanti palmi, 'cogli occhi neri, capigliatura bruna, modesta, avvenente, che dipinge, canta, suona...

FILIBERTO.

Mi meraviglio di voi, che osiate rimproverarmi dopo che ho ottenuto lo scopo ch'io mi era proposto. Il signor marchese non si sarebbe mosso da Roma, se dalla bocca medesima del conte Astolfi non fosse stato persuaso della verità di quanto ho scritto.

MARCHESE.

Il signor Filiberto ha ragione.

LUCINDA.

Veniam dunque a noi: il signor marchese desidera la mano di Sofia?

MARCHESE.

Spero di ottenerne anche il cuore.

FILIBERTO.

E brama inoltre, che si faccia subito il contratto, affinchè egli ed io possiamo, prima delle nozze, andare a Roma per ordinar gli appartamenti, e disporre quanto sarà necessario: avete capito? (a Lucinda)

LUCINDA.

Benissimo. La domanda che fa il signor marchese onora Sofia e tutta la nostra famiglia. V'è una sola difficoltà siccome io non ho potuto prevedere che mio fratello, spontaneamente e in un modo così savio, avrebbe pensato al collocamento di mia figlia; e che, in conseguenza di ciò, si sarebbe mossa una persona così ragguardevole, come il signor marchese, per cui sospireranno forse tante nobili bellezze romane: così io, che osato non avrei di mirare tant'alto, pensai a maritar Sofia con una persona onesta sì, ma di condizione pari alla nostra.

MARCIESE.

Come, signora! preferireste il signor Asturio?

FILIBERTO.

Nè io nè il signor marchese non soffrirem questo torto.

LUCINDA.

Eppure, con sommo mio rimerescimento, debbo dirle che la cosa è intesa, e non posso più ritrattarmi.

FILIBERTO.

Chi è primo, debbe avere la preferenza: si ritratterà dunque il signor Asturio: lasciate fare a me: eccolo a proposito.

SCENA VI.

ASTURIO e detti, poi CECCO.

ASTURIO.

Son qui a proposito? Che si vuole da me, signori miei?

FILIBERTO.

Signor Asturio, si vuole un sacrificio da voi. Mia sorella vi ha promesso la mano di Sofia, non sapendo ch'io aveva già per essa vincolata la mia parola col signor marchese. Lucinda per un lodevol riguardo non vuol declinare dal suo impegno: siate voi generoso, signor Asturio, e rendete tutti felici.

ASTURIO.

Signore, io non vi rispondo altro, se non che della mia parola lascio interamente arbitra la signora Lucinda: ne disponga essa come vuole, io sono contento.

FILIBERTO.

Ecco dunque tolto ogni ostacolo: sorella mia, non dipende che da voi.

LUCINDA.

Dirò dunque, che non cangio la mia determinazione, e che quanto si è stabilito debbe stare così irrevocabilmente.

FILIBERTO.

(a Lucinda) Voi volete obbligarmi a mortificarvi.

LUCINDA.

In qual modo?

FILIBERTO.

Dicendo qui palesemente, che volete violentare il cuor di Sofia.

LUCINDA.

Eh! via: delirate.

FILIBERTO.

Non deliro, no; perchè so di certo che il signor Asturio non le va a genio per nessuna conto.

ASTURIO.

È egli vero?

(a Lucinda, ridendo)

LUCINDA.

Chi lo dice a voi?

(a Filiberto)

FILIBERTO.

Non dico altro: ma se volete far caso d' un mio suggerimento, possiamo accertare immantinente la cosa.

LUCINDA.

Sentiamo.

FILIBERTO.

Chiamate Sofia; non la intimorite con le vostre solite maniere aspre ed impazienti; ma concedetele anzi tutta la libertà di svelar l'animo suo: conoscerete, allora che ella ha molta stima e venerazione pel signor Asturio; ma che il suo cuore dà la preferenza al signor marchese. Ecco il solo mezzo perchè si sappia la verità, e ciascuno di noi resti appagato.

LUCINDA.

Che ne dite, signori?

MARCHESE.

Io ci consento.

ASTURIO.

Io sono indifferentissimo.

LUCINDA.

Dunque non mi oppongo. Eh, chi è di là? *(chiama)*

CECCO.

Comandi.

LUCINDA.

Chiamate mia figlia.

CECCO.

Subito.

(parte

FILIBERTO.

L'abbiam vinta, sapete.

piano

MARCHESE.

fra loro.

Così dovrebbe essere.

LUCINDA.

Il marchese non è sicuramente il trascalto.

piano

ASTURIO.

Voi sapete eh'io m'adatto a tutto per secondare
le vostre brame.

tra loro.

LUCINDA.

Oh! ecco Sofia.

FILIBERTO.

Volete parlar voi, ovvero permettete...?

LUCINDA.

No, no, parlate voi che siete il più eloquente.

SCENA VII.

SOFIA entra, fa una riverenza, e si accosta ai suddetti.

FILIBERTO.

Nipote carissima, ecco qui due signori, ciascun de' quali aspira egualmente a posseder la tua mano: nessuno de' due però essendo disposto a cederli di buon grado all'altro, abbian concordemente deliberato di chiamar te stessa per saper a quale de' due si senta il tuo cuore maggiormente inclinato. Ti si concede libera la scelta: rispondi senza tema; poichè tua madre e cotesti signori ed io stesso promettiam di aderire a quello che sarai per determinare.

MARCHESE.

Sì, sì, rispondete e scegliete: il signor Asturio è un uomo d'onore, e non dovete aver soggezione di lui.

ASTURIO.

Il signor marchese ha parlato per me : non mi resta nulla ad aggiungere.

SOFIA.

Signora madre . . .

LUCINDA.

Hai inteso quanto basta : convien rispondere con saviezza e prudenza. (Mi ha detto chiaramente, che il marchese non lo sposerebbe mai.) *(piano ad Asturio)*

FILIBERTO.

(Il signor Asturio non può soffrirlo.) *(piano al marchese)*

LUCINDA.

(a Sofia) E così ?

FILIBERTO.

(Vuol sempre intimorirla colla sua rigidità.)
(piano al marchese)

SOFIA.

Or via . . . Ma non vorrei, signori, in verità . . .

ASTURIO.

Sul mio particolare state tranquilla.

MARCHESE.

Avete inteso ? Non avete che a spiegarvi.

SOFIA.

(da sè) (Qui convien risolvere.) Dunque, signor marchese . . .

FILIBERTO.

(Siete voi.) *(piano al marchese)*

SOFIA.

Signor Asturio . . . perdonatemi entrambi : ma il mio cuore non può disporsi per nessuno dei due.

ASTURIO.

Oh graziosa ! *(ridendo)*

MARCHESE.

Perchè, signora ?

SOFIA.

Soffritelo con pace : perchè non mi piacete nè l'uno nè l'altro.

ASTURIO.

Bravissima! son contento.

LUCINDA.

Sofia, dopo quel che mi avete detto, la vostra risoluzione non è ragionevole.

ASTURIO.

Io la trovo ragionevolissima: ha da sposare uno di noi due per forza?

MARCHESE.

Io non mi aspettava, signor Filiberto, un tale affronto.

SOFIA.

Avete voluto ch'io parlassi, ho parlato: desideravate una risposta, ve l'ho data.

FILIBERTO.

Sì, ma una risposta da pazza.

LUCINDA.

Orsù, tronchiamo per ora questo discorso; lo ripiglieremo poi. Signor marchese, ella ha inteso...

SCENA VIII.

CECCO *precipitoso e detti.*

(*questa scena si dica rapidamente*)

CECCO.

Ah signori, se sapeste...!

LUCINDA.

Che cosa è stato?

CECCO.

Una disgrazia terribile... spaventosa...!

LUCINDA.

Presto, non ci tenete in affanno. (*tutti si alzano*)

CECCO.

La volta della galleria...

FILIBERTO.

Ebbene?

CECCO.

È precipitata al basso.

FILIBERTO.

Ahi povero me!

CECCO.

Sarebbe ciò poco male...

SOFIA:

Come?

CECCO.

Il povero signor Valerio che si trovava di sotto...

SOFIA.

Oh Dio!

CECCO.

Ha gettato un grido, ed è rimasto sepolto.

SOFIA.

Ah! correte presto, salvatelo.... il mio Valerio...! io
muojo...! (*si lascia cadere sulla sedia*)

FILIBERTO.

Che intendo?

LUCINDA.

Quale scoperta!... Chiamate gente, accorrete... ah! signor
Asturio, non so che mi faccia. Marco, Marco? (*chiamando*)

SCENA IX.

MARCO *e detti.*

ASTURIO.

Voi, signora, conducete Sofia nelle sue stanze. (*Marco e
Lucinda alzano Sofia*) Noi corriam per salvare, se egli è
possibile, quell'infelice. (*parte con Cecco*)

LUCINDA.

Signor marchese...

MARCHESE.

Un affare di premura... tornerò da qui a poco... (*Se il
pittore è morto, rinascono le mie speranze.*)
(*da sè, e parte*)

LUCINDA.

Il cuor me lo diceva che una buona non ne avreste fatta!
(*a Filiberto, conducendo nelle stanze Sofia, ajutata da*
Marcq)

FILIBERTO.

La vòlta non poteva mancare; la colpa è sicuramente di
Valerio. Oh povera la mia galleria! (*parte gridando*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

LUCINDA *dalle stanze di Sofia.*

Nessun ritorna. Che sarà di Valerio? Io sto in un affanno grandissimo. Possibile che tante persone non riescano a liberarlo! Andrò io stessa a vedere...

(*mentre sta per uscire, incontra Asturio*)

SCENA II.

ASTURIO *e detta.*

LUCINDA.

(*appena veduto Asturio*) Ebbene, il signor Valerio...?

ASTURIO.

È vivo, sano ed illeso.

LUCINDA.

Sia ringraziato il cielo! Ma in qual maniera poté egli...?

ASTURIO.

Vi dirò, signora: egli era sulla galleria: e nell'adattare non so che sopra i ponti, sentì sotto di lui un piccolo rumore, come di salucio. Allora, in vece di ritirarsi, scese egli imprudentemente nella sala sottoposta per osservare se vi era qualche pericolo di rovina; quando tutto ad un tratto si sfaccia e cade la volta: ed egli, gettando un grido che il fe' creder sepolto, ha il tempo appena di salvarsi nell'andito di un uscio murato: rotto quivi il muro da noi, fu l'infelice tratto salvo in pochi minuti.

LUCINDA.

Respiro.

ASTURIO.

E la signora Sofia come sta ?

LUCINDA.

Così , così.

ASTURIO.

Questa nuova dovrebbe farla rinvenire.

LUCINDA.

È vero.

(*pensando*)

ASTURIO.

Dunque andiamo di là.

LUCINDA.

No , no , ci penserò : dov'è ora il signor Valerio ?

ASTURIO.

Nella sala terrena. Se l'aveste veduto ! quanto intrepido pel passato pericolo , altrettanto dolente ed angosciato , quando seppe che la signora Sofia . . .

LUCINDA.

E che ? ha saputo dunque lo svenimento ?

ASTURIO.

Glìe l'ho detto io medesimo : non potè rattener le lacrime ; voleva venire da voi . . .

LUCINDA.

Non lo voglio vedere.

ASTURIO.

Credetemi , l'affanno cagionatogli da questa scoperta , e , più di tutto , il timore d'aver meritata la vostra indignazione , lo strascinavano . . .

LUCINDA.

Vada , vada : io non posso far nulla per lui ; e non voglio di queste scene da commedia , che debbon finire col perdono e col matrimonio.

ASTURIO.

In fatti , signora , l'ho trattenuto.

LUCINDA.

Avete fatto benissimo : Valerio sarà un giovane onesto . . .

ASTURIO.

Ho inteso da' vostri servi , che tutta la città ne parla bene.

LUCINDA.

Sì, ma non è conveniente partito per Sofia; e non si sposeranno: no sicuramente, non si sposeranno.

ASTURIO.

Non dico altro.

LUCINDA.

Non crediate però, ch'io sia insensibile o irragionevole: in simili circostanze è necessario qualche sacrificio: attendete un momento. *(va nelle stanze di Sofia)*

ASTURIO.

Che intende di fare? Io non la capisco. Mi rincresce intanto dover dare una cattiva risposta a quell'infelice.

LUCINDA.

(che ritorna, dandogli una borsa) Prendete questi cento zecchini: fatemi il favore di portarli voi stesso a Valerio, facendogli parte del mio rammarico per l'occorso accidente, e pregandolo d'allontanarsi da questa casa, e di non porvi piede mai più.

ASTURIO.

Come, signora, questa sorta d'incumbenze mi date?

LUCINDA.

(con fuoco) Sì, perchè io mi fido di voi, perchè non ho altri amici che voi, perchè... perchè infine mi obbligate assaissimo se lo fate: se non volete, date qui.

(richiamando la borsa)

ASTURIO.

E volete ch'ei parta?

LUCINDA.

E immediatamente.

ASTURIO.

La fanciulla ne morrà di dolore.

LUCINDA.

Eh non morrà per questo!

ASTURIO.

Non le direte nemmeno, che Valerio è salvo?

LUCINDA.

Sì; ma quando questi sia partito.

ASTURIO.

Vado dunque da lui.

LUCINDA.

Ma presto, in grazia.

ASTURIO.

Subito. (Se Valerio ha spirito, non dee perdersi di coraggio.)
 (*da sè, e parte*)

SCENA III.

LUCINDA *sola*.

Valerio sa che ho molta stima pel signor Asturio, e vorrebbe piegarmi per questo canto: ma quanto s'inganna! Sofia andrà in un ritiro finchè le sia passato il capriccio. In tal maniera nè mio fratello nè il signor marchese non avranno altri appigliamenti per nuovamente molestarmi: ed io non darò alle madri di famiglia un cattivo esempio. Sono immutabile. Torniamo da Sofia.

SCENA IV.

ANGIOLINA *e detta*.

ANGIOLINA.

Serva della signora Lucinda.

LUCINDA.

Buona sera, Angiolina.

ANGIOLINA.

Mi rallegro che ella abbia fatto buon viaggio.

LUCINDA.

Obbligatissima. Posso servirvi in qualche cosa?

ANGIOLINA.

Mi furono dette certe novità...

LUCINDA.

Vi avran detto il vero.

ANGIOLINA.

Dunque il signor Valerio...

LUCINDA.

È stato salvato per grazia del cielo.

ANGIOLINA.

Così ho inteso; ma ella non sa...

LUCINDA.

So benissimo ogni cosa.

ANGIOLINA.

Sono stata tradita forse?

LUCINDA.

Tradita, tradita... Il signor Valerio v'ha egli detto qualche volta d'amarvi?

ANGIOLINA.

Oh, signora no!

LUCINDA.

Vi ha lasciato qualche scritto, qualche vigliettino?

ANGIOLINA.

Oh, signora no!

LUCINDA.

Buona figliuola! se non bisogna fidarsi tanto degli uomini quando vi parlano, come mai volete sperare quando non vi dicono niente? Approfittate di questa lezione per un'altra volta.

ANGIOLINA.

Dunque non fo niente io qui?

LUCINDA.

Niente affatto, ch'io sappia; perchè il signor Valerio non ha più da venirei.

ANGIOLINA.

Posso andarmene dunque?

LUCINDA.

Fate come vi aggrada.

ANGIOLINA.

Oh Dio! ma se il signor Filiberto questa mattina...

LUCINDA.

(con impazienza) Oh! eccolo che giunge: intendetevela con lui; io non posso più trattenermi. *(entra da Sofia)*

SCENA V.

FILIBERTO e ANGIOLINA.

ANGIOLINA.

Signor Filiberto, a lei tocca il togliermi di dubbio.

(gli va incontro)

FILIBERTO.

(da sè) (Ecco un altro imbroglio.) Io non so che dirvi, in verità.

ANGIOLINA.

È vero dunque che la signora Sofia è invaghita del signor Valerio?

FILIBERTO.

Chi ve l'ha detto?

ANGIOLINA.

Tutti lo dicono: ed ho inteso anzi, che essa cadde in isvenimento, quando seppe che la galleria...

FILIBERTO.

Non mi rammentate ciò per amor del cielo.

ANGIOLINA.

Ed ho pur inteso che il signor Valerio ama la signora Sofia: è vero dunque?

FILIBERTO.

Io non so bene; ma qualche cosa sarà vero di tutto ciò.

ANGIOLINA.

Dunque V. S. mi ha ingannata?

FILIBERTO.

Oh bella! sono stato ingannato io stesso, che ho pur letto tanti bei trattati sull'educazione.

ANGIOLINA.

Di più sarò messa in ridicolo.

FILIBERTO.

In quanto al ridicolo, consolatevi, potremo dividerlo.

ANGIOLINA.

Ma io dunque...

FILIBERTO.

Io non ne ho colpa, parlerò con vostro padre.

ANGIOLINA.

Siete un uomo senza cervello . . . ma se mio padre mi strappa, tornerò, e mi sentirete. *(parte)*

FILIBERTO.

Lode al cielo, se n'è ita; sono tranquillo: posso ora pensare a' casi miei e a' quel che mi rimane a fare.

SCENA VI.

FABIO *con cinque o sei creditori che vengono l'un dietro l'altro con le loro polizze, e detto*

FABIO.

Signor Filiberto?

FILIBERTO.

(Ohimè!)

FABIO.

Siccome la signora Lucinda ha fatto sospendere ogni lavoro, eccoci pertanto colle nostre polizze per riscuoter quanto ci è dovuto.

FILIBERTO.

(da sè) *(E come parla adesso?)* È giusto, amici miei, che siate soddisfatti: ma in questo momento non è possibile; da qui a un mese . . .

FABIO.

Non possiam aspettare.

FILIBERTO.

Lasciate ch'io parli a mia sorella.

FABIO.

È inutile, signore: sappiamo che la lite, in cui V. S. fondava le sue speranze, è stata perduta; e che la signora Lucinda non vuol pagar niente.

FILIBERTO.

Pagherò io dunque.

FABIO.

Bene, siamo qui per questo.

FILIBERTO.

(Oh povero me!) ma datemi una dilazione . . .

FABIO.

Ne parleremo quando il conto vecchio sia saldato.

FILIBERTO.

Oh cospetto, quando vi dico che pagherò!

(alzando la voce)

FABIO.

Non alzi la voce, chè Palzeremo anche noi.

FILIBERTO.

Quest'è una indiscrezione; lasciatemi andar di là.

PRIMO UOMO.

Vogliam denari.

SECONDO UOMO.

Non parole.

TERZO UOMO.

Non dilazioni.

} lo circondano per
non lasciarlo par-
tire, seguitandolo.

FILIBERTO.

Per bacco! Chi è di là? (*chiama*) Servitori? quest'è un oltraggio.

SCENA VII.

LUCINDA e detti.

LUCINDA.

Che significa cotesto strepito?

FILIBERTO.

Per pietà, sorella mia, liberatemi da questi importuni che mi vogliono morto.

FABIO.

Abbiam bisogno del nostro danaro.

LUCINDA.

Voi siete maestro Fabio?

FABIO.

Per obbedirla.

LUCINDA.

Cioè quegli che andava suggerendo progetti e speculazioni al signor Filiberto?

FABIO.

Io sono un uomo onesto.

LUCINDA.

Sì, sì, onestà corrente: utile proprio e discapito altrui. Non occorr'altro, ci conosciamo: e costoro chi sono?

(a *Filiberto e Fabio*)

FABIO.

Questi, signora, (*ne accenna uno*) è quegli che, col metodo dato dal signor Filiberto, ha tolto il fumo a' cammini di casa.

LUCINDA.

Bravissimo: e poco fa il fumo di cucina mi accecava.

FILIBERTO.

È un colpo momentaneo di libeccio: del resto il mio metodo non può fallare.

LUCINDA.

Vedremo.

FABIO.

Costui (*come sopra*) ha preparato diversi aratri ed altri stromenti d'agricoltura, come si usano alla Nuova-Yorch.

LUCINDA.

Ottimamente: e se lascio far anche un poco, non avrem neppur campi da arare all'italiana.

FABIO.

Quell'altro poi (*come sopra*) è un eccellente operatore in chimica, il quale, sotto la direzione del signor Filiberto, andava decomponendo il concime...

LUCINDA.

Eh via!

(ammirandosi)

FILIBERTO.

Signora sì; per determinare quali elementi contenga, e in quale matematica proporzione.

LUCINDA.

E intanto a forza di decomporre, si andava evaporando anche il mio patrimonio. Basta così, non vo' saper altro: date qui le vostre polizze. (*se le fa rimettere*) Attendetemi in sala, avrete subito qualche denaro: e quando avrò esaminato e ridotto al giusto i vostri conti, vi farò tener il restante.

FABIO.

Ma badi, signora...

LUCINDA.

Se così non vi piace, vi restituisco le vostre carte; i tribunali decideranno.

FABIO.

No, per amor del cielo! vogliamo aver denaro, e non isperderne. Faremo com'ella dice. (*Fabio e i creditori partono*)

SCENA VIII.

LUCINDA e FILIBERTO.

FILIBERTO.

Sorella, se vi rincresce pagar tali spese, spero potervene rimborsar quanto prima.

LUCINDA.

Davvero?

FILIBERTO.

Sì, certamente; quando avrò dato alla luce la mia teorica fisico-chimico-matematica sull'agricoltura.

LUCINDA.

Eh! caro fratello, disingannatevi una volta; voi non siete nel novero di quei pochissimi chimici che, decomponendo, compongono per se stessi. Le vostre esperienze, le vostre memorie accademiche, i vostri progetti debbono, come ad altri accade, rovinar per intiero quel poco di fortuna che avete ancora.

FILIBERTO.

Siete inimica dichiarata de' progressi nelle scienze e nelle arti.

LUCINDA.

Son nemica dichiarata delle vostre ridicole stravaganze: ma come . . . ! (osservando verso la porta) il signor Valerio? Ecco un' altra prova della vostra avvedutezza.

SCENA IX.

VALERIO, ASTURIO e detti.

VALERIO.

Permettete, signora . . .

LUCINDA.

Signor Valerio, ad ontà della mia preghiera . . . ?

VALERIO.

Non sarei più tornato, signora, se voi stessa non mi aveste costretto.

LUCINDA.

Io?

VALERIO.

Voi, signora, con questo dono che sensibilmente mi offende, e che perciò vi restituisco. (le dà la borsa)

LUCINDA.

Io non aveva intenzione d'offendervi: ma siccome i progressi di Sofia . . .

VALERIO.

Fui di ciò ricompensato largamente dal signor Piliberto.

LUCINDA.

Assicuratevi ch'io non giudicai sinistramente . . .

VALERIO.

Voi mi giudicate, signora, come ordinariamente si giudicano gli uomini: ma questa volta vi siete ingannata. Amo la signora Sofia, non ne arrossisco: domando a voi come poteva io non amarla, veggendola, frequentandola giornalmente? L'amo per la sua avvenenza, per lo spirito vivace, pel candor del costume: ogni altro motivo è straniero a' miei desiderj. Un uomo che vive co' mezzi che gli somministra l'ingegno; che inganna le ore tutte del giorno

col suo lavoro; che si studia, si affatica, si affanna per ottenere un nome nella sua patria e fuori; un tal uomo, signora, è men voglioso di dovizie, che ogni altro; il superfluo non cura, il necessario gli basta: ecco il mio stato. Vorrei nascondermi a me stesso, se altro pensiero potesse cadermi nell'animo oltre il sincero affetto che io nutro per la signora Sofia. Vi assicuro anzi, che questo nobile orgoglio signoreggia talmente ogni altra mia passione, che rinunzierò men dolente alle speranze dell'amor mio, quand'io sia persuaso che voi m'abbiate conosciuto qual sono; e che deponendo ogni sinistro concetto di me, rendiate giustizia alla mia onestà, alla dirittura de' miei sentimenti.

ASTURIO.

(Bravo, bravo davvero!) (da sè)

LUCINDA.

(da sè) (Questo giovine mi sorprende e m'incanta.) Io ammiro l'animo vostro generoso...

VALERIO.

Voi lo esponete, signora, ad una terribile prova: ma mi sottometto al voler vostro. Pensate voi stessa alla felicità di Sofia: essa lo merita, essa vi ama; d'altro non m'occorre pregarvi: io parto...

LUCINDA.

Voi avrete la mia stima, la mia riconoscenza: e se mai...

SCENA X.

SOFIA di dentro, che esce, poi MARCO e detti.

SOFIA.

Ho inteso la sua voce; egli vive, lasciatemi... (esce) Ah madre mia! (si getta a' suoi piedi: Valerio si ferma)

LUCINDA.

Che vorresti ora...?

SOFIA.

Oh Dio! implorare...

LUCINDA.

Alzati: arrossisci della tua debolezza, mentre il signor Valerio è più generoso di te.

SOFIA.

Che intendo? (*si alza*)

VALERIO.

E dovrei rimanere, se vostra madre non crede che possiate esser felice con me?

ASTURIO.

Eh via, signora Lucinda, poichè si amano teneramente, e non vi è alcuna disparità di condizione, la sola mancanza di fortuna dovrà essere un ostacolo invincibile?

LUCINDA.

No, qualora io fossi ben certa della schiettezza dell'animo suo. Ma così, su due piedi, dovrò credere all'onestà di una persona, per un bel discorso che sovente vien contraddetto dal cuore di chi lo fa?

VALERIO.

Se questo solo vi trattiene dal concedere l'assenso vostro, io mi ritiro: pigliate, dove più v'aggrada, contezza di me e della mia condotta: farete quindi quel che il cuore e la ragione v'inspireranno.

LUCINDA.

A questo patto acconsento.

VALERIO.

Nè io domando di più.

LUCINDA.

Che dite, signor Filiberto?

FILIBERTO.

Io non posso dir nulla, finchè non è onoratamente sciolto l'impegno col marchese.

LUCINDA.

Egli probabilmente non oserà più mostrarsi.

FILIBERTO.

Finora non ne sono persuaso.

SCENA XI.

CECCO e detti.

CECCO.

Signor Filiberto, una lettera e un'ambasciata. (*dà la lettera*)

LUCINDA.

Chi è?

CECCO.

Il signor marchese...

LUCINDA.

(*interrompendolo*) Non posso riceverlo.

FILIBERTO.

Sorella, badate prima...

LUCINDA.

Leggete la vostra lettera. (*a Filiberto*) E voi (*a Cecco*)
fate il vostro dovere.

CECCO.

(*Addio gli scudi.*)(*da sè, e parte*)

FILIBERTO.

Pensate che il marchese è potente, e può farvi pagar caro
il mal tratto.

LUCINDA.

Non mi sfiderà alla spada.

FILIBERTO.

Se non isfida voi, può sfidar me.

LUCINDA.

Ci penserete: ma che vedo? quale ardire?

(*guardando verso la porta*)

FILIBERTO.

Il marchese forse...?

LUCINDA.

Egli stesso.

SOFIA.

Ohimè!

VALERIO.

(Non temete, ora posso parlare, se occorre.) (*a Sofia piano*)

FILIBERTO.

L'ho detto. Sorella mia, ingegnatevi. ch'io non voglio altercazioni. (*si discosta in un angolo per legger la lettera*)

ASTURIO.

Ci siamo noi, se oserà insultarvi. (*a Lucinda*)

SCENA XII.

Il MARCHESE e detti.

MARCHESE.

Signora Lucinda: io non son uso a ricever affronti.

LUCINDA.

Resto tanto più meravigliata che, eiò non ostante, veniate innanzi così.

MARCHESE.

Ci vengo per farvi vedere ch'io voglio essere rispettato.

FILIBERTO.

(Non ha torto.) (*da sè, osservando e leggendo alternativamente*)

LUCINDA.

Mi rinersee dovervi dire che la vostra insolenza produce l'effetto contrario.

MARCHESE.

Il signor Filiberto mi darà ragione...

FILIBERTO.

Io, propriamente parlando, non sono il padrone di casa; mia sorella...

LUCINDA.

Sono io stessa: che pretendete perciò? Qui non avete cosa alcuna che vi riguardi.

MARCHESE.

Non ho nulla che mi riguardi? Voglio mi sia mantenuta parola.

LUCINDA.

il destino di Sofia è stabilito.

MARCHESE.

Come? Non sarà più mia sposa?

SOFIA.

No; per grazia del cielo.

MARCHESE.

Quand'è così, risarcitemi tutte le spese, a cui ho dovuto soggiacere; e vi disimpegno da ogni obbligazione.

ASTURIO.

È un uomo d'alti sentimenti.

VALERIO.

Ha l'aspetto d'un facinoroso.

LUCINDA.

Poichè mettete in campo così nobili pretensioni, domanderò a voi chi vi ha obbligato a venire.

MARCHESE.

Mi ha obbligato la lettera del signor Filiberto, e la fidanzata datami dal conte Astolfi.

FILIBERTO.

(*leggendo*) Oh povero conte Astolfi, che disgrazia! Signor marchese, l'amico nostro...

MARCHESE.

Che vuol dir ciò?

VALERIO.

Qualche novità?

SOFIA.

Sentiamo.

LUCINDA.

È quella una sua lettera?

FILIBERTO.

Appunto.

MARCHESE.

(*Alimè!*)

(*da sè*)

SOFIA.

(*Vedete come cangia di colore!*)

(*a Valerio*)

LUCINDA.

Udiamone il contenuto: parlerà sicuramente del signor marchese.

MARCHESE.

Dovrebbe.

VALERIO.

(Egli trema; osserviamolo.) *(piano ad Asturio e a Sofia)*

SOFIA.

(Finchè non è partito, non sono tranquilla.)

(piano a Valerio)

FILIBERTO.

Ascoltate. *(legge)* « Carissimo signor Filiberto. Roma ecc.
 « Oltre la gotta che mi lascia appena due dita libere per
 « iscrivermi, l'agitazione, in cui sono dopo un furto rag-
 « guardevole da me sofferto, mi ha impedito finora d'e-
 « seguire la vostra incumbenza. Trovandomi tutto solo
 « dopo la morte della contessa Amalfi mia sorella... »

LUCINDA.

Signor marchese, m'avete detto, se non isbaglio, che la
 contessa Amalfi stava perfettamente bene.

MARCHESE.

Sarà morta dopo la mia partenza da Roma; da dodici o
 quindici giorni in qua.

LUCINDA.

Andiamo avanti.

FILIBERTO.

(legge) « Dopo la morte della contessa Amalfi, accaduta
 « due mesi sono... »

LUCINDA.

Quando uno è morto, sta benissimo di salute. Avanti.

FILIBERTO.

(legge) « Un certo Sirio, che da poco tempo io aveva preso
 « al mio servizio, profittando dell'opportunità che l'altro
 « servo colla governante erano in villa, mi rubò, nella
 « notte delli 4 corrente, i denari, l'argenteria ed altri
 « effetti, tra i quali certe carte gotiche e la vostra let-
 « tera. » Oh diavolo? signor marchese, la lettera l'avete
 voi.

LUCINDA.

Non avreste già i denari e l'argenteria... ?

MARCHESE.

Mi meraviglio: mi farò conoscere. . .

LUCINDA.

Così spero, poco per volta.

MARCHESE.

Il conte Astolfi è uno smemorato: avrà creduto di ripor la lettera . . .

LUCINDA.

Così mi pare.

FILIBERTO.

Ora che ci penso: e le carte gotiche? *(al marchese)*

MARCHESE.

Tutte le famiglie nobili ne hanno.

FILIBERTO.

È anche vero: ma continuiamo.

MARCHESE.

(Che diavolo vi può esser di peggio?) *(da sè)*

FILIBERTO.

(legge) « Mi si dice ora; che quel ribaldo sia fuggito con « un certo Ascanio Turdi: scrivo perciò anche a cotesto « governo, pel caso che costà capitassero i due fuggitivi. « Il ladro ha una macchia rossa sulla guancia destra presso « il mento, per cui è facile il ravvisarlo. » Signor marchese, parmi che il vostro servo abbia una simile macchia?

MARCHESE.

Orsù, io sono stanco di questi oltraggi.

LUCINDA.

È la lettera non parla del signor marchese?

FILIBERTO.

Non ne dice nulla.

SOFIA.

Valerio, io temo . . .

VALERIO.

Siam qui noi, non temete.

MARCHESE.

Or bene, dunque . . . poichè . . .

} *piano.*

SCENA XIII.

SIRIO *in fretta, e detti.*

SIRIO.

(*s'accosta precipitosamente al marchese*) Signor marchese, una parola. (*tutti osservano il segno di Sirio sulla guancia, discorrono fra loro, e Filiberto si stringe nelle spalle*)

MARCHESE.

(*a Sirio*) Che cosa c'è? (*quindi piano*) (Siamo a guai, forse?)

SIRIO.

(*piano*) (Gli sbirri ci stanno alle spalle: se vogliam salvarei, non abbiamo un momento da perdere.)

MARCHESE.

(*da sè*) (Povero me!) Signori, vado per un affare; tornerò, mi sentirete. (*parte*)

FILIBERTO.

Ehi, dico? (*a Sirio volendolo afferrare*) Voi eravate al servizio del conte Astolfi?

SIRIO.

Sono il diavolo che vi porti: se vi avanzate, siete morto. (*cava due pistole, e corre via precipitosamente col marchese*)

SOFIA.

Oh Dio!

FILIBERTO.

Povero me, ancor questa ci anderebbe? Adesso comprendo perchè non volevano vedere il disegno della galera!

LUCINDA.

Siete convinto ora, o vi piange il cuore che vostra nipote non sia divenuta la sposa di un barattiero?

FILIBERTO.

Non fatemi arrossir maggiormente: conosco che sono stato una bestia. Compatite, sorella carissima, le mie stravaganze: acconsento a quanto avete stabilito: e vi prometto di non far più progetti nè prove nè speculazioni.

LUCINDA.

Tanto meglio: e intanto per consolarvi io vi dirò che non solo non abbiain perduta la lite, ma che si è vinta colle spese; ed ho a buon conto nel portafoglio quattro cambiali di due mila zecchini caduna.

FILIBERTO.

Benedetta Lucinda, mi tornate a vita, giacchè la pena maggiore mi veniva cagionata dal non poter rimediare al mal fatto: ma ora possiam subito far rialzare la vòlta della galleria, e pensar poi a quel certo canale...

LUCINDA.

Evviva i buoni proponimenti!

FILIBERTO.

Queste non sono stravaganze.

LUCINDA.

Bene, bene, la discorreremo. (*si sente un colpo di pistola*)
Che vuol dir ciò? Marco, andate a vedere.

VALERIO.

Andrò io stesso.

SOFIA.

No, per carità.

MARCO.

Viene Cecco: saprà qualche cosa.



SCENA ULTIMA.

CECCO e detti.

LUCINDA.

Che significa quel colpo?

CECCO.

Ho vedato dal balcone, che, appena scesi in istrada, il signor marchese e il suo servitore incontrarono gente amorosissima che li raccolse: il servitore fece un colpo, ma andò a vuoto; e sono entrambi condotti via.

LUCINDA.

Sia lode al cielo! Così termina per noi felicemente questa giornata.

ASTURIO.

Non per me in verità, signora Lucinda.

LUCINDA.

Avete ragione: giacchè non deggio, a suo malgrado, vineolare il cuore di mia figlia, posso offrirvi la mia mano... ma lasciate ch'io ci pensi qualche giorno, e poi risolverò.

ASTURIO.

Dipendo dal voler vostro intieramente.

LUCINDA.

Così, se diverrò vostra sposa dopo che io stessa vi ho consigliato altrimenti, ove accada che non siate di me contento, non avrete che a dolervi con voi medesimo. Valerio e Sofia, venite qui: probabilmente dovrò darvi il mio assenso: ridete, eh? Sentite bene: i matrimonj di capriccio sono spesso la fonte di disgustose vicende: la passione si scema col possesso; nasce la noja, il disprezzo: e quante volte al più tenero amore non succede la più funesta avversione? Pensateci entrambi: è una lezione utilissima per questa sera. Oh! andiamo a vedere i creditori che mi aspettano.

Fine della commedia.

IL NUOVO RICCO

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

*Scritta l'anno 1807 , rappresentata per la prima volta
in Milano, il dì 15 dicembre 1809 , dalla Compagnia
Fabbrichesi , detta in allora Reale Italiana.*

PERSONAGGI.

GEPIDO VANDALINI, *altra volta chiamato ANTONIO, nuovo ricco.*

LODOVICO, *suo figliuolo, altra volta TITTA.*

GUGLIELMI, *giudice della villa.*

Donna CLOTILDE, *zia di ISABELLA.*

Don FAUSTINO, *amante d'Isabella.*

Don COSTANZO, *raggiratore.*

AGNESE, * *villanella orfana, amante di Titta.*

BERNARDO, *cugino di Gepido, zio materno d'Agnese.*

PEDRUCCIO, *servo di Gepido.*

Un SERVO *di don Costanzo.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

Un notajo, uno scrivano, servi, operai, villani e villanelle.

La scena si finge in una villa, e rappresenta un porticale cortinato in casa di Gepido, con tavolini e sedie. Lo spazio tra l'una e l'altra colonna in fondo sarà chiuso da un cancello, e lascerà vedere un viale d'alberi praticabile. A mano destra dell'atrio sono gli appartamenti di Gepido; a sinistra le camere di don Costanzo; a sinistra più in là, entrata comune. Abbassandosi nell'atto quarto le cortine del porticale, vien formata di tal luogo una specie di sala.

L'attore che sosterrà la parte di Lodovico, avverta che un tal personaggio è un giovine rozzo sì, ma non imbecille: come fa chiaro la scena decima dell'atto terzo, quando Lodovico sorprende don Faustino a' piedi d'Isabella.

* Il personaggio di AGNESE fu rappresentato la prima volta dalla signora Anna Fiorilli Pellandi.

IL NUOVO RICCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GUGLIELMI *seguito da* AGNESE.

GUGLIELMI.

Ma se vi ho detto che vengo qui a bella posta per voi ;
assicuratevi che gli parlerò.

AGNESE.

Ma con calore , signor giudice.

GUGLIELMI.

Non dubitate: farò quanto richiede il mio carattere, perchè
otteniate l'intento.

AGNESE.

Direte al padre , che se egli è diventato ricco in così breve
tempo , è questo un caso ; e ch'io non debbo perciò es-
sere privata della mano di suo figliuolo , che mi era stata
promessa: e qui gli farete sentir la giustizia.

GUGLIELMI.

Ma , cara Agnese . . .

AGNESE.

Credetemi , l'amor mio per quell'ingrato di Titta , il timore
di perderlo sono giunti a tale che oramai non so più quel
che mi dica o mi faccia.

GUGLIELMI.

Me lo avete detto abbastanza.

AGNESE.

Ditegli che mio zio Bernardo sta per arrivar quanto prima, e che, quantunque io non abbia altri parenti, e mia sorella vedova non sia buona a dir nulla, basterà egli solo a farsi mantener la parola.

GUGLIELMI.

Benissimo: avete altro?

AGNESE.

Io m'affido a voi.

GUGLIELMI.

Così mi piace.

AGNESE.

Se poi vedete il mio Titta, gli direte che il non esser più venuto da tanti giorni a casa mia accresce i miei timori. Fategli intender bene, che l'amor d'Agnese non lo troverà in nessun'altra donna; e che sarebbe una crudeltà, se per un po' di fortuna gli si cambiasse il cuore, ed abbandonasse me per isposarne un'altra...

GUGLIELMI.

Siam da capo.

AGNESE.

Che penso a lui sempre e poi sempre; quando lavoro, quando veglio e quando dormo: gli direte perfine, che si guardi bene di non trascinarmi a qualche sproposito... Oh non ho più niente da ricordarvi, salvo che...

GUGLIELMI.

Or via, se continuate in questa guisa, potete restar qui voi a dirittura, e dire al padre e al figlio quanto vi pare.

AGNESE.

E non potrei contenermi, signor giudice, non potrei.

GUGLIELMI.

Dunque...

AGNESE.

Domando a voi, signor giudice, se mai per vostra disgrazia siete stato una qualche volta innamorato; domando a voi come debba trovarsi il mio cuore fra queste circostanze!

GUGLIELMI.

Poverina! vi compatisco. È appunto perchè sono giuste le vostre dimande, voglio adoperarmi in vostro vantaggio.

AGNESE.

È pur cosa terribile che questo benedetto amore ci debba render quasi sempre infelici!

GUGLIELMI.

Alcuno esce di casa. (osservando a destra)

AGNESE.

Io mi ritiro.

GUGLIELMI.

Vi farò poi sapere...

AGNESE.

Oibò, oibò, vo ad aspettarvi presso casa vostra.

GUGLIELMI.

Ma sentite...

AGNESE.

E voglio una risposta decisiva...

GUGLIELMI.

Vi assicuro...

AGNESE.

Qualunque siasi o buona, o trista; perchè così non posso più vivere. (parte)

GUGLIELMI.

M'impegno volontieri per questa povera ragazza: ma non so in verità che potrò ottenere da cotesta gente, fatta orgogliosa e sprezzante da un immeritato cambiamento di sorte. Oh ecco un servitore.

SCENA II.

PEDRUCCIO *con varj operai, e il suddetto.*

PEDRUCCIO.

Oh bravissimi! così facciam presto e bene. Pigliate tutta questa roba, e riponetela nella camera, dove dorme il figliuolo del padrone: m'avete inteso? Ma fate bel bello; chè questi mobili costan danaro assai. (*gli operai eseguiscano e trasportano dentro i mobili accennati*) Oh signor giudice...

GUGLIELMI.

Grandi affari avete!

PEDRUCCIO.

Come? Non sa ella delle nozze del giovane padrone?

GUGLIELMI.

Ho inteso qualche cosa veramente. È levato suo padre?

PEDRUCCIO.

Non ancora: dopochè ha conseguita quell'eredità, per cui meniam qui tanto strepito, non si leva più di buon'ora: questa è anche una delle massime di don Costanzo.

GUGLIELMI.

Chi è questo don Costanzo?

PEDRUCCIO.

Non lo conosce?

GUGLIELMI.

Voi sapete che soltanto da pochi giorni io sono giudice di questa villa; nè m'ingerisco gran fatto negli affari altrui.

PEDRUCCIO.

Ah non sa il buono adunque!... Se io avessi maggior tempo a trattenermi... (*guardando dentro*)

GUGLIELMI.

Andate pure; ch'io intanto aspetterò il vostro padrone.

PEDRUCCIO.

No, no assolutamente: voglio almeno, ch'ella sia informata di don Costanzo.

GUGLIELMI.

Via , come volete.

PEDRUCCIO.

Don Costanzo è un signore pieno di brio, il quale vive d'industria e di raggiri. Egli si è introdotto in casa nostra, non è gran tempo; ed è qui il regolatore di tutti gli interessi: è il confidente del padre, il consigliere del figlio; insomma fa tutto quel che vuole. V. S. non ignora, m'immagino, che, sei mesi addietro, il mio padrone, il quale ora si fa chiamar Gepido, era Antonio Vandalini, meschinello ferrajo della villa vicina.

GUGLIELMI.

Questo si sa da tutti; e che un suo zio gli ha lasciato immense ricchezze.

PEDRUCCIO.

Cose da non credersi, se io stesso non le avessi vedute: sacchetti pieni d'oro e d'argento; tutta roba, dicevano e dicono le male lingue, stata acquistata in certi appalti, se ella mi capisce...

GUGLIELMI.

Vi spiegate assai chiaro.

PEDRUCCIO.

Ma se il zio non moriva senza far testamento, i miei padroni forse non avrebbero un soldo.

GUGLIELMI.

E perchè?

PEDRUCCIO.

Perchè tra il zio e il nipote vi eran dissapori: e sa tutta la villa, che il vecchio andava dicendo di non voler lasciar nulla al nipote Antonio... Con permissione, vo ad aprir le finestre al padrone... Povero me, egli è già alzato, e viene a questa volta! ora me l'aspetto bella.

SCENA III.

GEPIDO *in veste da camera signorile e berretta, e detti.*

GEPIDO.

(*a Pedruccio*) Bestiaccia, tanghero, asino: giudice mio caro, perdonate (*stendendogli la mano senza guardarlo*) se alla presenza vostra m'irrito contro costui che non è venuto a far il suo dovere.

PEDRUCCIO.

Mi perdoni, non ho udito il campanello; ed ho fatto intanto disporre quelle certe robe . . .

GEPIDO.

Non si replica, manigoldo. Fate subito preparar due tazze di cioccolato, una per me e l'altra pel giudice.

GUGLIELMI.

Quanto a me, dispensatemi, non ci sono avvezzo.

GEPIDO.

Oh io poi ne piglio due o tre tazze ogni mattino, senza che ciò m'incomodi: la cioccolata, s'intende di quella che comando io, che si fa a bella posta per me, e che pago molto cara, io la trovo un balsamo preziosissimo. Che si fa là? (*a Pedruccio*) Partite.

PEDRUCCIO.

(Sei mesi fa il suo balsamo era di maggior consistenza.)
(*da sè, e parte*)

GEPIDO.

Come sono asini questi servitori! non ci ha nemmeno data una sedia. Bisogna aver pazienza, e fare da noi. (*pigliano una sedia e soggiono.*) E così, caro Guglielmi, come state di salute?

GUGLIELMI.

Benissimo, grazie al cielo.

GEPIDO.

Io no, vedete: sono imbarazzato da tante faccende, che questa notte non ho potuto chiuder occhio: ma prenderò

sul tardi quattro grani di *santé*. Non sapete che cosa sono i grani di *santé*, venuti di Francia per iscacciare i vapori superflui, ed introdurre la digestione? Ne ho fatto provvista di cento scatole: ve ne darò una.

GUGLIELMI.

Vi ringrazio infinitamente. Io deggio parlarvi...

CEPIDO.

Volentieri: se posso far qualche cosa per voi, ho molti amici in città, i quali hanno bisogno di me; e posso comandar loro liberamente.

GUGLIELMI.

L'affare che mi ha qui condotto, riguarda voi e vostro figlio.

CEPIDO.

Che dite eh del mio Lodovico? con qual grazia si veste; che spirito mi caccia fuori! Ma tutto è frutto della mia educazione... Ah! ah! lo sentite! (*imitando il grido di scherma*) Piglia lezione di scherma: di qui a un' ora lezione di ballo. Tutto ciò è necessario, e lascio fare a don Costanzo. Ma ditemi quel che avete a dirmi; poichè in verità sono oggi occupatissimo... già s'intende, tra gli amici non si sta sulle cerimonie.

GUGLIELMI.

Non è mia intenzione il recarvi disturbo: mi spiccio in pochi momenti.

SCENA IV.

SERVITORE *con due chicchere di cioccolato e biscottini, e i suddetti.*

(*Cepido prende una tazza per se; quindi accenna al servitore di servire Guglielmi*)

GUGLIELMI.

Vi ringrazio per la seconda volta. (*Villano malcreato.*) (*da sè*)

CEPIDO.

Bene, la berò io: no, no, riportatela al fuoco, sarà buona per un altro... Oh ecco l'amico don Costanzo: lasciatela qui, e partite. (*il servo parte*)

SCENA V.

Don COSTANZO, GEPIDO e GUGLIELMI.

COSTANZO.

Amico, amicone mio, un abbraccio. Signore, la saluto.

GEPIDO.

Evviva noi. Questi è il signor Guglielmi, da pochi giorni giudice della villa: uomo onesto, incorruttibile; almeno da tutti creduto tale.

COSTANZO.

Mi consolo di conoscerla; e mi rallegro con lei.

GUGLIELMI.

Troppa bontà. (Ecco lo scroccone.) (*du sè*)

GEPIDO.

Questa cioccolata è per voi, don Costanzo. (*gliela porge*) (È un seccatore costui; convien mandarlo)

(*piano a don Costanzo*)

COSTANZO.

Vorrà la vostra protezione.

GEPIDO.

Così m'immagino.

GUGLIELMI.

Veggio che voi non potete per ora badare a me...

GEPIDO.

Parlate pure liberamente: io e don Costanzo non siam che una sola cosa.

GUGLIELMI.

Bene, non ho difficoltà. Vi dirò dunque, esser io qui venuto per parte di una certa Agnese Lippi che si dice vostra parente...

GEPIDO.

(*interrompendolo*) Mia parente...! un'Agnese...! non saprei: che vi pare, don Costanzo?

COSTANZO.

Sentiamo il resto.

GUGLIELMI.

(*con fuoco*) Insomma è quell'Agnese che doveva essere sposa di vostro figlio; il quale anzi ne era invaghito un tempo, come tutti dicono e tutti sanno. (Or ora perdo la pazienza, e gliele dico tutte.) (*da sè*)

GEPIDO.

Mi pare di ricordarmi . . . Che dite , don Costanzo ?

COSTANZO.

(*a Guglielmi*) È una villana costei ?

GUGLIELMI.

È una villana, stata però educata in casa del castellano : domandatene al signor Gepido.

COSTANZO.

Che vuole insomma , che pretende ?

GEPIDO.

(Bravo in verità , amico mio.) (*piano a don Costanzo*)

GUGLIELMI.

Vorrebbe che le fosse mantenuta la data parola. E siccome suo zio, vostro cugino Bernardo, dee capitar quanto prima, desidera essa di sapere se voi siete disposto a stabilire il giorno per le nozze . . .

GEPIDO.

Oibò , oibò , giudice mio: che razza d'incumbenza vi siete addossata ?

GUGLIELMI.

Un incumbenza che s'appoggia ai principj di giustizia ed equità: non è già cosa di che dobbiate far le meraviglie.

GEPIDO.

Ma non sapete che mio figlio dee sposare una fanciulla di casato nobile , di una delle prime famiglie di città ? È pazza quell'Agnese , è pazza davvero : parlate voi , don Costanzo.

COSTANZO.

Se le pretensioni di questa ragazza sieno giuste o no , io non entro per ora a deciderlo : ma in ogni caso se le può dare una dote ; si può trovarle un marito suo pari , e contentarla così.

GEPIDO.

Bravo , troveremo un marito suo pari , daremo la dote , e la contenteremo così : anche voi , giudice mio . . .

GUGLIELMI.

Vi avverto che la fanciulla non si ritrae dalla promessa.

GEPIDO.

Che promesse , che promesse ? C'è qualche scritto ?

GUGLIELMI.

Vi era l'approvazione vostra e de' parenti.

COSTANZO.

Un' approvazione ! (a Gepido)

GEPIDO.

Io non me ne ricordo , da gentiluomo d'onore.

COSTANZO.

Insomma , non siam tenuti a nulla.

GUGLIELMI.

Ma l'onor vostro , signor Gepido . . .

GEPIDO.

Avete inteso ? Non siam tenuti a nulla : e non vogliamo essere seccati il mattino così per tempo. (Eh , come getto le satire !) (piano a don Costanzo)

GUGLIELMI.

(da sè) (Insolente !) Io dirò dunque a quella ragazza . . .

GEPIDO.

(alzandosi) Ditele quel che volete , non me ne importa.

GUGLIELMI.

Sentiamo almeno se vostro figlio . . .

GEPIDO.

Mio figlio dipende da' miei voleri internamente ed esternamente.

GUGLIELMI.

Egli amava Agnese . . .

GEPIDO.

Se Lodovico ha fatto all'amore con qualche villana , l'avrà . . .

GUGLIELMI.

Mi meraviglio: Agnese è un'onesta fanciulla.

GEPIDO.

Sia pure; ma non isposerà il mio Lodovico.

GUGLIELMI.

E avrete cuore di veder quell'infelice...?

GEPIDO.

Il decoro, giudice mio, il decoro! non capite?

GUGLIELMI.

Il vero decoro consiste nell'esser onesto, e non mancare a' patti.

GEPIDO.

Come? (con alterigia)

GUGLIELMI.

E vi sovvenga che questa era la volontà di colui che vi ha lasciate tante ricchezze.

GEPIDO.

(come sopra) Nessuno mi comanda; son padrone, e fo quel che voglio.

GUGLIELMI.

Dunque vi levo l'incomodo. (lo l'aveva preveduto pur troppo!) (da sè)

GEPIDO.

Ehi, chi è di là? Accompagnate il signor giudice.

GUGLIELMI.

Non occorre questa cerimonia sotto d'un porticale.

GEPIDO.

Non importa, è tutto casa mia: anche là, dove abita don Costanzo: (accenna) anche di fuori sino al canale: e tutti i vicini casamenti sino alla piazzuola sono miei. E perciò voglio assolutamente...

GUGLIELMI.

Servitor umilissimo. (parte)

SCENA VI.

GEPIDO e *don* COSTANZO.

GEPIDO.

Che vi sembra eh? Non mi sono io portato bene?

COSTANZO.

Ottimamente.

GEPIDO.

A dirla qui che nessuno ci ascolta, dubito assai, quell'Agnese non sia parente pur troppo con la nostra famiglia.

COSTANZO.

Non ci badate: faremo ora un nuovo casato; e nessuno oserà più recarvi molestia.

GEPIDO.

Quando vedremo adunque donna Clotilde e sua nipote?

COSTANZO.

Presto dovrebbero arrivare. Ho scritto al commendatore Ortensio fratello di donna Clotilde, dicendogli eh'io le aspettava entrambe in casa mia. Verrà forse egli stesso ad accompagnarle col cavaliere Portici loro cugino.

GEPIDO.

È una parentela strepitosa! questo mi dà soggezione.

COSTANZO.

Eh via, i vostri denari equivalgono a' migliori parentadi. Vedrete in città come sarete amato, riverito da tutti.

GEPIDO.

Chi sa se potrò almeno ottenere il titolo di don?

COSTANZO.

Senza fallo.

GEPIDO.

E mio figlio?

COSTANZO.

Qual dubbio? egli deve esser chiamato don Lodovico.

GEPIDO.

Respiro: benedetto don Costanzo...! Un'altra cosa mi dà fastidio.

COSTANZO.

E quale ?

GEPIDO.

Ho paura di farmi scorgere in conversazione . . . non so . . .
vorrei avere un poco più di talento.

COSTANZO.

Perdonatemi : sapete leggere e scrivere ?

GEPIDO.

Diamine ! sono stato a scuola tre anni.

COSTANZO.

Basta così.

GEPIDO.

E don Peripezio mio maestro diceva che nel mio cervello
v'era del grande e del grosso.

COSTANZO.

Ora dunque leggete i fogli , le gazzette ; fate camminar le
armate , trattar le paci , suscitare le guerre : entrate senza
tema in qualunque ragionamento . . .

GEPIDO.

E se m'imbrogliassi e dicessi delle bestialità ?

COSTANZO.

Non importa : i ricchi e potenti hanno il privilegio di dirle
impunemente , e di esser sempre approvati e lodati.

GEPIDO.

Davvero !

COSTANZO.

E poi vi metterò alle mani un mio amico ; bravo poeta ,
giovine intendentissimo.

GEPIDO.

A che fare , di grazia ?

COSTANZO.

Oh bella ! converrà pure che abbiate una libreria , de' quadri ,
un museo.

GEPIDO.

Fate pure . . . ma se non me ne intendo . . .

COSTANZO.

Con tali mobili ed ajuti , anche senza saper nulla , si può

goder la riputazione di letterato e di dotto. Penseremo quindi a ottenere una carica pel vostro figlio.

GEPIDO.

Temo, per dirvela, ch'egli non abbia sufficiente capacità.

COSTANZO.

Che serve tanta capacità? L'essenziale è l'insinuare in don Lodovico un'aria d'importanza...

GEPIDO.

Bene.

COSTANZO.

E poi ricchezze, matrimonio, protezione ed intrighi fanno il resto: le ricchezze non vi mancano, il maritaggio si fa, la protezione l'avrete validissima ne' parenti di donna Clotilde; per gli intrighi ci penserò io.

GEPIDO.

Sì, fate voi; mi rimetto in voi; confido in voi: comandatemi, se v'abbisogna.

COSTANZO.

A proposito, io vi son debitore...

GEPIDO.

Non ne parliamo.

COSTANZO.

No, no, bramo far le cose in regola: anzi vi pregherò d'un nuovo favore.

GEPIDO.

Tutto me stesso, don Costanzo mio.

COSTANZO.

Voi ritenete quella certa mia scritta di trecento zecchini?

GEPIDO.

A che serve?

COSTANZO.

Favoritemi quella carta.

GEPIDO.

Voi volete soddisfarmi, ed io...

COSTANZO.

Don Gepido, voi m'offendete.

GEPIDO.

Per non offendervi, eccola. (*la estrae dal cassetto di un tavolino, e la consegna*)

COSTANZO.

Domani aspetto da Napoli una rimessa di 600 zecchini... anticipatemi oggi, se però non v'incomoda...

GEPIDO.

Niente affatto.

COSTANZO.

Ma davvero non vorrei...

GEPIDO.

Dite quanto v'occorre.

COSTANZO.

(*guardando la scrittura*) Ve ne debbo trecento; ho fatto qualche spesetta per l'arrivo di quelle signore... cento altri zecchini mi bastano.

GEPIDO.

Ne ho qui appunto cento bell'e riscontrati per altr'uso.
(*gli dà un pacchetto preso dal cassetto o dalla sua veste da camera*)

COSTANZO.

Annoterò qui sotto, se mi favorite una penna.

(*accenna la scritta*)

GEPIDO.

Eh via, mi offendete: la vostra parola mi basta per tutto.

COSTANZO.

Bravo; ecco un tratto da gentiluomo: la parola d'onore è bastante, non occorre più scritta: (*straccia la scritta*) e domani saldo il debito. Oh viene il nostro don Lodovico.
(*osservando fra le scene*)

GEPIDO.

Non gli vogliamo dir nulla di quell'Agnese...?

COSTANZO.

Eh, quando ci vegga la signora Isabella, gli passerà di mente la villana.

SCENA VII.

LODOVICO e detti.

LODOVICO.

Caro padre, caro don Costanzo, io non ne posso più.
(levandosi il guanto di scherma)

GEPIDO.

Che cosa c'è?

LODOVICO.

Quell'esercizio di scherma mi ammazza.

COSTANZO.

Non è niente, assicuratevi: il disagio non sarà che per le
 prime lezioni.

LODOVICO.

Oh Dio! il maestro stesso mi dice che ci avrò a durar fatica
 assai.

GEPIDO.

È una bestia; è d'uopo provvederne un altro.
(a don Costanzo)

LODOVICO.

Figuratevi, conviene star ritto col petto in fuori: e la mia
 povera schiena assuefatta da più anni ad incurvarsi giornalmente
 sull'incudine...

GEPIDO.

Taci, vergognati, scioccone.

LODOVICO.

E il ballo... oh povero me! mi fa stralunar gli occhi dal
 dolore.

GEPIDO.

Si può sentir di peggio?

LODOVICO.

È un bel dire per voi; ma se vi contorcessero le braccia,
 se vi mettessero i piedi e le ginocchia fra ceppi, e vi ob-
 bligassero a quelle maledettissime piegature... In sostanza
 io non ne posso più.

GEPIDO.

Don Costanzo, che ne dite dell'asinità di costui?

COSTANZO.

Procurerò di rimediare a quest'inconveniente; parlerò co' due vostri maestri.

LODOVICO.

Se ne potessimo far senza...

GEPIDO.

Voglio che tu balli per amore o per forza: hai capito?

LODOVICO.

Non basterebbe un solo? ve ne supplico.

GEPIDO.

Bestia, bestia, bestia.

COSTANZO.

Oibò, oibò! e non pensate che fra poco dovrete far mostra di voi nelle più scelte adunanze della capitale?

GEPIDO.

Bada a lui, scempione, che ti insinua l'aria d'importanza.

COSTANZO.

Ora il ballo dà un'agilità nel movimento, e una grazia e una leggiadria nel contegno di tutta la persona. V'assicuro io, che tanti non san far altro al mondo; eppure sono ben veduti, accarezzati, e tutto va loro maravigliosamente a seconda.

GEPIDO.

Oh amico mio, viscere mie! (*abbracciando D. Costanzo*)

COSTANZO.

Le armi poi... per bacco, che si direbbe di voi, se non imparaste ad ammazzare secondo le regole di cavalleria? Se un vostro nemico vi sfida a duello, osereste rifiutare l'invito?

GEPIDO.

No, per certo: e se il figliuolo di Gepido potesse esser così vigliacco, rinunzierei alla paterna autorità.

LODOVICO.

Io farò quel che vi piace; ma di mala voglia, ve lo giuro.

SCENA VIII.

Un SERVO di don Costanzo, e detti.

SERVO.

Signor padrone, la signora donna Clotilde e sua nipote sono smontate ora di carrozza.

COSTANZO.

Vado subito: fate quanto v'ho ordinato. (*il servo parte*)
Aniei miei, preparatevi a far loro una visita nelle mie stanze: e, intendiamoci, procurate di vestir con eleganza.

GEPIDO.

Ho comprato tutti gli abiti del defunto castellano.

COSTANZO.

Coraggio, don Lodovico, ritto sulla persona. (*lo fa star bene sulla vita*) Siete un bel giovane; presentatevi con garbo a quella signorina che probabilmente dovrà essere vostra sposa. Ella è una ragazza bene educata, piena di brio, di spirito e di talento: conosce la storia, la geografia; recita, declama... Pensate anche voi, don Gepido, a fare un complimento alla zia, la quale è una vedova amabilissima.

GEPIDO.

Per esempio?

COSTANZO.

Ditele: « ringrazio la sorte che mi procura l'onore di presentarmi a una dama di tanto merito... » e cose simili.

GEPIDO.

Benissimo, « e cose simili. »

LODOVICO.

Ed io, don Costanzo?

COSTANZO.

Voi bacierete loro rispettosamente la mano, dicendo: « che la presenza di così compite persone vi confonde tra l'ammirazione e il piacere. »

LODOVICO.

Non so se potrò tener tutto a mente.

COSTANZO.

Coraggio insomma: deponete quella soverchia modestia che mal si conviene al figliuolo di un ricco signore. Egli non è più Antonio, voi non siete più Titta.

LODOVICO.

Ma queste mutazioni ci renderanno ridicoli.

GEPIDO.

Balordo, che vai immaginando?

COSTANZO.

(a *Lodovico*) Vi farò conoscere in città molte persone riverite, onorate, temute, le quali erano pur dianzi tanti Antoni e tanti Titta. (*parte*)

LODOVICO.

Caro padre...

GEPIDO.

Presto, andiamo a vestirci. Ehi? (*chiamando*)

SCENA IX.

PEDRUCCIO *e detti*.

PEDRUCCIO.

Signore?

GEPIDO.

Va, corri dal sarto, e digli che venga subito a vestir me e il mio figlio. (*Pedruccio parte*) Don Lodovico, (*con gravità caricata*) pensa che ormai... perchè in città... il nuovo decoro... l'importanza... infine non ti confondere, e ti prepara a questa grande fortuna. (*parie*)

SCENA X.

LODOVICO *solo.*

Io non mi sono mai trovato in un simile impiccio. Il cuore mi rimprovera, e non vorrebbe ch'io abbandonassi la povera Agnese... Eppure si può far di meno? I comandi del padre, i consigli di don Costanzo... Non pensiamoci per ora, qualche cosa sarà. (*per partire*)

SCENA XI.

AGNESE *e detto.*

AGNESE.

Fermatevi un momento.

LODOVICO.

Oh Dio! Agnese...

AGNESF.

È vero dunque ciò che ho inteso dal giudice?

LODOVICO.

(*Qual confusione!*)(*da sè*)

AGNESE.

Parla, rispondi, infedele: dopo tanto tempo, dopo tante promesse avrai coraggio di abbandonar la tua Agnese che vive solo per te? Perchè tanti giorni senza lasciarti vedere?

LODOVICO.

Sappi che io... che mio padre...

AGNESE.

Di' piuttosto, che la nuova fortuna ha scemato il tuo affetto. Titta ingrato! quanti buoni partiti non ho io ricusati per tua cagione? Non desiderava io forse di teo dividere quel poco che posseggo, quando tu, figliuolo d'un padre scioperato, non avevi per vivere che il soccorso delle tue braccia?

LODOVICO.

Hai ragione , Agnese . . .

AGNESE.

Più non ti sovviene che lo stesso parente, da cui avete ereditato tante ricchezze, aveva promesso di darmi una dote, e di assistere al nostro contratto?

LODOVICO.

Me ne ricordo.

AGNESE.

Deh , se mi vuoi vedere ancora in vita , abbi compassione del mio stato ! Non permettere , Titta mio , ch'io diventi il ludibrio delle mie compagne , il ridicolo della villa , l'onta di me medesima !

LODOVICO.

Tu mi fai morire. Ah se tu sapessi quant'io t'amo!

AGNESE.

(*enera*) E posso crederlo ? Caro Titta . . .

LODOVICO.

(*commosso*) Mia cara Agnese . . .

AGNESE.

Mi ami tu veramente ?

LODOVICO.

Tanto , tanto !

GEPIDO.

(*di dentro*) Don Lodovico.

AGNESE.

Se m'ami , fammene certa col venir meco dal giudice , immediatamente.

LODOVICO.

Adesso ? e come . . .

AGNESE.

Egli brama di parlar teo , è un uomo giusto , promette di assisterci , purchè tu il vogli , e di far mantenere il nostro patto.

LODOVICO.

Io sarei pronto ; ma se mio padre . . .

AGNESE.

Egli è un mancatore; e vi sarà buona giustizia anche per lui.

GEPIDO.

(come sopra) Don Lodovico?

LODOVICO.

Egli mi domanda.

AGNESE.

Non domanda te.

LODOVICO.

Sì, perchè mi chiama ora con altro nome.

AGNESE.

Insensato! dunque...

LODOVICO.

Io non so che mi faccia.

GEPIDO.

(come sopra) Don Lodovico, don Lodovico?

AGNESE.

Vieni meco: tuo padre avrà da discorrerla col giudice.

LODOVICO.

Andiamo pure... Oh Dio! eccolo: non siamo più a tempo.

SCENA XII.

GEPIDO *e detti.*

GEPIDO.

Che? non mi badi, allocco? Che veggo? che si fa qui?

(ad Agnese)

AGNESE.

Messer Antonio...

GEPIDO.

Io non sono messer Antonio: sono don Gepido Vandalini; e qui non avete da far nulla.

AGNESE.

Così trattate una parente vostra; così mantenete la vostra promessa!

GEPIDO.

O tempora, o mores, altri tempi, altre cure: la promessa era promessa allora; ed ora non è più promessa, perchè voi non siete un partito conveniente per don Lodovico: e tu vieni a vestirti. *(a Lodovico)*

AGNESE.

Messer Antonio...

GEPIDO.

Messer canchero.

AGNESE.

Dunque...

GEPIDO.

Vi daremo una dote: don Costanzo farà...

AGNESE.

Non so che farne; voglio il mio Titta.

GEPIDO.

Ora non è più Titta; e così l'impegno è finito onestamente.

LODOVICO.

Mio padre, io voglio la mia cara Agnese...

(volendosi avvicinare a lei)

GEPIDO.

Allontanati, non mi fare arrossire: dov'è l'aria d'importanza inculcata da don Costanzo? La prima cosa è vincere gli affetti plebei.

AGNESE.

Indegno!

LODOVICO.

Abbiate compassione di Agnese...!

GEPIDO.

Eh! vieni. *(lo trascina; quindi ad Agnese)* Amate voi mio figlio?

AGNESE.

E potete domandarlo?

GEPIDO.

Bene, vi prenderemo al nostro servizio.

(parte, conducendolo a forza Lodovico)

SCENA XIII.

AGNESE *sola.*

A me un simile insulto? Andrò dal giudice... Ma che potrà egli fare, se Titta consente di abbandonarmi? Ah no, Titta mi ama ancora, non sono perdute le mie speranze: farò... dirò... nulla lascerò d'intentato per non perderlo... o perderò prima la vita. *(parte)*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Donna CLOTILDE, ISABELLA, don COSTANZO
dalla casa di questo.*

CLOTILDE.

Nipote mia, avete inteso quanto basta: don Costanzo per un tratto della sua amicizia ha intavolato questo trattato di nozze, il quale vi assicura una vita agiata e felice. Pensate che i vostri parenti non vi hanno lasciato nulla, e che io non posso nelle mie strettezze provvedere più oltre al vostro mantenimento. Toglietevi dal capo ogni altra idea, e dimenticate oramai quel vostro appassionato don Faustino.

ISABELLA.

Mi sottometterò a quanto mi dite: ma ch'io dimentichi don Faustino, ella è cosa impossibile.

CLOTILDE.

Come! una nipote allevata da me con tanta cura non sarebbe capace d'un sentimento virtuoso? Ecco, don Costanzo, ecco il frutto de' romanzi. Mi meraviglio però, che non abbiate giudizio per discernere quel ch'è più vantaggioso per voi e per me.

ISABELLA.

Perdonatemi; conosco benissimo che il signor Lodovico per le sue ricchezze è miglior partito di don Faustino; e perciò consento a sposarlo. In ciò, signora zia, appagherò interamente le brame vostre: ma del mio cuore poi non sono padrona di disporne come volete. Per obbedirvi ho

fatto anche il sacrificio di tacere a quell'infelice, che questa mattina dovevamo venire qua in villa da don Costanzo. Prevedo pur troppo quanto sarà per costarne al suo tenero cuore!

CLOTILDE.

Appunto per questo vi significo che d'ora innanzi don Faustino non verrà più da noi.

ISABELLA.

Benissimo, finch'io sarò in casa vostra.

CLOTILDE.

Peggio quando sarete maritata.

ISABELLA.

Allora, signora zia, perdonatemi, non avrò più a dipender da voi.

CLOTILDE.

Insolente, così si risponde?

ISABELLA.

Oh la sarebbe graziosa, che una mia pari, abbassandosi a sposare un villano, non avesse neppure la facoltà di conversare onestamente con chi le pare e piace!

CLOTILDE.

Sentite, don Costanzo, il bell'umorino, le belle proposte?

COSTANZO.

Signore mie, terminiamo di grazia queste piccole gare. Il punto sta di concluder presto il maritaggio. Il signor Lodovico è d'una tempra buonissima; e non sarà difficile a donna Isabella il ridurlo con pochi vezzi a fare intieramente a suo modo.

ISABELLA.

Io non so fingere neppure per gioco; è una cosa che ripugna al mio naturale e al mio cuore.

COSTANZO.

Vi farete forza.

(*ridendo*)

CLOTILDE.

Si, si: don Costanzo ed io conosciamo a prova sì bella ingennità.

(*ironica*)

SCENA II.

Il SERVO di don Costanzo e detti.

SERVO.

Un signor forestiere tutto impolverato, affannato domanda con premura della signora donna Clotilde.

ISABELLA.

Sarebbe egli mai don Faustino?

CLOTILDE.

Se non gli avete fatto saper nulla . . . (*ad Isabella*)

ISABELLA.

Oh! vi pare?

COSTANZO.

Sia chiunque, non è convenevole il lasciarlo inoltrare fin qui. Rientriamo in casa, se vi piace.

CLOTILDE.

Andiamo pure.

SERVO.

Ecco: viene egli stesso. (*parte*)

SCENA III.

Don FAUSTINO ansante, con ombrellino, e detti.

FAUSTINO.

Signore mie, son qua tutto anelante . . .

CLOTILDE.

E come, signor don Faustino, avete osato di qua condurvi?

FAUSTINO.

Amabilissima donna Clotilde, avvezzo a vedervi tutti i giorni, come sopportare oggi una tale privazione?

ISABELLA.

(*Poverino!*) (*da sè*)

CLOTILDE.

E chi v'ha detto che noi fossimo qui venute?

FAUSTINO.

Deh perdonate alla premura di un tenero amatore questa risoluzione. Andai questa mane a casa vostra: e passando di una in altra camera, e non trovandovi, ne chiesi alla cameriera; la quale, dopo mille preghiere, mi disse finalmente, per calmare la mia agitazione, che eravate partite un momento prima dirizzandovi a questa volta. Scesi allora precipitosamente le scale, corsi a tutta possa, sperando sempre di raggiungere la carrozza: e perciò mi trovo ora stanco, sfito, che non ne posso più.

COSTANZO.

Caro amico, riflettete . . .

FAUSTINO.

Ah! voi siete il barbaro che tradisce le mie più care speranze.

ISABELLA.

(Chi non corrisponderebbe a tanto affetto?) (da sè)

COSTANZO.

Sono inutili oramai cotesti vostri lamenti. Se voi foste in una condizione più agiata . . .

FAUSTINO.

Non è mia la colpa, ma dell'ingiusto destino, nemico sempre del merito.

CLOTILDE.

D'altra parte non ignorate che Isabella ha poca dote.

FAUSTINO.

(avvicinandosi ad Isabella con trasporto) Meriterebbe un principato, un regno tanta bellezza, tanto spirito, tanta grazia.

COSTANZO.

Orsù, caro don Faustino . . .

FAUSTINO.

(continuando) Oh come beato io mi terrei, se dato mi fosse . . .

COSTANZO.

Pensate che quelli sono gli appartamenti dello sposo, il quale può venire a momenti.

FAUSTINO.

Io sono in casa vostra, sotto l'egida dell'amicizia, all'ombra della vostra ospitalità; spinto da un impulso d'amore, armato della più vigorosa costanza...

COSTANZO.

Basta, basta, per amor del cielo; o almeno ritiriamoci.

CLOTILDE.

(a don Faustino) È meglio che torniate in città.

FAUSTINO.

Amorosissima donna Clotilde, il mio stomaco è vuoto; non potrei resistere a una nuova gita di otto miglia.

COSTANZO.

Entrate dunque in mia casa, e andate a riposarvi nel gabinetto che corrisponde al giardino. Il mio cameriere vi servirà di quel che può occorrervi; ma non vi lasciate vedere.

FAUSTINO.

Caro don Costanzo...

CLOTILDE.

Finitela una volta, e andate.

FAUSTINO.

L'amor mio ardentissimo...

COSTANZO.

Donna Isabella...

ISABELLA.

Sì, don Faustino, rispettate le convenienze.

FAUSTINO.

Potrò rivedervi?

ISABELLA.

Lo spero.

CLOTILDE.

Signor no, non lo sperate.

FAUSTINO.

Crudele! mi volete morto.

(a donna Clotilde)

ISABELLA.

Ritiratevi, parleremo a miglior tempo.

FAUSTINO.

(*con risoluzione, dopo un sospiro*) Si vada. (entra)

CLOTILDE.

Pertinacissimo giovane!

ISABELLA.

Non lo insultate.

COSTANZO.

Ecco, se non m'inganno, il signor Gepido e suo figlio.

ISABELLA.

(*osservando*) Che figure ridicole! veri villani travestiti.

COSTANZO.

Che diamine fanno? Tornano indietro.

SCENA IV.

PEDRUCCIO *in altr'abito, con due viglietti di visita, e detti.*

PEDRUCCIO.

I miei padroni, i signori don Gepido e don Lodovico Vandolini mandano a riconoscere se queste dame vogliono aver la bontà di ricevere la loro visita: e se non vogliono esserci, le pregano di accettar due viglietti.

ISABELLA.

Oh bella, se siam nella loro casa!

COSTANZO.

(*alle donne*) Abbiate pazienza. (*a Pedruccio*) Dite a' vostri padroni, che queste signore gli attenderanno qui.

(*Pedruccio parte*)

ISABELLA.

Questa è graziosa: e convien rattenersi dal ridere!

CLOTILDE.

Prudenza, vi dico: eccoli.

SCENA V.

GEPIDO e LODOVICO, *entrambi in abito antico ricamato, e detti.*

COSTANZO.

(*incontrandoli*) Venite avanti, amici miei: queste ignore non vogliono cerimonie.

GEPIDO.

Questa è una bontà che accresce il debole della nostra insufficienza. (*avanzandosi con inchini, quindi piano a Lodovico*) (Zoticone, impara da tuo padre.)

COSTANZO.

Piacque a queste due compitissime signore di voler onorare la mia casa della loro persona. (*a Gepido*)

GEPIDO.

E casa vostra essendo casa mia, partecipo anch'io della confusione d'un tanto onore. Questa è la zia? (*accenna*)

CLOTILDE.

Vostra umilissima serva.

GEPIDO.

Cotesta è la nipote?

ISABELLA.

Appunto.

GEPIDO.

Permettano ch'io eserciti con entrambe un mio piccol dovere. (*bacia le due mani a ciascuna*)

ISABELLA.

(Oh Dio, chi può resistere!) (*da sè*)

CLOTILDE.

Questo signore è vostro figlio?

GEPIDO.

Un vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore. Egli è un poco timido, come si dice, perchè non l'ho lasciato svollazzare nel mondo: ma gli esercizj cavallereschi lo renderanno degno fra poco di essere più orgoglioso, quando

si trova al cospetto di due dame di una così alta ed illustre posterità. Don Lodovico, fate il vostro dovere.

LODOVICO.

(*si accosta*) Se mi trovo confuso, mi scusino...

GEPIDO.

Bestia.

(*a Lodovico*)

COSTANZO.

Via, siete giovanetto ancora, non avete esperienza; ma si capisce nullameno quel che volete dire: che siete confuso per la fortuna che v'attende.

CLOTILDE.

(*a donna Isabella piano*) (E voi non dite nulla?)

ISABELLA.

(*In verità, sono due figure da ventaglio.*)

(*piano a donna Clotilde*)

CLOTILDE.

Anche mia nipote è timidetta, perchè allevata col massimo rigore: ella corrisponde però con tutto l'animo alla gentilezza di don Lodovico.

GEPIDO.

Ottimamente. (Ha certi occhi quella donna Clotilde... basta, vedremo.)

(*da sè*)

COSTANZO.

(*tirando in disparte donna Clotilde e Gepido*) (Non sarebbe fuor di proposito che ci allontanassimo un momento, lasciandoli soli.)

CLOTILDE.

(*piano*) (Soli! oh non è conveniente; e mia nipote non dec...)

COSTANZO.

(*come sopra*) Che male c'è? Per pochi istanti, in questo luogo... mi pare anzi opportuno, che spieghino entrambi i loro sentimenti con libertà.

CLOTILDE.

(*come sopra*) (Via, poichè lo dite voi... che ve ne pare, don Gepido?)

GEPIDO.

come sopra) (Don Costanzo dice sempre bene.)

COSTANZO.

(*forte*) Donna Clotilde, possiamo fare il giro dell'appartamento terreno di don Gepido.

GEPIDO.

È una miseria; eppure mi va costando immensi denari: quando sarà terminato, eh? Vi farò intanto vedere il granajo: tre mila staja di solo frumento, e di un granello magnifico.

COSTANZO.

Questo si sa, nè occorre...

GEPIDO.

Bene, passeremo dunque nella stalla: che bestie, eh don Costanzo? Dodici paja di buoi, otto manzi... vedrete, donna Clotilde, un bellissimo torello...

COSTANZO.

(*piano a Gepido*) (Che diavolo fate? Con le dame non si parla di tori nè di manzi.)

GEPIDO.

(*piano*) (E di che parlano le dame? ditemelo voi.)

COSTANZO.

(*come sopra*) (Badate a me.) Signor Lodovico, favorite.

CLOTILDE.

(*si avvicina ad Isabella, mentre Lodovico va presso don Costanzo*) (Con poche parole gentili ne potete guadagnare il cuore. Pensate che un miglior partito nol troverete per certo, e che siete negli anni del giudizio.)

ISABELLA.

(*piano*) (Farò il possibile, ma non so se potrò riuscirvi.)

GEPIDO.

(*piano a Lodovico*) (Insomma non farmi lo scempione, o ti rinunzio da figlio.)

LODOVICO.

(*come sopra*) (Non mi sgridate, farò quel che posso.)

COSTANZO.

(*forte*) Signora, siamo agli ordini vostri.

(*donna Clotilde, don Costanzo e Gepido partono*)

SCENA VI.

ISABELLA E LODOVICO.

(Lodovico resta muto in un canto senza guardare Isabella)

ISABELLA.

(da sè, dopo un momento) (Toccherà a me il cominciare: pazienza! proviamoci.) Signor Lodovico, possiamo sedere, se così vi piace.

LODOVICO.

Grazie, non sono stanco in verità. *(come sopra)*

ISABELLA.

(da sè) (Oh che balordo!) Ecco tuttavia due sedie. *(le accosta)*

LODOVICO.

Troppo incomodo. *(seggono: Lodovico sta sempre con gli occhi bassi)* (Se qui mi vedesse la mia cara Agnese, che direbbe?) *(da sè)*

ISABELLA.

Voi mi parete oltre modo turbato: io non vorrei che la mia vista vi fosse importuna.

LODOVICO.

Oh! signora no.

ISABELLA.

È veramente strano ch'io sia la prima a parlarvi, quando sarebbe toccato a me lo intendere da voi quali sieno i vostri sentimenti a mio riguardo: ma siccome, malgrado delle convenienze, non si può sempre comandare agli impulsi del cuore... e che al primo vedervi...

LODOVICO.

(alza gli occhi compiacendosi) Oh signora, sarebbe vero? (È anche bellina, e parla bene.) *(da sè)*

ISABELLA.

Perdonatemi, ho detto troppo, e debbo arrossirne.

LODOVICO.

Le vostre parole mi confondono.

SCENA VII.

AGNESE *frettolosa, e detti.*

AGNESE.

Ah sei qui, Titta: ti trovo in buon punto! È arrivato mio zio, e va in questo momento dal giudice.

LODOVICO.

Oh povero me!

ISABELLA.

Chi è costei? Che pretende? *(a Lodovico)*

LODOVICO.

(imbarazzato) Signora... Agnese...

AGNESE.

È questa forse quella signorina che vuol rapirmi il tuo cuore? Ho piacere appunto che ella sappia...

ISABELLA.

Ehi! Pensate alla distanza che passa tra voi e me.

(lascia Lodovico alla destra, e si avvicina ad Agnese)

AGNESE.

Non v'offendete, signora: io rispetto tutti: ma questi ~~ha~~ impegnato meco la sua fede, la sua parola, e debbe esser mio: non è vero? *(a Lodovico)*

LODOVICO.

Io... sì... *(Non so che mi faccia.)* *(da sè)*

AGNESE.

Esiti ancora? Dunque non mi ami... Ah sì, che mi ami: *(passa davanti ad Isabella, e prende per mano Lodovico)* conosco il tuo cuore, non puoi ingannarmi. Non avere alcuna tema... spiegati liberamente: ella sarà ragionevole...

ISABELLA.

Come! in mia presenza osate tanto?

AGNESE.

Perdonate, signora: egli è più d'un anno che ci vogliam bene.

LODOVICO.

Agnese, soffri per un momento: signora, è verissimo che noi...

ISABELLA.

Io mi meraviglio d'entrambi: andrò da mia zia, e dirò a tutti...

AGNESE.

Non lo abbiate a male, signora: dite a vostra zia e a tutti...

LODOVICO.

Per carità... mio padre... se viene... se non vuole...

SCENA VIII.

Don COSTANZO e detti.

COSTANZO.

Ehi, signor Lodovico, che significa tutto ciò?

ISABELLA.

Vedete a qual paragone viene esposta una mia pari?

(additando Agnese)

AGNESE.

Io sono Agnese...

COSTANZO.

Ho capito. *(ad Agnese, quindi piano a donna Isabella)*

(Donna Isabella, ritiratevi, andate con vostra zia.)

ISABELLA.

(Ma se il signor Lodovico è innamorato di colui...) *(piano)*

COSTANZO.

(come sopra) *(Non è vero; andate, tacete: aggiusterò ogni cosa io medesimo.)*

ISABELLA.

(Vorrei mortificar quella villana.)

(da sè, e parte)

COSTANZO.

Voi dunque, bellissima Agnese, cravate l'amante del signor Lodovico?

AGNESE.

Io era e sono tuttavia l'amante di Titta: ed anche Titta mi ama, e vogliamo sposarci.

LODOVICO.

Ed io , credetemi . . . (a don Costanzo)

COSTANZO.

Comprendo a meraviglia : la vostra intenzione è lodevolissima. (ad Agnese)

AGNESE.

Dunque . . .

LODOVICO.

Possiamo . . .

COSTANZO.

Aspettate. Voi siete una giovine savia ; oltracciò siete stata educata civilmente : insomma tutto il villaggio parla bene di voi.

AGNESE.

Non possono dirne male.

COSTANZO.

E appunto per questo io son persuaso , non vorrete che il signor Lodovico o Titta , come vi piace , si ponga in qualche gran cimento con suo padre ; e nascano guai e disordini tali , per cui si renda vieppiù difficile il conseguimento de' vostri desiderj.

LODOVICO.

Don Costanzo non dice male.

AGNESE.

Nasca quel che sa nascere ; io voglio accertarmi . . .

COSTANZO.

Fidatevi di me , bellissima Agnese : lasciate a me la cura d'ogni cosa. Penserò io al modo di far tutti appagati e contenti.

AGNESE.

Mio zio vuole . . .

COSTANZO.

Parlerò con lui : disporrò bel bello l' animo di tutti : ma se persistete a star qui , è finita : sarete infelice per vostra colpa.

AGNESE.

Io vado adunque : Titta mio , pensa . . .

COSTANZO.

Sento gente.

LODOVICO.

Ritirati, cara Agnese.

COSTANZO.

Sì, brava, carina... (*scostandola con grazia, e accompagnandola sino all'entrata comune*)

AGNESE.

Ma sarà egli mio? (*accennando Lodovico*)

COSTANZO.

(*come sopra*) Impiegherò a vostro vantaggio i miei sinceri uffizj: ma prudenza, parlo per voi, pel ben vostro, per quello di Titta.

AGNESE.

(Io non so che credere: mio zio mi consiglierà.)

(*du sè, e parte*)

SCENA IX.

Don COSTANZO e LOBOVICO.

LODOVICO.

Ah mio caro don Costanzo...

COSTANZO.

E dove avete il cervello, mio caro don Lodovico? E non arrossite di fomentare una passione che vi disonora? Voi che il cielo destina ad illustrar la vostra casa con un nobile parentado, potreste ancora rivolger l'animo ad una villana malcreata, nemica della vostra felicità, malveduta da vostro padre; e che vien qui con un' audacia senza pari per metter tutto sossopra nella vostra famiglia?

LODOVICO.

Ma la promessa...

COSTANZO.

Convien scioglierla, e scioglierla onoratamente. In questo vi approvo, vi lodo; e non potrei esservi amico, qual vi sono, se non ravvisassi in voi simili sentimenti di riconoscenza e di onore.

LODOVICO.

Io mi sento un interno rimprovero, un rimorso...

COSTANZO.

Che rimproveri, che rimorsi? questa non è già colpa vostra. È il destino, è il decoro della vostra casa, sono le vostre nuove circostanze che così richieggono. Infine vostro primo e sacro dovere è l'obbedire al padre, rispettarne la volontà.

LODOVICO.

Oh me infelice! è questo un nuovo mondo per me: non so fidarmi di me stesso.

COSTANZO.

Confidatevi interamente nella mia onestà, e lasciatevi guidare da' miei consigli. Ecco, ritornano tutti: converrà, amico mio, calmare i sospetti della signora Isabella.

LODOVICO.

Ove mai ella non consentisse...

COSTANZO.

Consentirà, perchè mi sono avveduto che le piacete molto.

LODOVICO.

Non mi abbandonate.

COSTANZO.

Lasciatemi fare.

SCENA X.

Donna CLOTILDE, ISABELLA, GEPIDO *e detti.*

GEPIDO.

E così?

COSTANZO.

Tutto va bene: il signor Lodovico sospira il momento di dar la mano alla signora Isabella. Sentiamo ora da lei...

ISABELLA.

(E quell'Agnese?)

COSTANZO.

(È partita; non se ne parla più.)

} *piano*

ISABELLA.

Io dipendo dai voleri di mia zia. Ma se il signor Lodovico ha realmente qualche propensione per me, io mi stimerò avventurata di corrispondergli con tutto l'animo.

GEPIDO.

Benissimo, benissimo: ogni cosa è intesa. Facciamo la scritta, quindi le sponsalizie.

CLOTILDE.

Veramente un riguardo di convenienza vorrebbe che il contratto si facesse nel mio palazzo in città. Ma siccome siamo in casa di don Costanzo, di un nostro comune amico, non m'oppongo a' divisamenti del signor Gepido: in tal modo eviterò eziandio la molteplicità degl'inviti, a che sarei astretta.

GEPIDO.

Sì, facciam presto queste nozze: e poi...

CLOTILDE.

Voi però i vostri parenti potete e dovete invitarli.

GEPIDO.

Parenti non ne ho... io non sono di questa villa; e poi... che dite, don Costanzo?

CLOTILDE.

Se ne avete, non potete decentemente esimervi...

GEPIDO.

Vi giuro da gentiluomo, che non ne ho...

SCENA XI.

BERNARDO *di dentro, interrompendo l'ultime parole di GEPIDO, e detti.*

BERNARDO.

Non c'è nessuno? Si va avanti?

GEPIDO.

Chi è di là? I miei servi, i miei lacchè. Maledetti!

LODOVICO.

Mi par la voce del nostro parente Bernardo. (*a Gepido*)

GEPIDO.

Eh via, bestia. Chi è di là? Pedruccio, Paolo, Michele?

CLOTILDE.

Se fosse un vostro parente, giungerebbe opportuno.

GEPIDO.

Non è possibile, donna Clotilde, non è possibile.

BERNARDO.

(*esce*) Dove sono i miei parenti? dov'è Antonio? Ah ah sei tu, caro Antonio mio! (*correndo verso di lui, ed abbracciandolo forzatamente*) Perdonami, quantunque indorato, voglio stringerti al seno: sì davvero, mi consolo della tua fortuna. La Checca, la figlia del fornajo, tua nipote la molinara, tutti salutano te, salutano Titta, e si rallegrano. Signori, perdonino la mala creanza; è tanto tempo che non l'ho più veduto!

GEPIDO.

Buon giorno, buon giorno. (*sostenuto*)

BERNARDO.

Mia figlioccia Agnese, o, a dir meglio, la tua futura nuora, è qui di fuori: ella non vuol venire, se tu...

GEPIDO.

(*interrompendolo*) Non si viene qui con sì fatti modi: più rispetto a coteste dame.

CLOTILDE.

Non vi pigliate alcuna soggezione.

BERNARDO.

Cugino mio...

GEPIDO.

Qui non v'è euginanza, v'ingannate.

BERNARDO.

Come! avresti rossore di riconoscere un figliuolo del fratello di tua madre? E tu, Titta...

LODOVICO.

Caro Bernardo, io...

GEPIDO.

Orsù, galantuomo; qui non avete a far nulla: a miglior tempo.

BERNARDO.

Scherzi, cugino, o fai davvero?

GEPIDO.

I nostri pari non ischerzano, e si fanno rispettare.

BERNARDO.

Ora capisco: la povera Agnese ha ragione.

GEPIDO.

Qui non v'è Agnese che tenga: dovete saper quanto occorre; e se non lo sapete, tutta la villa ve ne informerà, e vi dirà ch'io sono don Gepido Vandalini, e che mio figlio si chiama don Lodovico. Mie signore, perdonate s'io mi ritiro: ma l'insolenza di costui è intollerabile; e non vorrei essere obbligato a farlo partire con mala grazia. Lodovico, vieni con me.

LODOVICO.

Padre mio . . .

GEPIDO.

Vieni, balordo.

(*Gepido e Lodovico partono*)

SCENA VII.

I suddetti, eccetto GEPIDO e LODOVICO.

BERNARDO,

Farmi partire? Scacciar Bernardo Noccioli, stato tre volte sindaco, e a cui tu devi ancora trecento ducati?

(*guardando verso gli appartamenti di Gepido*)

COSTANZO.

Calmatevi; sentite me . . .

BERNARDO.

(*come sopra*) Villanaccio insuperbito da un poco di fortuna!

COSTANZO.

Avete ragione, ma però . . .

BERNARDO.

(*come sopra*) Quel che tu hai, è puro accidente; quel ch'io posseggo, è frutto de' miei sudori.

COSTANZO.

Non affannatevi.

BERNARDO.

(*come sopra*) Tu eri un uomo dappoco; io sono sempre stato un uomo dabbene.

COSTANZO.

Nessuno il contrasta: ascoltatevi...

BERNARDO.

(*come sopra*) Fatti pur mangiar il tuo da qualche miserabile seroccone che ti riderà alle spalle...

COSTANZO.

Signore mie, ritiriamoci.

BERNARDO.

(*come sopra*) E finisci di rovinarti col dare il tuo figlio a qualche spiantata civetta.

CLOTILDE.

Andiamo, andiamo per non porre a cimento il nostro decoro.

(*entrano con don Costanzo*)

BERNARDO.

Scioglierò ogni impegno, e ti mando intanto tutti gli augurj del malanno che tu meriti: ma voglio prima, che tu mi paghi il tuo debito.

SCENA XIII.

AGNESE *e detto.*

AGNESE.

Caro zio...

BERNARDO.

Agnese, è finita: partiam di qui, lasciam questa gente. Io non ho figliuoli; avrai tutto quel che io posseggo; e penserò io a collocarti.

AGNESE.

Oh Dio! se sapeste qual pena...

BERNARDO.

Che vuoi farci, figlioccia mia, se non ti vogliono?

AGNESE.

Il mio Titta è fedele ; il solo padre . . .

BERNARDO.

Sì , ma con tutta la fedeltà ne sposa un'altra.

AGNESE.

Don Costanzo mi ha promesso . . .

BERNARDO.

È un briccone colui : il giudice lo conosce.

AGNESE.

Il giudice non dispera ancora , se voi . . .

BERNARDO.

Orsù , non istancar la mia pazienza : qui ci va dell'onor nostro. Vieni , o ti abbandono , e parto subito dalla villa.

AGNESE.

Ah no . . . dunque . . .

BERNARDO.

È intesa : vieni a casa ; tornerò io solo per farmi pagare da quel ribaldo : lascerò quindi qualche cosa a tua sorella vedova ; e tu . . . meco alle montagne. (parte)

AGNESE.

Ah non potrò sopravvivere a questo colpo ! (parte)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

GEPIDO *solo.*

Quel maledettissimo Bernardo è pur capitato in mal punto! Ed è uomo da ritornarci. (*guardando con paura verso l'entrata comune*) Non vorrei che ciò portasse inciampo a quanto si è stabilito... Metterò due o tre servi armati fuori del porticale per impedire... Ohimè, sento gente: che fosse egli stesso? Povero me! Ah no, è l'amico don Costanzo. Sia ringraziato il cielo!

SCENA II.

Don COSTANZO *dall'entrata comune, e detto.*

COSTANZO.

E così, amico mio, siete ancora inquieto?

GEPIDO.

Per verità, moltissimo.

COSTANZO.

Quel parente forse...

GEPIDO.

Mi dà fastidio: ma lo farò bastonare, ov' egli osi ancora...

COSTANZO.

Non occorre fare altri strepiti: quel vostro parente sta per tornarsene questa sera o domani al suo borgo.

GEPIDO.

Davvero?

COSTANZO.

E condurrà seco la nipote Agnese.

GEPIDO.

Oh consolazione! e siete voi forse...?

COSTANZO.

Io stesso l'ho consigliato a ciò. Sono andato da lui, mi sono esposto a mille oltraggi, a mille invettive; quell'Agnese pareva volesse cavarmi gli occhi: ma per gli amici si fa di tutto; e colle buone ho ottenuto quanto io desiderava.

GEPIDO.

Oh caro, oh benedetto! L'avete sentito con quale tracotanza mi rinfacciava un antico prestito di trecento ducati?

COSTANZO.

E questi convien pagarli: gli ho dato la mia parola.

GEPIDO.

Io avrei voluto fargli consumare in una lite quel miserabile capitale.

COSTANZO.

Oibò, oibò: datemi i trecento ducati, e finiamola presto.

GEPIDO.

Vado a prenderli.

COSTANZO.

Così appagherete anche le brame di donna Clotilde.

GEPIDO.

Ah quella donna Clotilde... se sapeste...

COSTANZO.

E che? Ve ne sareste forse invaghito?

GEPIDO.

In confidenza, ella mi dà nel genio assai.

COSTANZO.

(*da sè*) (Villanaccio.) E vorreste forse...?

GEPIDO.

Prevedo pur troppo che sarebbe impossibile... ma se mai... non vi pare...? Un doppio matrimonio...

COSTANZO.

V'intendo, lasciatemi operare: abbiate un poco di pazienza, vi servirò anche in questo.

GEPIDO.

Oh fiore della vera amicizia, mi servi anche in questo?

COSTANZO.

Ma prudenza.

GEPIDO.

Non dico niente. Ehi? se potessi immaginarmi ch'ella non fosse per offendersi d'un piccolo dono...

COSTANZO.

Veramente è una signora molto riguardosa... sarà difficile...
Per esempio, che cosa vorreste offerirle?

GEPIDO.

Ho quest'anello che voi conoscete... (*mostrandolo*)

COSTANZO.

Eh via, se non si tratta che di questa bagattella, procurerò con bella maniera che lo accetti.

GEPIDO.

Oh caro...

COSTANZO.

Ma vi avverto: ove mai non lo aggradisse, non istate a far il puntiglioso.

GEPIDO.

Mi spiaccerebbe l'affronto di un rifiuto: piuttosto non ne facciamo nulla. (*vuole riprendere l'anello, ma don Costanzo lo ripone*)

COSTANZO.

Parliamo di quel che preme: i regali per la sposa sono preparati? *

GEPIDO.

Tutto sta riposto nello scrignetto, quale me lo ha mandato il vostro gioielliere.

COSTANZO.

Vegghiamolo dunque: oh ecco donna Clotilde.

GEPIDO.

Benedetta!

* L'attore avverta sempre, che la parte di don Costanzo vuol molto brio e vivacità nella recitazione.

COSTANZO.

Siete molto caldo.

GEPIDO.

Vorrei parlarle . . .

COSTANZO.

Per ora lasciatemi solo con lei, e mandatemi lo serignetto delle gioje: ho piacere che la zia e la nipote ammirino la vostra magnificenza.

GEPIDO.

Bravissimo.

COSTANZO.

Direte anche al signor Lodovico, ch'io voglio parlargli.

GEPIDO.

Ma poi . . .

COSTANZO.

Non dimenticate i trecento ducati.

GEPIDO.

Ve li porto: ma donna Clotilde . . .

COSTANZO.

Lasciate ch'io la disponga, e quindi le parlerete.

GEPIDO.

(Che onore, che parentado, quale felicità!) (*da sè, e parte*)

COSTANZO.

Va pure, che ti aggiusteremo come meriti.

SCENA III.

Donna CLOTILDE e don COSTANZO.

CLOTILDE.

Ebbene, don Costanzo, quali novelle?

COSTANZO.

Se così volete, stasera faremo gli sponsali.

CLOTILDE.

Non vedo il momento di togliermi dagli occhi quella trita-rella di mia nipote.

COSTANZO.

Spero, che quando ella sarà collocata, vorrete ricordarvi di me.

CLOTILDE.

Io vi mantengo la mia parola, sebbene non ignorate che passando a seconde nozze, dovrò perdere un annuale assegnamento.

COSTANZO.

Non lo perderete, donna Clotilde, non lo perderete.

CLOTILDE.

Ma come? se voi stesso avete veduto...

COSTANZO.

Ho pensato al riparo: fidatevi di me, e favoritemi intanto la mano.

CLOTILDE.

Io non comprendo...

COSTANZO.

Quest'anello vi sta benissimo.

(le pone in dito l'anello di Gepido)

CLOTILDE.

Don Costanzo, io non permetterò mai...

COSTANZO.

Non mi negate d'aggradirlo come una tenue testimonianza del mio affetto, e come un pegno del vincolo che sta per unirmi a voi.

CLOTILDE.

S'io potessi compensare in qualche modo...

COSTANZO.

Non mi mortificate, ve ne prego, e parliamo d'altro. La signora Isabella che fa?

CLOTILDE.

È di là che riposa: ed io, approfittando di questa opportunità, ho fatto partir don Faustino.

COSTANZO.

Ottimamente. Quell'Agnese sta pure per andarsene col suo zio sì fatto: ed ecco tolto di mezzo ogni inciampo.

CLOTILDE.

Dunque . . .

COSTANZO.

Io attendo qui il signor Lodovico; e se mi mandate vostra nipote, in due minuti siamo tutti d'accordo.

CLOTILDE.

Ehi, pensate che il decoro . . .

COSTANZO.

Ci sono io, e basta.

CLOTILDE.

Non parlo più, e vi mando Isabella.

(parte)

SCENA IV.

Don COSTANZO solo.

Anche un matrimonio con donna Clotilde farà bene al mio conto, ove mi riesca, come io spero, di ottenerle un pingue assegnamento dal signor Gepido. Così con la mia industria, co' miei raggiri stabilisco bel bello la mia fortuna. Viene il villano: con costui, quando io non possa più trarne profitto, saprò disimpegnarmi a suo tempo.

SCENA V.

GEPIDO e don COSTANZO.

GEPIDO.

Ecco lo scrignetto; ed ecco i trecento ducati.

(depone lo scrignetto sopra un tavolino)

COSTANZO.

Amico, siete pur l'uomo avventurato!

GEPIDO.

Avete già parlato per me?

COSTANZO.

E come!

GEPIDO.

E posso sperare che donna Clotilde . . . ?

COSTANZO.

Ella mi ha lasciato travedere una gran propensione per voi.

GEPIDO.

Non mi burlate ?

COSTANZO.

Non cessava di lodarvi ed ammirarvi.

GEPIDO.

E l'anello ?

COSTANZO.

Lo ha gradito.

GEPIDO.

Oh me felice ! possiamo dunque di questa sera , in un solo contratto . . . ?

COSTANZO.

Adagio : essa ha una pensione di vedovanza, che perderà rimaritandosi.

GEPIDO.

Io gliela mantengo ; e se non vi sono altri ostacoli . . .

COSTANZO.

Per far la cosa più nobilmente , non dovrete aver difficoltà di farle un assegnamento preventivo nella scritta di vostro figlio.

GEPIDO.

Io sono dispostissimo : ma mi pare che nell'atto del nostro contratto . . .

COSTANZO.

Vi dirò : è necessario che donna Clotilde significhi questa cosa a un suo zio che sta in Napoli.

GEPIDO.

L'affare va in lungo.

COSTANZO.

Meno che vi credete. Nel partecipare allo stesso il maritaggio della signora Isabella , gli si farà pur noto il generoso vostro procedere. Donna Clotilde si dirà vincolata a voi anche per gratitudine : il zio non potrà più ricusare l'assenso ; e in pochi giorni faremo il vostro matrimonio.

GEPIDO.

Respiro. Posso frattanto spiegare a donna Clotilde quell'amore ... ?

COSTANZO.

Il ciel ve ne guardi ! Vedrete che essa ha in dito l'anello : ciò vi basti per ora , e lasciate a me la cura del resto.

GEPIDO.

Io non apro più bocca , se voi non me lo dite.

COSTANZO.

Ma don Lodovico non compare ?

GEPIDO.

Quel ragazzaccio fa la mia disperazione : ha sempre Agnese in bocca. E se voi non lo sollecitate con buone ragioni , temo , per bacco , ch'ei non voglia più presentarsi alla sposa.

COSTANZO.

Ecco appunto la signora Isabella. Se vi trattenete un momento con lei , io vado da don Lodovico , e qui lo conduco.

GEPIDO.

A dirvela , io farei volentieri una visita a donna Clotilde.

COSTANZO.

Bravissimo , la sapete lunga.

GEPIDO.

Se non volete , avrò pazienza.

COSTANZO.

Potete andarvi. Badate però bene a non commettere imprudenze , e fate le viste di non accorgervi del brillante ch'è le avete donato : poichè , se mai la faceste arrossire con un simil tratto , ella sarebbe capace di gettarvelo tra' piedi , di condur via la nipote e di mandar in aria il contratto. Credetemi , ella è puntigliosissima.

GEPIDO.

Farò appuntino quel che mi dite , e non mi escirà di bocca una sillaba.

SCENA VI.

ISABELLA e detti.

ISABELLA.

Don Costanzo, la signora zia mi dice...

COSTANZO.

Or ora sono da voi. Amico, se volete riverir donna Clotilde...

GEPIDO.

(a Isabella) Se alla sua signora zia non increbbe...

ISABELLA.

Anzi mia zia si terrà onorata di un tale favore.

GEPIDO.

Dunque io... poichè ho... anzi per così doppio onore...
non trovo espressioni: parli l'amico per me; che io in-
tanto vado al mio rispettoso dovere.

(entra da donna Clotilde)

SCENA VII.

ISABELLA e don COSTANZO.

COSTANZO.

Signorine mie, che vi dice il cuore di tutto ciò?

ISABELLA.

Il cuore qui non c'entra per niente affatto. O bello o brutto,
o spiritoso o ignorante, io sono pronta a sposare chi mi
destina mia zia. Egli non ama me, io non amo lui: in
questo andiamo del pari: all'avvenire ci pensino gli àuguri.

COSTANZO.

Bravissima.

ISABELLA.

Ma intendiamoci bene. Prima di pronunziare il sì, voglio
sapere quanti abiti mi si faranno subito, e quanto si
vorrà spendere in seguito pel mio abbigliamento.

COSTANZO.

Penserò io...

ISABELLA.

Pensate pure, che mi abbisognano almeno cento scudi al mese.

COSTANZO.

Buono!

ISABELLA.

Voglio carrozza, lacchè al mio servizio particolare, palco in tutti i teatri, già s'intende; conversazione a modo mio; non voglio soggezioni di nessuna sorta... oh insomma, se il villano vuol per nuora una mia pari, spenda a mio genio e senza ritegno.

COSTANZO.

Avrete tutto quello che potrà suggerirvi il capriccio. Intanto verrà qui a momenti lo sposo; e vi prego...

ISABELLA.

Oh Dio, che seccatura! non lo vedrò anche troppo quando ei sia mio marito?

COSTANZO.

Abbiate pazienza: in grazia almeno di queste gioje che vi son preparate. *(mostra le gioje)*

ISABELLA.

Date qui, date qui. Che bella collana, che brillanti, che acqua! Oh come mi starà bene! Vedete, vedete.

(adattasi la collana)

COSTANZO.

Tutto ciò vi dà impulso, mi pare?

ISABELLA.

In tal caso non sarei la prima che si fosse fatta sposa per le gioje e per le vesti. *(Costanzo ripone la collana)*

COSTANZO.

Così dico ancor io. Quest'è il ritratto dello sposo. *(lo mostra)*

ISABELLA.

Toccava a voi il mostrarmi il peggior mobile dello scrignetto.

COSTANZO.

Felicissimo don Lodovico! riponiamolo. *(ritolendo lo ripone)*

ISABELLA.

Che cosa dite?

COSTANZO.

Passiamo al serio : scommetto che non avete nulla in pronto per dare un ricambio allo sposo.

ISABELLA.

Nulla , in verità. Se la signora zia non faceva partir don Faustino così con bella grazia, senza dirmi nulla , mi sarei fatto ritornare una mia scatola ch'egli ritiene : ma non ho altro.

COSTANZO.

Troverò io qualche cosa. Intanto non perdiamo altro tempo. Attendetemi : io vi condurrò qui lo sposo . . . mi raccomando.

ISABELLA.

Oltraggerò nuovamente la mia sincerità?

COSTANZO.

(*additando lo scrignetto*) Che bella collana ! che bei diamanti !

ISABELLA.

Via via , farò quel che vi aggrada : compirò il sacrificio.

COSTANZO.

Evviva l'eroismo : or ora sarò di ritorno.

(*parte collo scrignetto*)

SCENA VIII.

ISABELLA *sola*.

Se ben rifletto , poche ragazze si maritano a lor genio : mi avvezzero anch'io come le altre. Mi rincresce che forse non mi sarà più permesso di veder don Faustino . . . Non importa : spero che mio marito me lo saprà governare a mio modo : e poi don Costanzo mi consiglierà.

SCENA IX.

*Don FAUSTINO viene precipitoso dal fondo del viale ,
apre il cancello ed entra. La suddetta.*

FAUSTINO.

Ah mia amorosissima Isabellina !

ISABELLA.

Oh cielo! non siete partito?

FAUSTINO.

Come , come partir di qui senza darvi un addio! mi son fermato a bella posta nel boschetto vicino per cogliere un momento propizio.

ISABELLA.

Mi è cara questa vostra premura: ma pensate che don Costanzo sta per tornare a momenti ; e , quel che è peggio, viene con esso il futuro mio sposo.

FAUSTINO.

Oh idea terribile ! non vi è più speranza per me ?

ISABELLA.

Lo sapete , così vuole il destino.

FAUSTINO.

Partirò dunque . . .

ISABELLA.

Sì , allontanatevi.

FAUSTINO.

Deh lasciate ch'io imprima almeno su questa destra un ardentissimo bacio d'amore.

ISABELLA.

D'amore non ve lo posso più permettere.

FAUSTINO.

D'amicizia , di rispetto. *(baciando la mano ad Isabella)*

ISABELLA.

Attendete. Avete presso di voi quella certa scatola . . . ?

FAUSTINO.

E come non porterei sempre meco un preziosissimo dono

delle vostre mani? Eccola. (*estrae di tasca una bella scatola, e la bacia*)

ISABELLA.

Date qui.

(*la toglie*)

FAUSTINO.

Ma come? Io non capisco...

ISABELLA.

Ne avrete un'altra; ma questa me la dovete lasciare.

FAUSTINO.

No, crudele, ve ne scongiuro.

ISABELLA.

Sì, carino, partite; ci rivedremo in città.

SCENA X.

D. COSTANZO, LODOVICO e detti.

FAUSTINO.

Non mi private di questo pegno.

ISABELLA.

Non posso fare altrimenti; e s'egli è vero che m'amiate...

FAUSTINO.

Io vi adoro, e morirò qui a' piedi vostri.

(*si getta a' piedi d'Isabella*)

LODOVICO.

Che significa questo? chi è costui?

COSTANZO.

(*da sè*) (Ohimè!) Signori miei...

FAUSTINO.

(*alzandosi impetuosamente*) (Oh funestissimo contrattempo!)
(*da sè*)

ISABELLA.

(Ora stiamo bene.)

(*da sè*)

COSTANZO.

Ah ah don Faustino...

FAUSTINO.

Perdonate...

COSTANZO.

Poeta mio carissimo, chi poteva mai credervi qui? Che graziosa sorpresa! Ma continuate, continuate pure la vostra scena: noi staremo ad osservare.

ISABELLA.

(Benedetto don Costanzo!)

(da sè)

COSTANZO.

Non vi stupite, don Lodovico: questo signore è un poeta ...

LODOVICO.

Non me ne importa.

COSTANZO.

Egli è un bravo maestro di recitazione.

LODOVICO.

Non me ne importa, vi dico.

(alzando la voce)

COSTANZO.

Io vi informerò ...

LODOVICO.

Non voglio essere informato: mi basta quanto ho veduto.

FAUSTINO.

Se mai la mia presenza infastidisce questo signore ...

LODOVICO.

M'infastidisce certo.

FAUSTINO.

Io partirò.

LODOVICO.

Non dovrete nemmeno esser venuto.

COSTANZO.

Signor poeta, non l'abbiate a male.

LODOVICO.

Se l'abbia a bene o male, non mi preme. Ma se la signora debbe essere mia moglie, costui non lo voglio vedere in casa mia.

FAUSTINO.

A me del costui?

COSTANZO.

(a Lodovico) Ma riflettete ...

ISABELLA.

(Cominciamo male.)

(*da sè*)

LODOVICO.

E se mai ci venisse, non ci tornerebbe la seconda volta.

COSTANZO.

Signor Lodovico, la convenienza . . .

LODOVICO.

Egli m'ha inteso.

FAUSTINO.

Siete un malcreato.

LODOVICO.

E voi un ciarlatano.

FAUSTINO.

Dov'è una spada, dov'è un ferro? Mi renderete conto, vil...

ISABELLA.

Don Faustino, per carità . . .

LODOVICO.

Che conto? non facciamo strepiti, o vi rompo la testa.

FAUSTINO.

Romper la testa a me?

LODOVICO.

Sì, a voi.

SCENA XI.

Donna CLOTILDE, GEPIDO e detti.

GEPIDO.

Che rumore è cotesto? In casa mia? cospettone!

CLOTILDE.

(Don Faustino imprudente!)

(*da sè*)

LODOVICO.

(*a Gepido*) Questo signore era a' piedi di lei . . .(*accennando Isabella*)

GEPIDO.

Chi è, chi è? come va? Eh?

(*a don Costanzo*)

COSTANZO.

Lascio che tutti parlino a loro posta: e poi chiederò licenza di raccontare il fatto con quella schiettezza che è di me propria.

GEPIDO.

Parlate, amicone.

COSTANZO.

E prego la signora Isabella di prestar attenzione a' miei detti.

LODOVICO.

Io ne ho abbastanza: non vo'intender altro; me ne voglio andare.

GEPIDO.

Ti comando di restar qui: e quando comando io, bestiaccia, non si replica.

CLOTILDE.

(Sentiamo.)

(*da sè*)

COSTANZO.

Primieramente, signor Gepido mio, questi è don Faustino, parente di donna Clotilde, poeta lirico e drammatico.

GEPIDO.

Quegli forse, di cui questa mattina...?

COSTANZO.

Appunto.

GEPIDO.

Quadri, libreria, museo, eh?

COSTANZO.

Egli stesso: ed anzi sta preparando una raccolta di sonetti e canzoni per le nozze di vostro figlio; sì grande è il suo desiderio di vederle effettuate!

GEPIDO.

Evviva, evviva: so tutto, va benissimo; verrete a stare con noi.

FAUSTINO.

(Io non capisco niente.)

(*da sè*)

ISABELLA.

(Io non so dove le trovi.)

(*da sè*)

COSTANZO.

Oltre a ciò egli animaestra la signora Isabella sua cugina nell'arte della recitazione: cosa indispensabile nella educazione degli uomini e delle donne, affinchè imparino a parlare in pubblico, a contenersi in privato, a non arrossire con iscioeca facilità. . . .

GEPIDO.

Non c'è replica, così va.

COSTANZO.

Ora don Faustino, avendo inteso che queste signore si trovavano in villa e in casa mia, è venuto a farci visita.

GEPIDO.

Benissimo.

COSTANZO.

Qui non c'è male, mi pare: in casa d'un amico...

(a Gepido)

GEPIDO.

Niente affatto.

COSTANZO.

Due cugini . . . !

GEPIDO.

Eh via !

COSTANZO.

E trovandosi in questo porticale che non lascerebbe luogo a sospetti nel più geloso uomo del mondo, recitavano, come suppongo, una qualche scena . . . di quelle che ho veduto recitar loro tante volte in presenza della zia, degli amici e dei parenti. Non è vero, signora Isabella ?

ISABELLA.

È verissimo: si faceva una scena del tenente e di donna Camilla nella commedia « I primi passi al mal costume. »
(Non voglio scomparire al confronto di don Costanzo.)

(da sè)

LODOVICO.

Ma la scatola che si pretendeva da quel signore . . .

COSTANZO.

Difendetevi, signora Isabella.

ISABELLA.

(*a Lodovico*) Eccola: è questa che ha sul medaglione un lavoro fatto co' miei capelli, ed era destinata per voi.

LODOVICO.

Per me?

ISABELLA.

Sì, per voi: dubitereste forse della veracità de' miei detti? La scena che si eseguiva col mio eugino, portando che egli a' miei piedi mi domandasse il ritratto, e che io in sulle prime glielo ricusassi, mi sono invece servita di questa scatola.

COSTANZO.

(*Bravissima! io non sapeva più che dire.*) (*da sè*)

ISABELLA.

Ma poichè non mi credete; poichè questo innocente scherzo turba la vostra tranquillità, sciogasi pure ogni contratto: siete libero, ogni cosa è finita.

COSTANZO.

(*Può divenir mia maestra.*) (*da sè*) Dunque possiam partire?

ISABELLA.

Così risolverei, se la signora zia...

CLOTILDE.

Sì, sì, andiamo.

FAUSTINO.

È meglio così. (*tutti e quattro fingono di partire*)

GEPIDO.

Ah no, (*rattenendoli*) per amor del cielo! Don Costanzo, donna Clotilde e voi, mia pregevolissima nuora, modello di tutte le virtù, perdonate in grazia mia alla goffaggine di costui. Via, che dici, marmotta? non ti muovi? (*a Lod.*) Aspettate per carità.

(*agli altri che fingono come sopra d'andarsene*)

COSTANZO.

Se egli si ricrede de' suoi dubbj ingiuriosi...

GEPIDO.

Bestiaccia! diffidare di don Costanzo, di questo vero galantuomo? Aver sospetti di quell'angelica creatura?

ISABELLA.

È troppo veramente, è troppo.

GEPIDO.

(a *Lodovico*) Via, che rispondi?

LODOVICO.

Io non so che mi credere nè che pensare.

GEPIDO.

Te lo dirò io: chiedi scusa al signor cugino, al nostro poeta.

FAUSTINO.

Con me non serve.

GEPIDO.

Almeno alla signora Isabella.

ISABELLA.

Uno sposo non dee umiliarsi, nè io lo permetterò certamente.

GEPIDO.

Senti che bontà, che virtù! Animo, accostati.

LODOVICO.

Signori, domando scusa...

COSTANZO.

Basta così: la pace è fatta con tutti, e torniamo amici.

GEPIDO.

Quante grazie vi debbo, amicone mio! e voi, signor poeta, potete a dirittura provvedere per mio conto... sì, dugento cantari tra libri, quadri e musei.

COSTANZO.

Zitto, parleremo.

GEPIDO.

Oh andiamo intanto. Due carrozze ci attendono; faremo il gran giro della villa, e rientreremo in casa per l'altra parte, dove ci daranno un gran pranzo, a cui ho pure invitato il giudice. Ho fatto comperare il meglio che vi fosse in città; si sono pagate le pernici uno scudo caduna. Vedrete, gusterete... Coraggio, don Costanzo, fate gli onori di casa.

COSTANZO.

Don Lodovico, date il braccio alla signora Isabella; Gepido

a donna Clotilde: don Faustino ed io discorreremo di poesia.

GEPIDO.

Benissimo, benissimo. Eli, chi è di là?

SCENA XII.

PEDRUCCIO, e subito altri servi in livrea.

PEDRUCCIO.

Signore?

GEPIDO.

Altri servi e lacchè.

PEDRUCCIO.

Eccoli.

(*vengono altri servi*)

GEPIDO.

Le due carrozze sono pronte?

PEDRUCCIO.

Aspettano.

GEPIDO.

Stregghiati i cavalli?

PEDRUCCIO.

Signor sì.

GEPIDO.

Dite a' cocchieri, che passino per la via maestra, e vadano adagio, affinchè tutto il mondo ci possa vedere.

(*partono tutti*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Lo stesso porticale colle cortine abbassate, e disposto in forma di sala magnificamente apparsa con lumiere, argenteria, tappeti e simili addobbi. La scena sarà oscura, eccetto verso le stanze di Gepido, di dove si riflette un po' di lume.

SCENA PRIMA.

AGNESE accompagnata da un contadino, il quale porta una lanterna: verrà essa anzante, e con circospezione.

Vanne pure, non c'è nessuno: chiudi la tua lanterna, e aspettami presso il piccol viottolo. (*il contadino parte*) È questo l'apparato della festa: pur troppo mi fu detta la verità! Povera Agnese, è dunque finita; il tuo Titta ti abbandona per sempre! Ma come, come oserà egli dar la mano ad un'altra, mentre questa mattina ancora mi giurava di amar me sola? Di più, il giudice stesso che mi vide poc'auzi a piangere, non cercò egli di consolarmi con qualche speranza? D'altra parte, dove potrei nascondermi in questo luogo senza correr pericolo...? Ah sì, facciamoci forza, torniamo a casa... Ma s'io vi torno, il zio non mi lascerà più uscire... Aspetterò di fuori il giudice... (*si sentono di dentro alle stanze di Gepido alcune voci che gridano allegramente*): « Vivano gli sposi! vivano per cent'anni! » Ohimè! che sento? Essi sono in quelle stanze... queste grida, quest'allegria... chi sa...? Le nozze saran fatte, o staranno per conchiudersi... Il giudice mi avrà lusingata per compassione... L'uscio è socchiuso: voglio accertarmi. (*si accosta alla porta*) Sono

tutti a tavola... Ah! eccolo, eccolo il traditore di Titta accanto alla sposa che lo guarda e gli fa vezzi... ed egli sorride... no... sì... sì, sorride il perfido; oh Dio, quale affanno, quali palpiti! il cuore mi manca, non posso resistere.

(si abbandona sopra una seggiola)

SCENA II.

PEDRUCCIO *con lume, e detta.*

PEDRUCCIO.

Oh! che si fa, ragazza?

AGNESE.

(alzandosi turbata) Oh Dio!

PEDRUCCIO.

Ah, ah, l'Agnesina! che volete a quest'ora da noi?

AGNESE.

Perdonate... io era qui... Ah ditemi, caro Pedruccio, ditemi se già son fatte le nozze.

PEDRUCCIO.

Non ancora.

(accende e dispone mentre parla)

AGNESE.

(Respiro.)

(da sè)

PEDRUCCIO.

Fra pochi momenti si farà il gran contratto. Sarà una festa magnifica. Verrà la Catterina con altre compagne vostre per presentare i mazzetti alla sposa: si suonerà, si ballerà tutta la notte. Povera Agnese! in verità sento compassione di voi: ma ci vuol pazienza.

AGNESE.

Deh! se avete compassione di me, non negatemi un favore

PEDRUCCIO.

Sentiamo.

AGNESE.

Ve ne prego. ve ne scongiuro.

PEDRUCCIO.

Via?

AGNESE.

Lasciate ch'io mi nasconda in qualche luogo, donde inosservata possa vedere la festa di questa sera.

PEDRUCCIO.

Oh! l'avete per bacco studiata bella per farmi cacciar come un ladro. Quando si tratta di percuotere, il signor Gepido si ricorda sempre dell'incudine. Andate, andate a casa, e non correte le strade come una pazza.

AGNESE.

Abbate pietà d'un'infelice . . .

PEDRUCCIO.

Ma a qual pro volete voi fermarvi qui?

AGNESE.

Voglio vedere se il mio Titta avrà il coraggio di dar la mano a quell'altra.

PEDRUCCIO.

Poverina! lo vedreste al certo per vostro maggior disgusto. *(si sentono le voci che gridano: « Bravissimo, signor Lodovico! » Evviva lui e la sposa! »)*

AGNESE.

Crudeli! vi strapperò il cuore . . .

(volendo entrare in dette stanze)

PEDRUCCIO.

(allontanandola) Non facciamo susurri, per carità! *(osserva quindi all'uscio)* Si alzano di tavola. Partite.

AGNESE.

Voglio rimanere.

PEDRUCCIO.

Vengono a questa volta.

AGNESE.

Voglio rimanere, e morir qui . . .

PEDRUCCIO.

Eh! venite. *(l'afferra e la porta via)*

AGNESE.

Pedruccio, non mi maltrattate: io vado. *(di dentro)*

PEDRUCCIO.

(tornando in iscena) Finalmente! . . . ma è donna da tornarei.
Or ora . . .

SCENA III.

Un servo che viene dalle stanze di Gepido, e detto.

PEDRUCCIO.

Ehi! Michele? Andate subito di fuori per quella parte, (*accennando ov'è passata Agnese*) e impedite l'ingresso all'Agnese e a chiunque d'altri, fuorchè al giudice ed al notajo che voi ben conoscete. Fra poco verrò io stesso in vostro ajuto. (*il servo parte*) Ecco i padroni... oh! s'io tardava un momento, nasceva un casa del diavolo.

SCENA IV.

Due servi in gran livrea aprono la porta. Escono: GEPIDO che dà il braccio a donna CLOTILDE; LODOVICO, ISABELLA, don FAUSTINO e don COSTANZO. Uno de' servi suddetti deporrà sopra un tavolino lo scrignetto delle gioje.

GEPIDO.

Presto: caffè, rosolio, liquori d'ogni sorta. (*Pedruccio va in casa*) Ehi? accostate le sedie. (*i servi eseguono*)

CLOTILDE.

Signor Gepido, siete veramente splendido nelle cose vostre.

GEPIDO.

Eh, questo non è niente ancora: vedrete il resto.

COSTANZO.

L'amico ha un ottimo gusto in tutto.

GEPIDO.

Sì, sì, ho buon gusto; me n'avvedo. Cara donna Clotilde, capite che... (*Costanzo gli fa cenno che taccia; ed egli, dopo essersi imbrogliato per dover cangiare il discorso, dice*)

E quel pranzo? che ne dite di quel pranzo?

CLOTILDE.

Suntuoso, sontuosissimo.

GEPIDO.

Mi consolo d'aver veduto che tutti avete mangiato bene, massime don Costanzo... ma, se volete dir la verità, in tutta Milano non si è mai dato un simile trattamento... (Possiam sedere, o dobbiamo stare in piedi?)

(*piano a don Costanzo*)

COSTANZO.

Sediamo, sediamo. (*seggono tutti con quest'ordine: Lodovico a destra; presso lui, ma alquanto discosto, Isabella; quindi donna Clotilde, Gepido, don Costanzo e don Faustino*)

GEPIDO.

Che vi pare, mie dame, della mala creanza del giudice? rifiutare il mio pranzo! eh?

CLOTILDE.

Si vede che egli non conosce i riguardi che vi sono dovuti.

GEPIDO.

Sa il cielo se non si farà anche aspettare per le sponsalizie. Gli ho però fatto sapere che riceverà da me un regalo di venti doppie... Ma, bestie, questi liquori? asini, questo caffè? Andate a sollecitare: via, facchinaccio, presto. (*a un servo che parte*) Se non si usasse un poco di gravità, non si farebbe niente con costoro.

(*parla con donna Clotilde*)

FAUSTINO.

(Don Costanzo, lasciate ch'io parla: il cuor non mi regge al vedermi rapire il tenero oggetto de' miei caldi voti.) (*piano*)

COSTANZO.

(Dove volete andare a quest'ora? abbiate giudizio, se amate Isabella, e siate più disinvolto.) (*piano*)

GEPIDO.

Ehi! (*tirando a sè don Costanzo*) (Vedete come i lumi fanno risplendere il mio anello nel dito di donna Clotilde?)

COSTANZO.

Zitto!

GEPIDO.

Le avete detto che costa trecento scudi?

COSTANZO.

(Tacete.

} *piano*
} *tra loro*

CLOTILDE.

Signor Gepido, voi osservate questo brillante.

GEPIDO.

Eh no, signora... anzi, se un più bello... io...

CLOTILDE.

Egli m'è caro, sapete. Ma apprezzo molto più la mano gentile che me lo ha donato.

GEPIDO.

(da sè) (Oh cara!) S'io credessi mai, signora...

COSTANZO.

(interrompendolo) Che fanno là i due sposi ammutoliti e lontani l'uno dall'altro? (Voi volete perdervi, amico.)*(piano a Gepido)*

GEPIDO.

(piano a don Costanzo) (Non parlo più) (Oh! son sicuro del fatto mio: ella è innamorata di me.) *(da sè)*

CLOTILDE.

Io pure nel giorno degli sponsali era melanconica assai. Mi sono maritata così giovane!

GEPIDO.

Si vede.

CLOTILDE.

Non aveva tredici anni ancora.

GEPIDO.

Si conosce chiaramente: ed ora quanti ne avete?

CLOTILDE.

(interrompendolo) E Isabella appena appena si può dir da marito.

GEPIDO.

È una cosa provata.

COSTANZO.

Ecco il caffè.

SCENA V.

PEDRUCCIO, *altri servi che portano caffè e liquori. I suddetti.*

(*don Costanzo serve tutti mentre si discorre*)

GEPIDO.

Vero caffè di levante; scelto, granello per granello, dal mio droghiere.

PEDRUCCIO.

(*a Gepido*) Il medico, lo speziale e il chirurgo del villaggio vorrebbero riverirla.

GEPIDO.

Ringraziateli: dite che al presente siamo occupati; ma che potranno fare il loro dovere domani.

PEDRUCCIO.

(*Se dico loro così, mi fo romper le spalle.*)

(*da sè, e parte*)

GEPIDO.

Non voglio dar loro tanta confidenza: gli è vero che avrebbero potuto servir da testimonj.

COSTANZO.

Eh! ci siam noi, don Faustino ed io: non è così, don Faustino? Via, risvegliate l'estro, diteci qualche cosa di bello.

GEPIDO.

Caro il nostro cugino, cantateci due o tre canzonette per ridere.

FAUSTINO.

(*piano a don Costanzo*) (*Voi vi pigliate spasso di me.*)

COSTANZO.

(*piano*) (*Oibò, fo per mettervi di buon umore.*)

(*dopo aver bevuto, consegnano le tazze; e i servi partono*)

ISABELLA.

Ma, signor Lodovico, non mi dite mai niente? Siete sempre più melanconico?

LODOVICO.

Oh! signora no; anzi...

ISABELLA.

Se qualche dubbio vi rimanesse . . .

LODOVICO.

Oh! signora no; anzi . . .

GEPIDO.

(*contraffacendolo*) No, anzi; signora no, anzi... È questo il profitto che ricavate dalle mie istruzioni? Signora Isabella, compatitelo. Ma questo notajo? (*a don Costauzo*)

COSTANZO.

Verrà col giudice, non temete: porteranno la minuta distesa. (*si sente dal fondo del giardino una melodia pastorale*)

CLOTILDE.

Che significa quel suono?

COSTANZO.

Questa è una piccola festa villereccia che don Gepido . . .

GEPIDO.

Non dite niente: stupiranno, stordiranno.

SCENA VI.

Si aprono le cortine, e si vede tutto il viale
simmetricamente illuminato.

Di quivi, introdotte da PEDRUCCIO, e continuando il suono tuttavia, vengono ordinatamente in sulla scena alcune villanelle e villani leggiadramente vestiti: l'ultima delle villanelle è AGNESE vestita come le altre; ma il suo cappellino le scenderà sugli occhi. Ogni villanella avrà un canestrino con entro mazzetti di fiori elegantemente unnodati.

COSTANZO.

(*incontrandole*) Su via, ragazze, venite innanzi e presentate i vostri mazzetti.

PEDRUCCIO.

(*Ed io andrò a vegliare che quell'Agnese non torni.*) (*da sè, e parte. Lodovico non alzerà mai gli occhi. Le villanelle*

presentano i loro mazzetti con quest'avvertenza: cioè, mentre l'una d'esse s'avvicina ad Isabella, e questa si adatta i fiori presentati, Agnese si accosta a Lodovico, passando per l'accennata distanza delle due seggiole, e gli presenta un mazzetto)

AGNESE.

Ecco, signore, il vostro.

LODOVICO.

(con sorpresa, e a mezza voce) (Oh Dio! Agnese, che fai?)

AGNESE.

(piano) (Taci, e trema d'una disperata.)

(si scosta, e va a collocarsi con le altre)

COSTANZO.

Ora, e intanto che stiamo attendendo il giudice ed il notajo, presenterò alla sposa le gioje che il signor don Gepido suo futuro suocero le ha destinate. Questo è il ritratto del signor don Lodovico.

(presenta lo scrignetto e il ritratto ad Isabella)

ISABELLA.

Le gioje sono per me una cosa indifferente: ringrazio però le amorevoli bontà del mio signor suocero. Questo sarà il mio primo ornamento, se la signora zia acconsente.

(nell'adattarsi al petto il ritratto)

CLOTILDE.

Io sono contentissima. *(qui Agnese vorrebbe mostrarsi, ma vien rattenuta dalle compagne)*

FAUSTINO.

(piano a don Costanzo) (Ma questa sua finzione...)

COSTANZO.

(È pura convenienza: zitto.) *(piano)*

ISABELLA.

(con finta riserva) Se sperar potessi che il signor Lodovico non disdegnasse un piccol ricambio...

(mostrando la scatola tolta a don Faustino)

GEFIDO.

Anzi, troppo onore!

CLOTILDE.

La cosa essendo stata intesa impensatamente, non ho potuto provvedere . . .

GEPIDO.

Eh via, cara donna Clotilde, faremo noi. Date qui.

FAUSTINO.

(Anche di più, la mia scatola?)

COSTANZO.

(La necessità vuol così.)

} *piano*
} *tra loro*

GEPIDO.

Di chi è questo bel lavoro?

ISABELLA.

L'ho fatto io stessa co' miei capelli. Il cugino me ne ha data l'idea; e rappresenta Amore e Psiche.

GEPIDO.

Ottimamente: Amore voi, e Psiche mio figlio.

ISABELLA.

(*prendendo la scatola dalle mani di Gepido*) Permettete ch'io stessa abbia l'onore di offrire al signor Lodovico questo piccolo pegno . . . (*qui Agnese vuol mostrarsi di bel nuovo, ma le compagne la rattengono; ed essa sta sospesa con grande ansietà per sentir quel che risponderà Lodovico*)

LODOVICO.

(*da sè*) (Ah! io non ho cuore . . . bisogna parlare.) Signora, (*con risoluzione*) poichè debbo dichiararvi sinceramente l'animo mio, sappiate che . . .

SCENA VII.

BERNARDO *di dentro*, *interrompendo le parole di Lodovico*;
PEDRUCCIO *e detti*.

BERNARDO.

Io so ch'ella è qui, e voglio entrare e cercarla.

PEDRUCCIO.

(*anche di dentro*) Non si entra.

BERNARDO.

Buffone! ed io dico di sì. (viene in iscena)

GEPIDO.

Che cosa è questo? una nuova impertinenza? E voi, bestia...!

PEDRUCCIO.

Mi ha quasi gittato a terra.

GEPIDO.

Chiamate gli altri servi.

BERNARDO.

Non s'incomodi, illustrissimo: voglio la mia Agnese, e vi lascio subito.

GEPIDO.

Qui non abbiamo Agnesi.

BERNARDO.

Vi replico ch'ella è venuta.

PEDRUCCIO.

È vero, ma l'ho fatta partire io stesso.

BERNARDO.

Eh via! (osserva le villanelle)

COSTANZO.

Galantuomo, voi delirate.

BERNARDO.

Non deliro, no: eccola.

GEPIDO.

Ah temeraria, insolente...! e voi altre le avete tenuto mano? partite subito. (le villanelle sbigottite se ne vanno)

PEDRUCCIO.

Le tristarelle! me l'hanno fatta. (dopo aver fatto partir le villanelle, entra nelle stanze di Gepido)

CLOTILDE.

Costei dunque...

ISABELLA.

È quell'Agnese appunto.

GEPIDO.

Vedete che ardimento ardito!

AGNESE.

Sì, sono io stessa, a cui Titta...

GEPIDO.

Taci, donna plebea: che pretendi da noi?

BERNARDO.

Non l'insultare; o giuro al cielo...!

GEPIDO.

Vi comando di partire.

LODOVICO.

Caro padre, caro parente, signori, ascoltate.

GEPIDO.

Niente: servi, olà! tutti i miei servi, tutti. (*mentre egli si rivolge a chiamare i servi, Agnese e Titta si portano innanzi per accostarsi l'uno all'altra. Vengono alcuni servi, eccetto Pedruccio*)

LODOVICO.

Cara Agnese...!

AGNESE.

Caro Titta...!

GEPIDO.

Birbanti! Divideteli. (*ai servi*) Donna Clotilde, perdonate se la fierezza m'accende.

COSTANZO.

Acchetatevi.

GEPIDO.

Vogliò che sieno strascinati via.

BERNARDO.

Strascinati?

GEPIDO.

Sì.

COSTANZO.

Non fate...

BERNARDO.

Alla prova, se vi basta l'animo.

GEPIDO.

Ci sarebbe mezzo di punirli, se quel maledettissimo giudice...

SCENA VIII.

GUGLIELMI, *un notajo, uno scrivano e detti.*

GUGLIELMI.

(*con gravità*) Quel maledettissimo giudice è qui col notajo a' vostri comandi.

GEPIDO.

Perdonate, amico mio... ma vedete, osservate.

GUGLIELMI.

Qui Bernardo ed Agnese?

GEPIDO.

I tracotanti! Fateli partir voi giuridicamente.

GUGLIELMI.

Anzi si trovano qui a proposito.

GEPIDO.

Come! voi pure...?

GUGLIELMI.

Il mio dovere m'impone così questa volta. Fermatevi, avrò bisogno di voi. (*a Bernardo ed Agnese, i quali si ritirano alquanto indietro*)

GEPIDO.

Vorreste comandare in casa mia? li farò partire a vostro dispetto. Ehi? eseguite. (*Guglielmi fa un cenno verso la scena, ed entrano uomini armati che si collocheranno in fondo. I servi si ritirano*)

CLOTILDE.

(*piano a don Costanzo*) (Che significa ciò?)

COSTANZO.

(Non saprei.)

(*piano a donna Clotilde*)

GEPIDO.

Questa è una prepotenza. Se credete che mio figlio debba sposare colci...

GUGLIELMI.

Questo affare non mi riguarda.

GEPIDO.

Dunque partano . . .

GUGLIELMI.

Signor cancelliere, favoritemi quella carta.

(*lo scrivano la consegna*)

CLOTILDE.

(*lo non comprendo . . .*)

(*piano*)

COSTANZO.

(*come sopra*) (*Or ora a me.*) Signor giudice, avrete trovata la bozza distesa ?

GUGLIELMI.

La ritiene il signor notajo.

CLOTILDE.

Vi siete ricordato di tutto ?

GUGLIELMI.

Di tutto.

ISABELLA.

Non avete dimenticato nulla ?

GUGLIELMI.

Nulla.

GEPIDO.

Dunque mandate via coloro. (*accennando Agnese e Bernardo*)

GUGLIELMI.

Un momento di sofferenza. Il mio antecessore, essendo morto improvvisamente e fuori di questa villa, due giorni dopo il decesso di vostro zio . . .

GEPIDO.

Questo si sa da tutti.

GUGLIELMI.

Non ha potuto consegnar tutte le carte che gli erano state affidate.

GEPIDO.

Non me ne importa

GUGLIELMI.

Nel fare oggi ricerca di una scrittura che gli era stata consegnata in deposito, ho trovato il testamento olografo di Francesco Vandalini zio vostro, morto senza prole.

FAUSTINO.

(Oh graziosa!)

(*da sè, e tutti si guardano*)

GEPIDO.

Mio zio è morto senza testamento: lo so di certo.

GUGLIELMI.

Ho qui fra le mani l'ultima sua disposizione.

GEPIDO.

Ora non vogliamo malinconie: partano costoro; (*accennando Bernardo ed Agnese*) si faccia la scritta; e poi si parlerà a tempo e luogo del testamento. Via, signor notajo...

GUGLIELMI.

Bene: non mi oppongo. Se queste signore così vogliono...

COSTANZO.

Non mi pare inopportuno il sentir prima questo testamento.

(*a donna Clotilde ed Isabella*)

CLOTILDE.

Anzi necessario.

ISABELLA.

Così pare anche a me.

GEPIDO.

Spicciatevi dunque.

(*con isgarbo al giudice*)

GUGLIELMI.

Non dubitate, vi servo subito.

BERNARDO.

(Io sto con tanto d'orecchi.)

(*da sè*)

GUGLIELMI.

Ometto ogni preambolo, e leggerò per ora quel che vi riguarda.

(*a Gepido*)

GEPIDO.

Siccome io sono il più prossimo de' suoi parenti, so di già...

GUGLIELMI.

Ascoltate. (*legge*) « Lascio all'Agnesse Lippi orfana, figlioc-
« cia di fu mia moglie... »

BERNARDO.

L'abbiam tenuta insieme.

GUGLIELMI.

(*continua*) « Ducati quattromila, i quali le saranno pagati

« in occasione del suo matrimonio con Battista Vandalini
« mio pronipote, con cui vi sono promesse verbali di mio
« pieno consenso e gradimento ».

GEPIDO.

Ora capisco il perchè avete trattemuti costoro. Ma siccome i
morti non comandano più, e che il matrimonio non ha
effetto . . .

LODOVICO.

Padre mio . . .

GEPIDO.

Taci: daremo a lei i quattromila ducati. Che dite, don
Costanzo ?

COSTANZO.

Sentiamo il resto.

GUGLIELMI.

(*continua*) « Lego la stessa somma al mio caro parente ed
amico Bernardo Noccioli . . . »

GEPIDO.

Anche a lui ?

BERNARDO.

Si è ricordato di me ; e non ha avuto rossore di chiamar-
mi parente.

GEPIDO.

Bene : vi pagheremo.

BERNARDO.

Farà grazia !

GEPIDO.

Ma potete andarvene adesso.

BERNARDO.

Se mi permette di sentire il nome dell'erede . . .

(*« Gepido con ironia »*)

GUGLIELMI.

Eccomi pronto. « In tutti gli altri miei beni mobili e stabili,
« crediti e ragioni di qualunque sorta, istituisco e no-
« mino mio erede universale l'ospedale di questa villa. »

GEPIDO.

Chi ?

TUTTI.

(*ad un tempo*) L'ospedale !

COSTANZO.

Come ?

GUGLIELMI.

Non avete inteso ? « L'ospedale di questa villa. »

ISABELLA.

(lo resto attonita !

CLOTILDE.

(Che cambiamento !

LODOVICO.

Per noi dunque . . .

GUGLIELMI.

V'è un legato per voi di cinquemila ducati.

GEPIDO.

E per me suo nipote, niente ?

GUGLIELMI.

Udite. « Obbligo pure il detto mio erede universale di provvedere i necessarj alimenti al mio nipote Antonio Van dalini, » Che m'immagino siate voi stesso. (*volgendosi a Gepido*) « qualora però, e non altrimenti, egli elegga « di ricoverarsi nell'ospedale stesso. »

GEPIDO.

Come ! a un par mio simile insulto ?

BERNARDO.

Signor Gepido, nuovamente divenuto Antonio, eccovi un palazzo che più non vi manca.

GEPIDO.

Farò vedere chi sono : consulterò co' migliori avvocati ; annullerò questo testamento : giuro al cielo, voglio annullarlo.

GUGLIELMI.

Fate quel che volete : ma intanto io eseguirò il mio ufficio.

GEPIDO.

Che intendereste di fare ?

(*con alterigia*)

GUGLIELMI.

Nient'altro, fuorchè apporre i sigilli.

GEPIDO.

I sigilli ? non lo soffrirò mai. Servi , oà !

GUGLIELMI.

Se v'opponete , andrete in carcere.

SCENA IX.

PEDRUCCIO e detti.

PEDRUCCIO.

Ehi, padrone ? tutti i servitori hanno inteso che non avete più niente; e perciò non vogliono più ubbidirvi.

GEPIDO.

E tu, briccone ?

PEDRUCCIO.

Oà, Antonio ! ora siam del pari ; e ci rivedremo.

(vuol partire)

GUGLIELMI.

Non lasciate fuggire costui, che può esserci utile; e andate negli appartamenti per trattenere gli altri. *(gli uomini armati entrano nelle stanze di Gepido, facendosi precedere da Pedruccio)* Ora , signore mie, se volete che si effettui il contratto, il notajo è pronto.

CLOTILDE.

Oibò ! se quel giovine non ha che un piccolo legato . . .

GUGLIELMI.

Avete inteso il testamento.

ISABELLA.

E queste gioje, signor giudice ?

GUGLIELMI.

Mi dispiace, ma dovrò pur sigillarle.

(dà lo scrignetto al cancelliere)

GEPIDO.

Ah signora Isabella, se amate veramente mio figlio, ecco il momento . . . !

ISABELLA.

Ehi, quella giovane ? *(ad Agnese)* tenete: davvero mi fate

pietà. Io vi restituisco il vostro Titta: sposatelo quando vi piaccia. (*rimette ad Agnese il ritratto, ed entra nelle camere di don Costanzo*)

GEPIDO.

Come?

FAUSTINO.

Ed io riprendo la scatola che m'appartiene come pegno dell'amor suo; e rispettosamente la seguo. (*s'incammina*)

GEPIDO.

Signor cugino, signor maestro di declamazione...

FAUSTINO.

Che cugino, che maestro? se mi seconda la sorte, se donna Clotilde è pietosa a' miei voti, spero che Isabella ed io, fra pochi giorni, benchè ella senza dote, ed io senza un quattrino, ma nutriti delle squisitezze sentimentali, saremo gli sposi più avventurati del mondo. (*parte*)

CLOTILDE.

Don Costanzo, andiamo anche noi.

COSTANZO.

Vi seguo.

GEPIDO.

(*a don Costanzo*) Voglio prima, che mi rendiate ragione di tutti cotesti inganni.

COSTANZO.

Che inganni? che inganni? siete un ignorante, un temerario: tutto era benissimo disposto... Oh andiamo; lasciamolo.

GEPIDO.

Malandrino! restituitemi i miei denari.

COSTANZO.

Quali denari, villano? Signor giudice, compatite...

GUGLIELMI.

Fermatevi, signore, e rispondete.

GEPIDO.

Come? dopo avermi lacerata una scrittura di 500 zecchini; dopo avermene buscati altri cento, avreste il coraggio di...

COSTANZO.

Io sono un uomo d'onore.

BERNARDO.

E i miei trecento ducati gli avete dati a lui? (a *Gepido*)

GEPIDO.

Gli ha ritirati certamente.

COSTANZO.

Questo è vero: venite in casa, ve li darò.

GUGLIELMI.

Verrò anch'io. Signor cancelliere, signor notajo, precedetemi in casa di don Costanzo.

(*il cancelliere ed il notajo entrano*)

COSTANZO.

Mi meraviglio, signor giudice . . .

GUGLIELMI.

Preparatevi, signore, a rendermi un esatto conto di tutto: siete conosciuto, e si sa che vi siete servito sempre delle vostre astuzie per raggirare altrui, e vivere alle spese di questo e di quello.

COSTANZO.

V'ingannate.

GUGLIELMI.

Si vedrà.

CLOTILDE.

Andiamo. (*per incamminarsi con don Costanzo*)

GEPIDO.

Ah donna Clotilde, perdonate . . .

CLOTILDE.

Addio, galantuomo: rassegnatevi alla sorte.

GEPIDO.

Io che sperava di divenir vostro sposo . . .!

COSTANZO.

Basta così.

CLOTILDE.

Voi mio sposo! che pretensione ridicola! e quand

COSTANZO.

Ma ritiriamoci.

GEPIDO.

L'avete pur detto a don Costanzo.

CLOTILDE.

Come ?

(a don Costanzo)

BERNARDO.

Bene! tutto vien fuori.

COSTANZO.

Non gli badate : egli delira.

GEPIDO.

Ma l'anello che avete in dito . . .

CLOTILDE.

Che avete da impicciarvi nell'anello donatomi da don Costanzo ?

GEPIDO.

Sono io che l'ho pregato di donarvelo a nome mio.

CLOTILDE.

Andiamo , andiamo : costui impazzisce.

GUGLIELMI.

Signora mia , mi rincresce assai ; ma sino a tanto che non sia dilucidata la cosa , compiacetevi di lasciarmi l'anello.

COSTANZO.

L'anello è mio.

GEPIDO.

Non è vero , è mio.

GUGLIELMI.

Perdonatemi , non sarà nè dell'uno nè dell'altro.

BERNARDO.

Benissimo !

CLOTILDE.

Se non è di don Costanzo , non lo curo : cccolo. *(lo dà a Guglielmi)* Ma riflettete ch'io sono donna Clotilde . . .

GUGLIELMI.

Eh ! si sa , signora , che voi vantate titoli e qualità che non avete.

CLOTILDE.

Come ? pensate . . .

GUGLIELMI.

Pensate che una donna onesta non provvede alla nipote il marito e l'amante ad un tempo stesso.

CLOTILDE.

Son chi sono , e non ho bisogno de' vostri suggerimenti.
(*parte con don Costanzo*)

SCENA ULTIMA.

GEPIDO , GUGLIELMI , AGNESE , LODOVICO ,
BERNARDO.

GEPIDO.

Ah povero me ! In quale stato sono ridotto ! Sono stordito ,
avvilito . . . Cugino mio . . .

BERNARDO.

Ella mi onora troppo. (*a Gepido*)

GEPIDO.

Perdonatemi per carità e non mi abbandonate , se non vo-
lete ch'io mi precipiti. Signor giudice , non ho più tetto ,
non ho più casa.

GUGLIELMI.

Ascoltate : Agnese sposerà vostro figlio.

GEPIDO.

Fate voi.

LODOVICO.

Se però voi , Bernardo . . .

BERNARDO.

Io acconsentirò che si sposino , col patto che vengano a
star meco. (*a Guglielmi*)

LODOVICO.

Sì , sì , verrò con voi , colla mia Agnese . . .

GEPIDO.

Ed io sarò abbandonato ?

BERNARDO.

No : spogliatevi quest'abito , riprendetene un altro ; e poi

veniteci anche voi. Non sarò un signore, non sarò don Bernardo; ma troverete in me un parente, un amico.

GEPIDO.

Ah sì, caro . . .

LODOVICO.

Sì, sì, tutti insieme.

AGNESE.

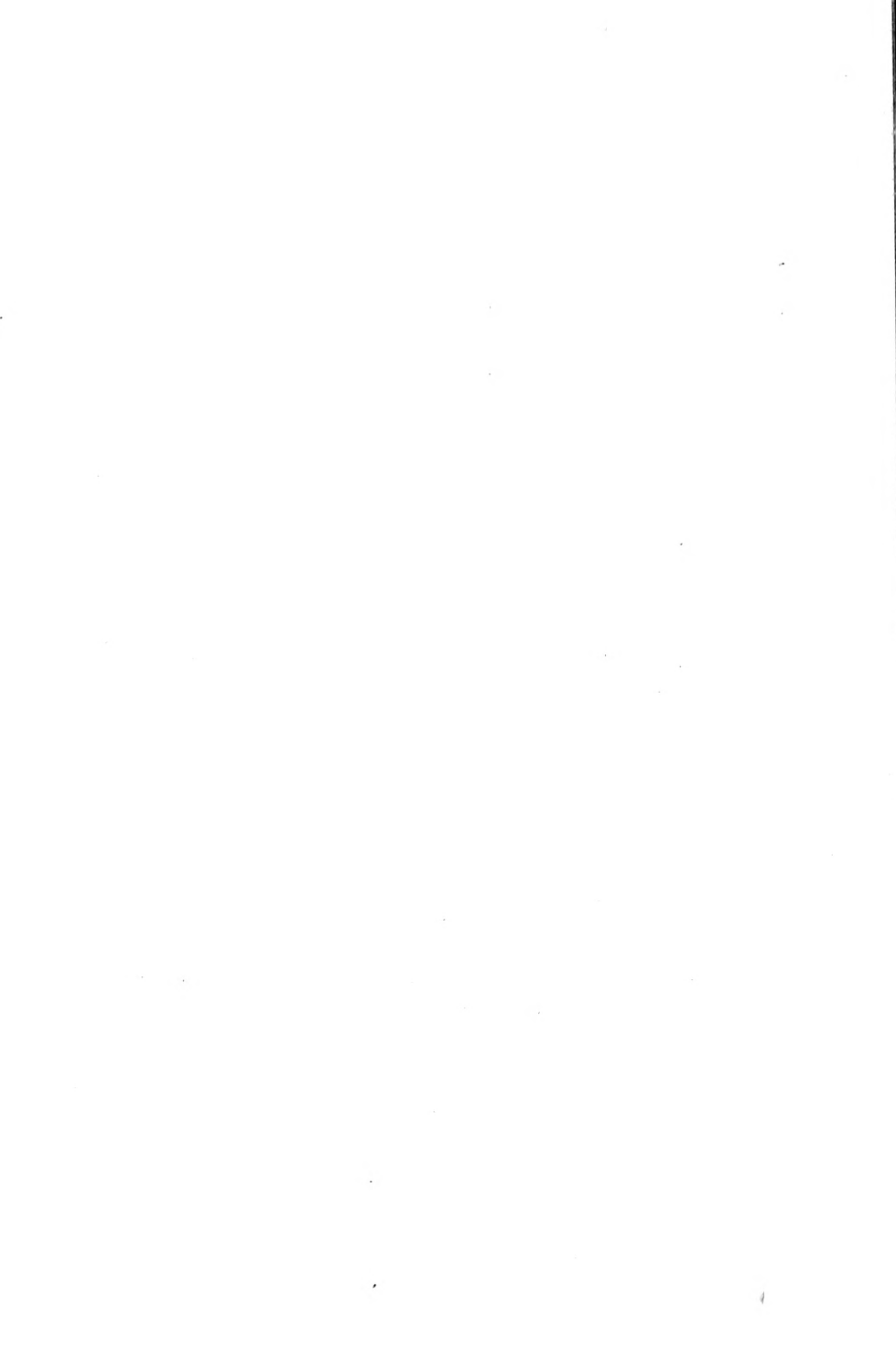
Il cielo ha esauditi i desiderj dell'amor mio.

GUGLIELMI.

Consolatevi, (*a Gepido*) vi rimane uno stato mediocre che vi promette allegria, concordia, tranquillità: beni reali che tra le dovizie e gli onori raramente s'incontrano dagli uomini.

Fine della commedia.

Fra le varie traduzioni della precedente commedia, oltre quella che trovasi nella già citata raccolta (Paris, Aimé-André, 1839), merita d'essere ricordata la bella versione del cavaliere Alissan de Chazet, inserita nel *Théâtre Européen* (Paris, Guerin et C.e, éditeurs, rue du Dragon, 30, 1855.)



NATALINA

OSSIA

IL LICEO D'HEISPERG

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

*Scritto l'anno 1856, rappresentato per le prime volte in
Torino dalla Reale Compagnia drammatica li 17, 19
e 20 febbrajo 1858.*

PERSONAGGI.

- Il conte MARIO d'Heisperg, governatore* } *del liceo.*
Il signor HERMANN, ministro e rettore }
 AUGUSTO, sotto il nome di CAMILLO DAUGIER.
 NATALINA, moglie d'Augusto.
 COSTANZO, figliuolo d'Augusto e di Natalina, giovanetto
 di tredici anni circa, alunno esterno del liceo.
 Il barone d'OLDEMBACH, cognato del conte.
 Il cavaliere DERVAL, maggiore d'artiglieria al servizio di
 Francia.
 La contessa FEDERICA di Lieembourg.
 CELSA, donna di governo } *in casa del Conte.*
 PATRIZIO, servitore }

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

- ENRICHETTA fanciulla di 11 anni, } *figliuoli d'Augusto e*
 Un altro fanciullino. } *di Natalina.*
 Due bidelli.
 Un uomo di piazza.

Scena: un borgo popoloso in Germania, a cui dà il nome
 la contea d'Heisperg.

Il personaggio del CONTE MARIO D'HEISPERG fu rappresentato
 per le prime volte dal signor Luigi Vestri, e quello di NATALINA
 dalla signora Carlotta Marchionni, pei quali fu scritto il dramma.

NATALINA

ATTO PRIMO

Sala terrena nel palazzo del conte d'Heisberg. Entrata comune di prospetto, usci laterali che danno adito a varj appartamenti. A destra sono quelli del conte, a sinistra le camere abitate dal barone. Si vedranno tavole di marmo, statuette, busti ed altri ornamenti convenientemente disposti intorno intorno alla sala, e in un angolo di essa un busto all'effigie del conte.

SCENA PRIMA.

CELSA *nella sala, un uomo al di fuori con una cesta soppannata e coperta.*

CELSA.

(accennando all'uomo)

Appunto: venite qui, galantuomo. Deponete la vostra cesta su questo tavolino. *(l'uomo eseguisce)* Avete una lettera del librajo: *(l'uomo ne consegna due)* Due? Una pel signor rettore: *(osservando la soprascritta)* saranno consegnate. Vi ringrazio: tenete pel vostro incomodo. *(l'uomo, riceve la mancia, se ne va)* Patrizio? Patrizio?

(verso le scene a destra)

SCENA II.

PATRIZIO *e detta.*

PATRIZIO.

Che vi occorre , signora Celsa ?

CELSA.

Recate al padrone questa lettera.

PATRIZIO.

Benissimo ; e quella cesta ?

CELSA.

Aspetterete i suoi ordini per portarla al signor rettore , a cui darete cotest'altra lettera.

PATRIZIO.

E che c'è qui dentro ? ghirlande , libri . . . (*osservando*)

CELSA.

Sapete che alle undici , nella sala maggiore del liceo , si farà dal signor conte la solenne distribuzione de' premj.

PATRIZIO.

Ho capito. Di fatto da pochi giorni in qua sono giunte nel borgo molte persone.

CELSA.

Saranno parenti degli alunni.

PATRIZIO.

Egli è singolare , come il padrone si occupi con tanta cura di scolari e di scuole.

CELSA

È questo un sollievo per lui dopo i sofferti disgusti.

PATRIZIO.

Volete dire : dopo quel disgraziato matrimonio di . . .

CELSA.

Parlate somnesso.

PATRIZIO.

Se sono cose vecchie e note a tutti . . .

CELSA.

Non importa : e poichè il padrone non vuole che se ne parli , è dover nostro di secondarlo , ubbidire e tacere.

PATRIZIO.

Intanto suo cognato gli tien buona compagnia.

CELSA.

Lo coltiva , perchè ne spera l'eredità per suo figlio.

PATRIZIO.

Ne avrei piacere. (caricandosi la cesta)

CELSA.

Sì , eh ?

PATRIZIO.

Perchè il signor barone mi pare un uomo pio , virtuoso ,
esemplare.

CELSA.

Vi pare ?

PATRIZIO.

E a voi no forse ?

CELSA.

Eccolo: andate per evitare le solite interrogazioni.

PATRIZIO.

(Questa governante ha un tuono di comando che mi ripugna.) (da sè , e parte per le scene a destra)

CELSA.

Uomo pio che parla sempre di virtù , e cerca il suo pro col danno altrui.

SCENA III.

CELSA , il BARONE di Oldembach dalle sue camere.

(Il barone parlerà con affettazione di mansuetudine e di dolcezza.)

BARONE.

Signora governante , mia padrona . . .

CELSA.

Sua umilissima serva.

BARONE.

Mio cognato ?

CELSA.

È di sopra nel suo camerino.

BARONE.

Vorrei dargli il buon giorno.

CELSA.

Ella sa che quando lavora...

BARONE.

Non vuole essere disturbato?

CELSA.

Così ci ha imposto.

BARONE.

Lavoro, studio indefesso... il cielo lo assista! ma all'età sua egli dovrebbe pensare al riposo, a rallegrarsi più spesso con la compagnia de' parenti che lo amano di cuore, come sono io, come è mio figlio Ernesto suo figlioccio... A proposito, che aveva Patrizio in quel panierino?

CELSA.

Libri, corone d'alloro destinate per gli alunni.

BARONE.

Sì, sì: oggi si celebra nel liceo il suo giorno natalizio.

CELSA.

È un contrassegno d'affetto e di riconoscenza del signor rettore e de' professori.

BARONE.

Contrassegni pagati dalla liberalità del conte.

CELSA.

Non saprei.

BARONE.

Medaglie d'oro, regali, trattamenti, provviste di macchine, di pile, di lambicchi.

CELSA.

Tutto infine per dar coraggio alla gioventù, per affezionarla allo studio.

BARONE.

Vantà, apparenze, ambizioncelle...

CELSA.

Che vorrebbe dire, signor barone?

BARONE.

Non parlo di mio cognato: ma ve n'ha molti che si travagliano in queste inondanità per far parlare di sè, per sentirsi lusingare le orecchie, per vedersi nominati, ammirati, lodati nelle pagine dei giornali.

CELSA.

Il signor conte...

BARONE.

Non parlo di lui.

CELSA.

Non cura nè lodi nè adulazioni.

BARONE.

Egli è purissimo di mente e di cuore: e chi lo conosce e lo pregia più di quello ch'io fo? ma anche con la miglior volontà, cogli intendimenti più retti si possono consumar capitali, e lasciar debiti ed imbarazzi ai successori. (*Celsa vorrebbe parlare*) So quel che volete rispondere: ma io parlo per affetto di parentela, per desiderio del suo bene, per calore di santa amicizia.

CELSA.

Il signor conte è uomo saggio e regolatissimo ne' suoi interessi.

BARONE.

È vero, ma coll'andare innanzi...

CELSA.

E i suoi eredi, fosse anche il degnissimo signor baronino, figliuolo di vossignoria...

BARONE.

Figlio unico di sorella unica.

CELSA.

Non troveranno... che il cielo tenga lontano l'infuasto giorno!...

BARONE.

(*interrompendola alla parola « infuasto »*) Che Iddio gli dia lunga vita!

CELSA.

Non troveranno nè debiti nè imbrogli nè confusioni.

BARONE.

Ho torte , perdonate.

CELSA.

D'altra parte vossignoria sa troppo bene le passate disavventure di questa famiglia.

BARONE.

A me non tocca d'investigare di chi sia la colpa.

CELSA.

Non vorrebbe già accusarne il padrone ?

BARONE.

Io accusare il mio caro , il mio diletto cognato !

CELSA.

(Ipocritone !) (*da sè*) Che intende ella di dire adunque ?

BARONE.

Nulla de' fatti altrui , nulla : ma io che tengo in freno di disciplina il mio Ernesto , non temo , signora Celsa , che egli vada girando qua e là ne' paesi forestieri , e specialmente in Francia ; e , frequentando persone di mal affare , finisca coll'innamorarsi di una ballerina , e con un legame riprovato dalle nostre leggi arrecare infamia a sè stesso , alla famiglia , al fiorentissimo parentado.

(*fuggendo commozione*)

CELSA.

Un amore violento , errori giovanili : signor barone , non più , mi faccia grazia . . .

BARONE.

(*continuando senza quasi interrompersi*) Ed eccone le triste conseguenze : il padre già presidente del consiglio ducale ha perduto la carica e le onoranze ; ha dovuto abbandonare la città e appartarsi in questo borgo : il figliuolo fu privato dei dritti di famiglia . . . Oh infelicissimo figlio !

CELSA.

Si consoli che , fra tante disgrazie , vossignoria procurerà uno splendido maritaggio al signor baronino.

BARONE.

Così vuole mio cognato.

CELSA.

E potrà conseguire la ricca maggioranza d'Heisberg, e forse forse l'intera eredità.

BARONE.

Voi non sapete che una parte di questi beni doveva toccare per una buona metà alla povera mia moglie di lui sorella?

CELSA.

Non l'ho mai saputo.

BARONE.

Signora sì: un loro zio materno gli aveva instituiti entrambi eredi uguali. Ma si trovò il modo di far mutare le cose; i tribunali vollero favorire la linea mascolina; il conte si ebbe tutto. Ed or vedete la mano del cielo provvida, giusta?

CELSA.

Ma perchè, signore, questi discorsi con me?

BARONE.

Per provarvi la stima che fo del vostro senno.

CELSA.

Obbligatissima.

BARONE.

E perchè, persuasa in coscienza del valore de' miei dritti, non abbiate alcuno scrupolo nel secondarmi.

CELSA.

Signor barone, io sono una donna onorata.

BARONE.

Per questo vi prego.

CELSA.

Tenuta cara e, posso pur dire, stata educata dalla buona memoria della signora contessa Eulalia.

BARONE.

Era un modello di pietà e di virtù.

CELSA.

Servo adunque, ubbidisco, e debbo servire e ubbidire per dovere e per gratitudine.

BARONE.

E ne avrete anche merito presso il cielo.

CELSA.

Non sono e non debbo essere chiamata a dar consigli . . .

BARONE.

E perchè no, signora Celsa ?

CELSA.

Ove così fosse, li darei, non mai per servire all' altrui cupidigia.

BARONE.

Come? vi cadrebbe in animo . . . ?

CELSA.

Non parlo di lei, il cielo me ne guardi!

(*imitando il tuono bacchettone del barone*)

BARONE.

E li dareste ?

CELSA.

Conformi alle leggi della natura, all'equità, alla giustizia.

(*per partire*)

BARONE.

Ottimamente, venite qui, voglio che siamo amici.

CELSA.

Troppo onore.

BARONE.

Mi spiegherò meglio.

CELSA.

In verità, non ho tempo da . . .

BARONE.

Non perderete il tempo, siatene certa.

CELSA.

Anzi stando con lei si acquistano buone cognizioni.

BARONE.

Di che? di che?

CELSA.

Del vero affetto, del disinteresse, dell'animo virtuoso e benefico delle persone. (*parte*)

SCENA IV.

Il BARONE d'Oldembach solo.

Con costei è inutile, già l'avevo preveduto; col rettore peggio, e conviene andar cauti. Infine qui non vi è pericolo: il figliuolo del conte è lontano: suo padre abborrisce perfino il sentirlo nominare, e non ne sa e non ne vuol saper notizie da altri che da me. Il matrimonio del mio Ernesto si è trattato col suo assenso e con la promessa del maggiorato... Ma il resto della pingue eredità; le belle, le vaste possessioni allodiali per chi saranno? Ah se potessi farlo disgustare delle scuole, sospettar della Celsa; se potessi tirarlo in casa mia...! Difficile assunto: ma mio cognato è impetuoso e debole ad un tempo; e, tenendolo saldo ne' suoi rigorosi proponimenti, non vo' disperar di rinseirne... Chi viene? forestieri.

(osservando verso la porta)

SCENA V.

La CONTESSA di Liembourg, il CAVALIERE Derval e detto.

LA CONTESSA.

(nell'entrare) Non vi è neppur un servitore in sala? la casa di un letterato è la casa delle irregolarità... Oh signor barone! *(parlerà con precipizio, interrompendo eziandio alcuna volta gli altrui discorsi)*

BARONE.

Quale buon vento, signora contessa, vi porta in questo borgo?

LA CONTESSA.

Il dovere e l'amor di madre. Ho un figlio convittore nel liceo, la mia gioja, la mia delizia, allevato da me con la massima cura.

BARONE.

Perchè affidarlo ad altri, e non continuare voi stessa...?

LA CONTESSA.

Che volete? Il presidente è sempre ingolfato ne' suoi processi; la mia salute richiede ch'io faccia un viaggio ogni anno; d'altra parte la celebrità di questo liceo, la riputazione del governatore, dei professori, mi hanno sedotta. Oggi si distribuiscono i premj; sono venuta per essere testimonia delle glorie del mio Tancredi.

CAVALIERE.

Avete inteso quello che vi ha detto il signor rettore?

LA CONTESSA.

Il signor Hermann è un uomo grave, flemmatico, e non sa misurare le forze d'un giovine ingegno, fervido e svegliato come quello di mio figlio. Parlerò col conte d'Heisberg.

BARONE.

Ed eccolo appunto.

SCENA VI.

Il CONTE d'Heisberg in abito ricamato, ed avente sul petto alcune decorazioni, PATRIZIO in gran livrea, e detti.

CONTE.

(*entrando dice a Patrizio*) Dite al signor Hermann, che poco manca alle undici; che io sono pronto quando comandano. (*Patrizio parte*) Signori miei. (*salutando*)

LA CONTESSA.

Conte d'Heisberg, vi riverisco.

CONTE.

Padrona mia... con chi ho l'onore di parlare?

LA CONTESSA.

(*riscaldandosi*) Come? non mi riconoscete più, non mi riconoscete più?

CONTE.

Scusate la mia cattiva memoria, gli anni e la debolezza di vista.

LA CONTESSA.

Io che pigliai tanta parte alle vostre disavv...

CONTE.

Vi prego, favoritemi il nome.

LA CONTESSA.

La contessa Federica di Liembourg.

CONTE.

Sì, bene: moglie del presidente d'appello?

LA CONTESSA.

Figliuola del conte e generale Gustavo di Shetzl.

CONTE.

È vero, perdonate.

LA CONTESSA.

Infine vostra cugina.

CONTE.

So che volete farmi quest'onore.

LA CONTESSA.

Qual dubbio! per via della povera Eulalia vostra moglie, il cui fratello Ladislao aveva sposata una cugina germana d'una cugina di mio marito.

CONTE.

È un'affinità alquanto remota.

LA CONTESSA.

La ricusereste?

CONTE.

Anzi l'accetto con piacere, e godo di rivedervi dopo tanti anni, sempre giovane, sempre vivace, sempre elegante.

LA CONTESSA.

Vi presento il cavaliere Derval, francese.

CONTE.

Militare? (*il barone dimostrando che tali discorsi non fanno per lui, si ritira indietro, cava un libro di tasca, passeggia o siede presso un tavolino*)

CAVALIERE.

Signor sì: e vi dirò...

LA CONTESSA.

(*interrompendolo*) Allievo della scuola politecnica, poi ca-

pitano d'artiglieria: partecipò ultimamente alla spedizione d'Algeri, fu ferito dagli Arabi presso Costantina, decorato, fatto maggiore sul campo di battaglia.

CONTE.

Ed ora avete abbandonato il servizio?

CAVALIERE.

Signor no: ma siccome...

LA CONTESSA.

(*come sopra*) Oibò, ha ottenuto sei mesi di congedo per riaversi. Poverino! faceva pietà quando mio marito ed io ne abbiamo fatta conoscenza alle acque di Baden.

CAVALIERE.

Propizia congiuntura per me...

LA CONTESSA.

Per fortuna ricuperò prestissimo le forze... quelle acque operano prodigi. E dovendo il conte tornare alla sua residenza, pregò, scongiurò il cavaliere... che vi dirò? volle assolutamente che non mi lasciasse sola: e quando un presidente vuole... Infatti il cavaliere ebbe la bontà di accompagnarmi insino a Dresda a vedere i miei eugini, e poi di ritornarmi a casa. Jeri io sperava che mio marito sarebbe venuto meco a trovare il figlio... ma egli è così occupato... non posso mai disporne una volta, e ho dovuto di necessità richiedere il cavaliere. A proposito, mio marito vi manda mille affettuosi saluti.

CONTE.

(*che si dimostrava impaziente per le chiacchiere della contessa*)

Vi ringrazio: e se non avete altro per ora, ci vedremo a prauzo.

LA CONTESSA.

Come! Se non ho ancor cominciato!

CONTE.

Signora contessa, di qui a pochi momenti io debbo...

LA CONTESSA.

Ho veduto poco fa il mio Tancredi.

CONTE.

Siete venuta a posta.

LA CONTESSA.

Egli si duole acerbamente che non si fa di lui alcun conto:
è vero, cavaliere?

CAVALIERE.

Si duole, è verissimo.

CONTE.

Vi assicuro che nelle scuole regna la massima imparzialità.

LA CONTESSA.

Ne temo assai.

CONTE.

L'amor di madre potrebbe accecarvi.

LA CONTESSA.

Insomma sarà egli premiato, sì o no, questa mattina?

CONTE.

Se lo avrà meritato, potete esserne certa.

LA CONTESSA.

Se lo merita? quando l'ho qui collocato, egli sapeva la lingua francese, l'inglese, la geografia, la storia greca, la romana, quella del basso impero, la mitologia, l'araldica.

CONTE.

Gli studj così svariati sogliono generar confusione nei teneri intelletti.

LA CONTESSA.

L'intelletto del mio Tancredi! che? mi burlate? eh, cavaliere? (*il cavaliere abbassa la testa in segno di rispetto*)

CONTE.

E poi mi fu riferito che, oltre alla poca applicazione, egli è iadocile, presuntuoso, insolentuccio in iscuola e nelle camerate.

LA CONTESSA.

Tutti i migliori ingegni si manifestano in tal modo.

CONTE.

Insulta, batte i compagni.

LA CONTESSA.

Vivacità, prontezza di spirito. Ma intanto non vi degnate rispondermi?

CONTE.

Veggio la folla. Se vi aggrada di riposarvi in quell'appartamento, ovvero se preferite di passeggiare nel parco...

LA CONTESSA.

Vado, se il permettete, a pigliar posto nella sala.

CONTE.

Come vi piace. Signor cavaliere, per quella parte: (*accennando verso l'entrata*) troverete chi si farà un pregio di accompagnarvi.

CAVALIERE.

(*piano alla contessa*) (Credete a me, sarà meglio il passeggiare.)

LA CONTESSA

(Siate certo che non si vorrà umiliare il figlio del presidente di Liembourg.) (*parte col cavaliere*)

SCENA VII.

Il CONTE d'Heisperg, il BARONE d'Oldembach.

CONTE.

Che profluvio di parole, che presunzione! vuole esser presente? tanto peggio, me ne dispiace... E voi, barone, vi siete allontanato dalla compagnia.

BARONE.

Non avrei saputo come entrare in siffatti cicalecci. E come non vi confondete la testa con tanti movimenti d'andare, tornare e disporre?

CONTE.

La mia testa regge benissimo.

BARONE.

Pensate che gli anni si aggravano.

CONTE.

Fatti i computi, non avrete che due o tre anni meno di me.

BARONE.

Ma voi vegliate le notti, vi logorate il cervello, e a qual pro, a qual pro?

CONTE.

Avete fatto collezione?

BARONE.

Badate a chi vi ama sinceramente.

CONTE.

Io ho bevuta la mia buona cioccolata. Pensate che desineremo tardi.

BARONE.

Non dirò più nulla, perdonatemi.

CONTE.

Sono grato alle vostre premure, corrispondo teneramente al vostro affetto.

BARONE.

Se poteste legger qui dentro . . .

CONTE.

Vi credo, mio buon cognato.

BARONE.

Quello che io soffro per voi . . .

CONTE.

Parliamo d'altro.

SCENA VIII.

PATRIZIO *e detti.*

PATRIZIO.

Il signor rettore.

(e parte subito)

BARONE.

Per tre buone ore sarete occupato?

CONTE.

Probabilmente.

BARONE.

Ponetevi in bocca di quando in quando una di queste pastiglie.

CONTE.

Vi ringrazio, barone. (*piglia una scatoletta che gli dà il barone*) E voi non ci verrete con me?

BARONE.

Se mi permettete, andrò piuttosto a passeggiare per la campagna.

CONTE.

Fate tutto quello che vi comoda meglio.

BARONE.

Badate nell'uscir dalla sala, abbiatevi riguardo; soffia da poco in qua una tramontana...

CONTE.

Mi avrò cura, non dubitate: ecco il mio buon rettore.

SCENA IX.

Vengono due bidelli in abito e mantellina nera, e si colloceranno l'uno per parte presso l'ingresso. Subito dopo entra il signor HERMANN con zimurra nera e collaretti, e terrà in mano la berretta da professore; lo seguiranno a due a due quattro alunni del liceo, fra quali è COSTANZO, tutti vestiti di nero con guanti bianchi, ed avranno in mano un cappello con una sola tesa risvolta, dietro la quale sarà abbassato un pennacchio nero. I quattro giovinetti si porranno in fila rimpetto all'entrata. I suddetti.

HERMANN.

Signor governatore, i professori vi aspettano sull' ingresso del liceo: questi giovani sono stati trascelti per aver l'onore di riverirvi ed accompagnarvi. (*il conte saluta ringraziando*) Qui è descritto l'ordine della cerimonia quale si è da voi divisata. (*dà una carta al conte, il quale la scorre*) Vedrete qual moltitudine; tutto è pieno, perfino gli anditi.

CONTE.

Lo credo.

HERMANN.

A quante madri palpiterà il cuore fra la speranza ed il timore!

CONTE.

Commendando il merito de' più studiosi, daremo sprone, coraggio e parole di conforto anche agli altri. (*poi volgendosi agli alunni e accennandoli*) Enrico, Alberto, Deodato, convittori tutti: e voi? (*a Costanzo*) siete degli esterni, e vi chiamate?

COSTANZO.

Costanzo Daugier.

CONTE.

Sì, sì, vi riconosco: siete nel penultimo anno.

COSTANZO.

Signor sì: ho terminato i corsi di geometria, di logica e di morale.

CONTE.

E con lode de' professori e de' direttori. Mi consolo con voi.

COSTANZO.

(*facendosi innanzi dopo avuto un cenno dal signor Hermann*)

Signor conte, io sono stato eletto per aver l' onore di recitare un breve discorso in questa solenne occasione. Il permettete voi?

CONTE.

Vi sentiremo volentieri.

COSTANZO.

Egli è inesprimibile il giubilo che proviamo noi tutti nell'onorare con questa pubblica dimostrazione il giorno vostro natalizio. Voi ci siete governatore, protettore e padre. Il cielo vi colmi d'ogni prosperità.

BARONE.

(*Scene vere da commedia.*)

(*da sè*)

CONTE.

I vostri voti mi sono carissimi. (*Costanzo torna in fila con gli altri*) Figliuoli miei, continuate ad applicare con ala-

crità ed ardore allo studio. La buona filosofia, le scienze, le lettere sono il solo conforto nelle amarezze della vita, a cui tutti andiamo soggetti. *Escono tutti: prima i due bidelli, poi il conte e il signor Hermann, i quattro giovinetti, e finalmente il barone. Entro le scene grande introduzione musicale che annunzia l'incominciamento della festa.*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Il BARONE d'Oldembach e PATRIZIO dalla porta d'ingresso.

BARONE.

Non è ancora terminata la cerimonia?

PATRIZIO.

Il signor conte ha letto; si sono distribuite corone, premj, medaglie; vi ha per ultimo un giovinotto che predica, quel signor Costanzino... se VS. fosse curioso di sentirlo...

BARONE.

No, no, sono stanco: ho fatto un giro per coteste possessioni... quanta incuria, quanta negligenza!

PATRIZIO.

Così dicono tutti.

BARONE.

Mio cognato non vi bada punto?

PATRIZIO.

Egli d'altro non cura che del lieco.

BARONE.

E i fattori e gli agenti... non vorrei pensar male...

PATRIZIO.

Signor sì, rubano a man salva.

BARONE.

Zitto, via. Sarebbe pur meglio che il conte si levasse ogni briga, e desse i poderi in affitto.

PATRIZIO.

Ho inteso, mesi sono, che aveva intenzione di fare un vitalizio.

BARONE.

De' fondi liberi?

PATRIZIO.

Credo . . . non so, e si andava parlando di vossignoria.

BARONE.

Di me? In qual modo?

PATRIZIO.

Che serve? la signora Celsa faceva la saputa, signor sì, la saputa, ah ah! chi la sente, eh eh!

BARONE.

La signora Celsa ha un gran potere in questa casa?

PATRIZIO.

Comanda più del padrone; e alla povera servitù dà perfino scarsa misura del pane.

BARONE.

E voi siete così onorato! si vede sul vostro aspetto il candor di coscienza. (accarezzandolo)

PATRIZIO.

Bontà sua . . . ma questa governante nè anche in coscienza non la posso soffrire.

BARONE.

Non bisogna odiar nessuno: e se mio cognato le usa particolari riguardi . . .

PATRIZIO.

Eh signore, pretendono alcuni, se mi capisce . . .

BARONE.

Mi pare donna savia, morigerata.

PATRIZIO.

Io non so niente, veda, non so niente, ma si pretende . . .

BARONE.

Non mormoriamo, figliuol mio, non mormoriamo del prossimo.

PATRIZIO.

Ha ragione, mi corregga.

BARONE.

Mai cattivi giudizj.

PATRIZIO.

Volevo dire . . . ma non dirò più nulla.

BARONE.

Distinguiamo, caro e buon Patrizio: con qualunque altro dovete tacere; ma con me stretto parente, con me che posso consigliare al conte i suoi vantaggi, e procurare anche il vostro bene, potete aprirvi liberamente.

PATRIZIO.

Non vorrei poi, che vossignoria . . .

BARONE.

Vi ho sgridato un poco, eh! tenete. (*gli dà un tullero*)

PATRIZIO.

Che fa ella?

BARONE.

Per amor mio.

PATRIZIO.

Non voglio disgustarla. (Che buon galantuomo!)

(*da sè, riponendo la moneta*)

BARONE.

Torniamo al vitalizio.

PATRIZIO.

La signora Celsa ed il signor Hermann lo hanno fatto sventare.

BARONE.

Cercheranno forse di muovere il conte in favor di quel figliuolo disgraziato.

PATRIZIO.

Mi pare veramente.

BARONE.

Eppure egli fu provveduto di buoni capitali.

PATRIZIO.

E il padrone non vuole che in casa sia neppure nominato.

BARONE.

(*da sè*) (Buono!) Per altro è sempre figliuol suo: il cielo potrebbe toccargli il cuore, e non conviene abbandonarlo affatto.

PATRIZIO.

Benedetta lei! E chi sa forse, che il signor conte non vi abbia pensato nel fare il suo testamento?

BARONE.

(*subitamente*) Testamento! mio cognato ha disposto? parlate.
(E a me non ha detto nulla!) (da sè)

PATRIZIO.

Viene il padrone: nu'altra volta... E guai, se egli penetrasse ch'io riferisco... sarei perduto.

BARONE.

Fate bene a regolarvi con prudenza; ma con me non abbiate timore. (Da questo scempio scoprirò tutto.) (da sè)

PATRIZIO.

È un padrone amorevole, ma alle volte monta in furia per cose da nulla.

SCENA II.

Il CONTE d'Heisberg con gran fretta dalla porta d'ingresso, e detti.

CONTE.

Dov'è Celsa? Dov'è Celsa? (a Patrizio)

PATRIZIO.

Di sopra con le cameriere.

CONTE.

Chiamatela.

PATRIZIO.

Subito.

CONTE.

Attendete. (*cerca nelle tasche e tira fuori una piccola chiave*)

BARONE.

Cognato, una qualche disgrazia?

CONTE.

È venuto uno sfinimento, un deliquio... Prendete questa chiave. (dà la chiave a Patrizio)

BARONE.

Deh! a chi mai?

CONTE.

A una signora... Salite nel mio camerino, aprite l'armadiolo d'ebano con due giri nella serratura, prima a destra e poi a sinistra.

PATRIZIO.

Non pensi.

CONTE.

Vi troverete tre bocce di cristallo: recatemi la più piccola, subito.

PATRIZIO.

Signor sì, la più piccola. (*fa due passi, poi torna indietro*)
Il primo giro a sinistra? perdoni...

CONTE.

Siete un balordo. Qui la chiave, andrò io, non vi movete.
(*a Patrizio, e parte frettoloso per le scene a destra*)

SCENA III.

Il BARONE d'Oldembach e PATRIZIO.

BARONE.

Come s'inquieta per poco!

PATRIZIO.

Sempre così.

BARONE.

Vuole abbreviarsi la vita.

PATRIZIO.

In fatti una notte, due giorni prima che capitasse vossignoria, quale spavento, quale ansietà per tutti!

BARONE.

Cielo! che gli avvenne...?

PATRIZIO.

Una specie di soffocazione.

BARONE.

Suo padre morì d'apoplezia.

Pur troppo !

PATRIZIO.

Fu poi cosa leggiera ?

BARONE.

Si ricbbe prestissimo.

PATRIZIO.

Respiro.

BARONE.

Ma all'indomani mi mandò a chiamare l'avvocato di casa.

PATRIZIO.

Per concertare la sua disposizione ?

BARONE.

Ho inteso ; ma per carità . . .

PATRIZIO.

Via !

BARONE.

Ho inteso che diceva : « apprezzo i vostri consigli . . . »

PATRIZIO.

All'avvocato ?

BARONE.

Signor sì : « sono vecchio, voglio aggiustare i fatti miei, e
scriverò io stesso il mio testamento oruò, orlò, ortografo...

PATRIZIO.

BARONE.

Olografo.

PATRIZIO.

Ornografo, signor sì.

BARONE.

E poi ?

PATRIZIO.

Si serrò nel gabinetto, e scrivi e scrivi e straccia e scrivi...

BARONE.

Finalmente ?

PATRIZIO.

Finalmente ho veduto, mentre gli portai il punch, che chiuse
la carta in un cassetto della scrivania, e ne ripose la
chiave nell'armadiolo d'ebano.

BARONE.

Il cielo lo avrà ispirato a far le cose bene.

PATRIZIO.

Chi sa neppure se si sarà ricordato di me che lo servo da sei anni!

BARONE.

Povero Patrizio!

PATRIZIO.

Ed ho quattro bambini, tutti nati in casa, e sono i più bei bambocci del mondo!

BARONE.

Vorrei potervene accertare.

PATRIZIO.

Senta: se lo vogliam sapere . . . *(con risoluzione)*

BARONE.

Che intendereste di fare? *(con aria di scricchiò)*

PATRIZIO.

Non vada in collera.

BARONE.

Proseguite.

PATRIZIO.

Spierei il momento . . .

BARONE.

Ah figliuol mio, vorreste aprire?

PATRIZIO.

Per leggere, per regolarci.

BARONE.

Il caso è grave.

PATRIZIO.

Non se ne parli più.

BARONE.

Per altro . . .

PATRIZIO.

Dica pure . . .

BARONE.

Fra un quarto d'ora vi saprò dire se la ragion morale non vi osta. *(entra nelle sue camere!)*

La Celsa sarà ben trattata... ma lo sapremo.

SCENA IV.

La CONTESSA di Liembourg, il CAVALIERE Derval,
PATRIZIO.

LA CONTESSA.

(*con isdegno*) Neppure l'accessit, neppure una menzione onorevole!

CAVALIERE.

Non vi affliggete per queste bagattelle.

LA CONTESSA.

Bagattelle una tale umiliazione! Vi riprego di andar subito dal rettore, e di farvi consegnare il mio Tancredi.

CAVALIERE.

Non precipitiamo.

LA CONTESSA.

Che il dolore non me lo ammazzasse!

CAVALIERE.

Non l'avete veduto che se ne rideva?

LA CONTESSA.

Dov'è il vostro padrone?

(*a Patrizio*)

PATRIZIO.

È salito nelle sue camere.

LA CONTESSA.

Voglio vederlo, voglio parlargli.

(*incamminandosi*)

PATRIZIO.

Non s'incomodi; è qui che ritorna.

SCENA V.

Il CONTE d'Heisberg, CELSA con una boccetta di cristallo di piccolissima capacità, e detti.

CONTE.

(*accompagnando Celsa verso l'uscita, e senza badare agli altri*) Chiunque ella siasi, assistetela voi.

LA CONTESSA.

Signor conte...

CONTE.

(*come sopra*) E appena rinvenuta, accompagnatela in queste camere.

LA CONTESSA.

Vi prego...

CONTE.

E non l'abbandonate. (*Celsa parte*)

LA CONTESSA.

Ma voi non volete badarmi. (*con alquanto d'alterigia*)

CONTE.

Seusate: eravate nella sala, avete veduto.

LA CONTESSA.

Pur troppo!

CONTE.

Come è caduta, poverina!

LA CONTESSA.

Vi parlo di mio figlio.

CONTE.

Ed io sto in pena per quella signora.

LA CONTESSA.

Mi avete esposta a un affronto...

CONTE.

Siete voi, contessa... Dov'è l'altr'abito? (*a Patrizio*)

PATRIZIO.

Di costà. (*accennando un altro uscio a destra*)

CONTE.

Entrate, voglio depor quest'impaccio.

(Patrizio entra nell'accennata camera)

LA CONTESSA.

Così mi trattate?

CONTE.

In due minuti ritorno . . . *(avviandosi, poi rivolgendosi)* Vi chiedo licenza. *(entra)*

LA CONTESSA.

Mi meraviglio di voi, del rettore, de' professori.

CONTE.

(di dentro) Eppure la colpa non è nè mia nè del rettore nè dei professori.

LA CONTESSA.

Sarà dunque . . . ?

CONTE.

(come sopra) Tutta del contino Tancredi.

LA CONTESSA.

Lo toglierò dalle vostre mani.

CONTE.

(come sopra) Farete benissimo per tutti.

LA CONTESSA.

Vi pigliate gioco di me?

CONTE.

(ritorna vestito d'un abito semplice, non però nero, ed avrà un piccol nastro a un occhiello) Oibò, cara parente, rispetto le sagge vostre deliberazioni.*(Patrizio esce e se ne va per la porta di rimpetto)*

LA CONTESSA.

Cavaliere?

CAVALIERE.

Ho inteso.

LA CONTESSA.

E partiremo immediatamente.

CONTE.

Io sperava che m'avreste fatto l'onore di desinar meco.

(al cavaliere)

CAVALIERE.

Io dipendo dalla dama.

CONTE.

Contessa di Liembourg . . .

LA CONTESSA.

Sono immutabile, voglio partire.

CONTE.

Assolutamente ?

LA CONTESSA.

Assolutamente.

CONTE.

Vi auguro dunque . . . Dove avete il legno?

LA CONTESSA.

Nell'albergo vicino.

CONTE.

Manderò subito . . .

CAVALIERE.

Non v'incomodate; andrò io stesso.

LA CONTESSA.

E ricordatevi . . .

CAVALIERE.

Eseguirò tutti i vostri comandi.

(parte)

SCENA VI.

La CONTESSA di Liembourg, il CONTE d'Heisperg.

LA CONTESSA.

Signor conte, or che siam soli . . .

CONTE.

Sì, favelliamo parentevolmente.

LA CONTESSA.

E come non riguardo alla mia famiglia, a mio marito ?

CONTE.

Auzi tutti; ma vi replico, vostro figlio . . . E Celsa non torna ancora?

Dovreste vergognarvi...

CONTE.

È qui il rettore, e ci dirà intanto qualche cosa. (*e gli va incontro*) Caro signor Hermann, che ci recate?

SCENA VII.

Il signor HERMANN vestito di nero senza zimarra, e detti.

HERMANN.

Non è niente, si è riavuta subito. Il calor della sala, e forse, più di tutto, l'affanno, l'ansietà di madre...

CONTE.

(*interrompendo*) L'ho subito immaginato: suo figlio è rimasto senza premio...

HERMANN.

Al contrario: quella signora è la madre del signor Costanzo il quale ebbe due premj e la medaglia.

LA CONTESSA.

E a noi niente! bella giustizia.

HERMANN.

(*continuando*) Ella si era già commossa, siccome ho inteso, allorchè il giovinetto era stato nominato ad alta voce tra i premiati.

LA CONTESSA.

(*Io sudo.*)

(*da sè*)

HERMANN.

Quando poi, terminata la sua orazioncella fra gli applausi, voi lo faceste appressare, e baciato in fronte, gli poneste sul capo la ghirlanda, e gli fregiaste il petto della medaglia, si fu allora che l'affettuosa madre cadde svenuta e tramortita.

CONTE.

La voglio conoscere, voglio rallegrarmi io stesso con lei.

LA CONTESSA.

(*sdegnata*) E il cavaliere non la finisce più? È un troppo tollerare cotesto.

CONF.

Signor rettore, la contessa di Liembourg non è contenta di noi.

HERMANN.

Lo so da molto tempo: io non ho colpa, e vorrei pure...

LA CONTESSA.

Non mi occorre più nulla da voi. Aspetto il mio Tancredi per partire.

HERMANN.

Mi dispiace che non vi sarà consegnato prima delle quattro di domani sera.

LA CONTESSA.

Di più! il motivo, la ragione?

HERMANN.

Eccola. Finita la solennità, nel salire le scale della galleria superiore, egli si avventò alle spalle di due degli alunni stati premiati: gli scosse ben bene...

LA CONTESSA.

È forte come un Ercole, carino!

HERMANN.

E li fece precipitar giù della scala.

LA CONTESSA.

Lo avranno insultato.

HERMANN.

Signora, debbo pur ripeterlo, il signor contino è un discolto.

LA CONTESSA.

Fate ch'egli venga, lo saprò giudicare e punire io medesima.

HERMANN.

(*sempre posatamente*) È già stato giudicato e punito secondo i regolamenti.

LA CONTESSA.

E qual punizione, signor Hermann?

HERMANN.

Starà in arresto per ventiquattr'ore.

LA CONTESSA.

In arresto il primogenito d'un presidente! Signor conte, tocca a voi...

HERMANN.

Egli è governatore , e può imporre che sia liberato.

LA CONTESSA.

E lo dovete fare.

(*al conte*)

CONTE.

Signora , io sono deputato per mantenere le discipline, non per violarle. Che si direbbe , se dopo un tale scandalo io assolvessi dalla pena il colpevole perchè è figliuolo d'un presidente , e nipote d'un generale? Tutti gli alunni sono qui trattati con egualità di giustizia. D' altra parte quest'ultimo e lieve castigo , che può essere profittevole al figliuol vostro, mi procurerà il bene d'avervi meco sino a domani.

LA CONTESSA.

Voglio partir subito.

CONTE.

Eh via , contessa . . .

SCENA VIII.

Il CAVALIERE Derval e detti.

CAVALIERE.

Signora , il leguo è qui presso.

LA CONTESSA.

Andiamo.

CAVALIERE.

Ma in quanto al signor Tancredi . . .

CONTE.

La signora contessa lo sa . . .

LA CONTESSA.

Che dirà mio marito?

CONTE.

Salutate il presidente, ed assicuratelo che domani a sera , alle quattro precise, vostro figlio salirà nella mia stessa carrozza per essere riconsegnato alla casa paterna.

LA CONTESSA.

Mi sento un fuoco . . . non è quello il parco ?

CONTE.

Appunto.

LA CONTESSA.

Ho bisogno di respirare.

CONTE.

Siete padrona, padronissima.

LA CONTESSA.

Cavaliere ? (*con aria di risoluzione*)

CAVALIERE.

Fo accostare ?

LA CONTESSA.

(*prende per braccio Derval*) Venite meco in giardino.

CAVALIERE.

E i cavalli ?

LA CONTESSA.

Aspettino. (*parte col cavaliere*)

SCENA IX.

Il CONTE d'Heisperg e il signor HERMANN.

CONTE.

Si accomodi a sua posta: veniamo a noi. Chi è dunque quella signora? ditemene ogni particolare.

HERMANN.

È la moglie d'un Camillo Daugier che ebbe gravi scapiti nel commercio, ed ora è ragioniere nel banco del signor Stellintz a Dresda.

CONTE.

Vostro parente ?

HERMANN.

Appunto. Vivono in famiglia molto strettamente, e perciò graverebbe loro di consentire che il figliuolo facesse un altro corso di studj: ed anzi hanno disposto di avviarlo nella mercatura.

CONTE.

E vi pare che un ingegno così eletto debba perdersi negli abbachi e nelle cambiali?

HERMANN.

Ne provo anch'io molto rammarico; eppure così mi fu scritto.

CONTE.

E così non sarà. Vedrò or ora sua madre, troverò il modo di persuaderla. Ecco Celsa: come? siete sola? e quella signora?

SCENA X.

CELSA e detti.

CELSA.

(*deponendo la boccetta sur un tavolino*) Quella signora le fa mille ringraziamenti.

CONTE.

Perchè non è venuta con voi?

CELSA.

Perchè aspetta suo marito che deve arrivare nella diligenza, e vogliono partire questa sera medesima.

CONTE.

E il piccolo Costanzo?

CELSA.

La madre lo ha condotto seco con licenza del sotto-rettore.

CONTE.

Signor Hermann...?

HERMANN.

Non credo fosse ragionevole l'opporvisi.

CONTE.

Bene; ma la signora Daugier poteva essere più gentile a mio riguardo.

HERMANN.

Convieni compatirla, se attende il consorte.

CONTE.

Mi pare un vero dispetto. Dove abitano i signori Daugier?

CELSA.

Per verità nol so.

CONTE.

(*in collera*) E perchè non le avete domandato?

CELSA.

Io non supponeva che vossignoria li volesse visitare.

CONTE.

Avete ragione.

HERMANN.

Ve lo dirò io: dimorano nella casa di un accordatore, in capo alla villa, di là del ponte nuovo.

CONTE.

Dite al cocchiere, che attacchi il landau. (*a Celsa*) Voglio andar io stesso... Sono in angustie, mi avete detto?

(*ad Hermann*)

HERMANN.

Così debbo credere.

CONTE.

Offrirò loro il mio ajuto, provvederò al loro figlio. Se non si fa del bene in queste occasioni... che ve ne pare?

(*ad Hermann*)

HERMANN.

Vi approvo e vi lodo, signor conte.

CONTE.

Tanto meglio. Avete inteso? il landau. (*a Celsa*)

CELSA.

Subito.

HERMANN.

Perdonatemi: avete fatto radunare il consiglio de' professori.

CONTE.

È vero.

HERMANN.

Ed è una buona mezz'ora che vi aspettano.

CONTE.

Ed io non ci pensava più. (*mortificato*)

HERMANN.

Per altro, se vi piace, potete assegnar loro un altro giorno.

CONTE.

No, no; debbo dare io primo l'esempio della puntualità. Celsa, andate voi in mio nome da madama Daugier. Ditele il motivo che m'impedisce di venire io stesso. Fatele sentire ch'io provvederò a tutto... No, non conviene le parlerò io. Significatele solamente il mio desiderio di poter conferire pochi minuti con lei o con suo marito, se è giunto. Non perdetevi tempo... nel landau, avete capito...? Non vorrei che partissero prima... Signor Hermann, sono con voi. *(parte con Hermann)*

SCENA XI.

CELSA *sofa*.

Ha un così ottimo cuore per tutti, e un'avversione così ostinata pel proprio figlio! quale contraddizione! Patrizio?

SCENA XII.

PATRIZIO *e detta*.

PATRIZIO.

Favorite sempre me, signora Celsa.

CELSA.

Dite a Joseph, che attacchi subito il landau.

PATRIZIO.

Non vuol mica uscire il padrone?

CELSA.

Ubbidite, ve ne prego; vo a pigliare il mio châlè.

PATRIZIO.

Siete dunque voi...?

CELSA.

Vi supplico in grazia, ch'io non debba aspettare.

(entra nelle camere a destra)

SCENA XIII.

PATRIZIO *solo.*

Ella se ne va? tanto meglio, il momento è opportuno.
(*fa per uscire*)

SCENA XIV.

Il BARONE d'Oldembach dalle sue camere, e detto.

BARONE.

Buon Patrizio...

PATRIZIO.

Or ora. (*si accosta alla porta, e chiama*) Joseph, Joseph?
Sono subito da lei. (*al barone*) Presto, il landau: la signora Celsa deve uscire. (*come sopra*)

BARONE.

Esce in carrozza la governante?

PATRIZIO.

Signor sì: la signora Celsa esce, il padrone è occupato coi professori, l'armadiolo è aperto, abbiám tutto il tempo, e dipende da lei...

BARONE.

(*piano*) Credete voi veramente, che mio cognato indotto da qualche men retto consigliere, non abbia disposto secondo coscienza?

PATRIZIO.

C'è tutto da temere con quella signora Celsa... Ma se possiamo saperlo subito...

BARONE.

Bene... ma guardatevi: se nel cassetto vi fossero gioielli, denari... che il demonio non vi tentasse!

PATRIZIO.

Oh che mi dice? la roba d'altri, del padrone! Ella mi fa questo torto?

BARONE.

Mantenetevi in questi buoni sentimenti.

(gli dà due talleri, e si accostano l'uno all'altro)

PATRIZIO.

Altri due talleri! che il cielo la rimeriti!

BARONE.

Zitto: sono per la vostra famiglia.

SCENA XV.

CELSA con lo *châle* sulle spalle, e detti.*(il barone si scosta da Patrizio)*

CELSA.

E siete ancor qui? (Che vorrà dir questo colloquio?) *(da sè)*

PATRIZIO.

Joseph è avvertito, e vo anch'io a dargli una mano.

CELSA.

Andate subito dal maestro di casa che ha bisogno di voi.

BARONE.

Via, fate il vostro dovere. *(a Patrizio)*

PATRIZIO.

Non si dubiti, signor barone, ubbidirò.

BARONE.

Siete in grandi affari, signora Celsa?

CELSA.

Al bene di riverirla. *(parte. Patrizio dà un'occhiata al di fuori, andando dietro alla Celsa, poi ritorna, accenna al barone, che va subito per quel negozio. Il barone alza gli occhi al cielo, e si ritira nelle sue camere; Patrizio entra nell'appartamento del padrone, tutto prestissimo)**Fine dell'atto secondo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Il BARONE d'Oldembach.**(esce dalle sue camere , va sull'entra'a , riguarda di qua e di là con inquietudine , e ritorna)*

E Patrizio non si vede! Sarà impiegato in qualche servizio. Se mio cognato viene prima che sia riposta la carta, se la Celsa si accorge di nulla, quale pericolo, quale disgrazia per me! Quasi quasi sarei tentato di salire io stesso: finora non vi è nessuno, conosco l'armadiolo... ma la chiave, il cassetto... e se non avessi il tempo? ah eccolo finalmente. *(osservando chi viene)*

SCENA II.

PATRIZIO sollecito e detto.

PATRIZIO.

Signor barone, perdoni.

BARONE.

Io non sapeva più che dirvi di voi. *(tira fuori la carta, e la dà con circospezione a Patrizio)*

PATRIZIO.

Quel maestro di casa pareva lo facesse a posta: ordini, impicci...

BARONE.

Non più: correte, riponete la carta, richiudete tutto a dovere.

Non dubiti: mi dica soltanto come va?	PATRIZIO.	} <i>tutto somnesso e prestissimo, mentre il barone, anche co' gesti, sollecita Patrizio che se ne vada.</i>	
Bene, benissimo.	BARONE.		
Per lei, per me?	PATRIZIO.		
Per tutti: non indugiate.	BARONE.		
Mi dica solo quanto ha lasciato a me?	PATRIZIO.		
Ora non mi ricordo positivamente...	BARONE.		
Come, signor barone?	PATRIZIO.		
	BARONE.		
Ho veduta nel parco la contessa di Liembourg, vado a raggiungerla... affrettate per l'amor del cielo: discorreremo dopo. <i>(parte sollecito per l'entrata di prospetto)</i>			

SCENA III.

PATRIZIO solo.

Non si ricorda? non si ricorda? dunque va male per me. Ora capisco: egli pensava al proprio interesse; e che importa a lui ricco signore, ch'io non abbia niente? Ah sapessi leggere meglio, potessi accertarmi, trovare il mio nome, almeno il mio nome! *(spiegando la carta, e scorrendola)* Eecolo *(legge compitando)* « al fe, al fe, al fedele Patrizio: » Siamo al buono. *(si ferma di fuori una carrozza)* Diavolo! è qui la carrozza: andiamo di furia, farò presto... ma sono quattro scale, se la signora Celsa mi sopraggiunge, non v'è per me nè scampo nè misericordia. *(nasconde la carta)* Prudenza adunque: coglierò un altro momento... Zitto; vi è ancora l'ampollinetta: *(osservando verso il tavolo)* mi viene in capo una nuova astuzia, un'idea luminosa... bravo Patrizio, e questa non falla.

SCENA IV.

NATALINA , CELSA , *il suddetto.*

(*Celsa introduce Natalina, e le accenna di sedere; ma questa ricusa, e va osservando intorno intorno, e si ferma poi a riguardare il busto del conte, mentre Celsa e Patrizio discorrono*)

CELSA.

(*a Patrizio*) Avvertite il signor conte, ch'io sono di ritorno, e che madama Daugier è venuta meco.

PATRIZIO.

Egli è ancora in conferenza co' professori; non oso disturbarlo.

CELSA.

Vi prego di avvertirlo.

PATRIZIO.

Bene. Se permettete, vo solo a riporre questa boccetta nell'armadiolo. *(piglia la boccetta)*

CELSA.

Non ispetta a voi un tale ufficio.

PATRIZIO.

Si potrebbe rompere.

CELSA.

Lasciate ll.

PATRIZIO.

E poi vi servo . . .

CELSA.

Eseguite quel che vi dico.

PATRIZIO.

(*deponendo la boccetta*) (*Pazienza! l'ho sbagliata: a un'altra volta.*) *(da sè , e parte)*

SCENA V.

NATALINA e CELSA.

NATALINA.

Quello è il ritratto del signor conte? (*accennando il busto*)

CELSA.

Signora sì, e rassomigliantissimo.

NATALINA.

Ha dei tratti molto risentiti.

CELSA.

Eppure egli è il miglior uomo del mondo, arguto alcuna volta e gioviale: ama la gioventù, si adopera, si impegna per la loro educazione, e vi spende molto del suo. Vi assieuro poi, ch'egli ha un affetto e una stima particolare pel vostro figliuolo.

NATALINA.

Sarà buono, poichè lo dite: per altro è voce generale in città, ch'egli sia facile alla collera.

CELSA.

Per verità qualche volta... ma e chi, signora, non ha difetti?

NATALINA.

E che di più si mantiene costante, per non dire pertinace nelle sue risoluzioni, eziandio le più odiose ed acerbe.

CELSA.

So dove volete accennare.

NATALINA.

M'inganno?

CELSA.

No... in una cosa sola l'ho sempre trovato irremovibile; e guai a chi tocca quella corda!

NATALINA.

Voi siete da molti anni in questa casa?

CELSA.

Ci venni giovinetta, e ci venni quando il signor conte occupava la prima carica dello stato... Amato dal duca, corteggiato da tutti... la mano della prima damigella d'onore della duchessa era destinata al signor contino... quali mutazioni non ho vedute!

NATALINA.

Il signor conte ha un suo parente qui in casa...?

CELSA.

Da pochi giorni: il barone d'Oldembach, vedovo d'una di lui sorella.

NATALINA.

Affezionato al cognato, assiduo...

CELSA.

Come sono coloro che aspettano avidamente una buona eredità.

NATALINA.

Mi fu detto molto bene di voi, signora Celsa.

CELSA.

Procuro di fare il mio dovere, e di essere utile agli altri quando posso.

NATALINA.

Il signor rettore ci viene spesso; è intrinseco del conte?

CELSA.

Signora sì, ed è una degna persona, pietoso de' mali altrui; ma gli conviene rispettare le determinazioni dell'amico.

Ecco il padrone. *(si ritira in dietro)*

SCENA VI.

*Il CONTE d'Heisberg con fucetto di carte in mano,
le suddette.*

CONTE.

Madama. *(salutando)* Tenete, Celsa, riponete queste carte sul tavolino del mio scrittojo. Veggo ancor qui la boccetta dell'hoffmann... non ho la chiave: *(toccando in tasca)* dunque ho lasciato aperto l'armadiolo.

CELSA.

Vado subito a chiuderlo. (*piglia la boccetta e le carte, ed entra nell'appartamento del conte*)

SCENA VII.

Il CONTE d'Heisperg, NATALINA, successivamente CELSA che ritorna.

CONTE.

(*accosta due seggiole, fa seder Natalina, poi siede egli stesso*)

Vi avrà detto la mia donna di casa, vi avrà fatto le mie scuse del non essere io stesso venuto da voi.

NATALINA.

Me l'ha detto; ma siccome mio figlio ebbe molto alla vostra amorevolezza, ed io mi riconosco in particolar modo tenuta agli umanissimi vostri ufficj...

CONTE.

Non parliamo di ciò, anzi debbo ringraziar voi di questa cortesissima condescendenza: vi sentite meglio?

NATALINA.

Assai.

CONTE.

Come mai foste sovrappresa così improvvisamente?

NATALINA.

Sono vapori... io mi trovava disagiata... e poi la gran folla... Posso sapere quello che chiedete da me?

CONTE.

Prima di tutto io sperava che mi avreste condotto il nostro bravo alunno.

NATALINA.

Egli è andato ad incontrare suo padre che aspettiamo a momenti: voleva esser primo ad annunziare gli ottenuti onori, e mostrarsi con la medaglia di che l'avete fregiato.

CONTE.

Non posso biasimarlo: ma è poi vero che volete partire così presto?

NATALINA.

Domattina.

CONTE.

E avete destinato di volere alloggar vostro figlio nel fondaco del signor Stellintz?

NATALINA.

È verissimo.

CONTE.

Vostro figlio, madama, ha molto ingegno, una viva e bella immaginativa; oltreciò egli è attento allo studio, d'una mansueta natura e di costumi gentili.

NATALINA.

Sarà bene per lui.

CONTE.

Sarà benissimo: e parmi perciò, che i parenti dovrebbero desiderare che egli potesse nel prossimo anno compiere fra noi l'intiero corso de' suoi studj, il che gli sarebbe di sicuro avviamento a maggiori cose.

NATALINA.

Abbiamo promesso al signor Stellintz nostro benefattore: dobbiamo attener la parola.

CONTE.

(Quale contegno!) (*da sè*) Concedete ad un uomo vecchio e di molta esperienza di esprimersi liberamente, e di aprirvi il suo cuore.

NATALINA.

Il vostro cuore?

(*riguardandolo con dignità e senza scomporsi*)

CONTE.

E che? non avrò io il cuore come gli altri?

NATALINA.

Perdonate, se vi ho interrotto.

CONTE.

Parmi aver inteso che vostro marito ebbe a sostenere disgrazie?

NATALINA.

Cose ordinarie nella vita.

CONTE.

Ordinarissime; ma si possono trovar compensi.

NATALINA.

E gli abbiamo, signore, questi compensi, e carissimi. Non basta a farvene certo il solo Costanzo?

CONTE.

Dite benissimo... avete altri figli?

NATALINA.

Due altri dopo di lui: una figlia ed un maschio. (*Celsa ritorna, consegna una chiave al Conte, e se ne va per l'entrata di prospetto.*)

CONTE.

Tanto più mi fo coraggio. Ascoltatemmi, nè vi offendete: il signor Hermann, l'ottimo nostro rettore, s'unirà meco anch'egli nelregarvi.

NATALINA.

Pregarvi di che?

CONTE

Che vogliate addarci il vostro primogenito. Egli sarà fatto immediatamente convittore del liceo, ne avremo una cura affettuosa. Voi e vostro marito potrete tornarvene a Dresda, non pensare ad altro, riposare in noi: provvederò a tutto... Come? ricusereste?...

NATALINA.

Nè io nè mio marito siamo in grado di accettare l'offerta.

CONTE.

Vostro marito non ne sa ancora nulla: parlerò io con lui.

NATALINA.

Vi ho detto che si è data parola.

CONTE.

Farò scrivere al signor Stellintz.

NATALINA.

Sarebbe inutile.

CONTE.

E vorrete per un lieve e pronto guadagno che può ritrarre il giovinetto dallo scarabocchiar delle cifre in un fondaco, vorrete fargli rinunziare alla speranza, dirò pure alla certezza di ottenere col tempo un decoroso collocamento?

NATALINA.

Da noi non si ambiscono elevazioni di stato: io poi, vi avessi anche dritto, anteporrei sempre una vita indipendente, sicura e tranquilla.

CONTE.

Non vi do torto in massima: ma qui è un caso particolare, una eccezione singolarissima.

NATALINA.

Supponetela tale: ma il figliuolo d'un oscuro e disgraziato computista non potrebbe sostenere concorrenze con giovani di un ordine superiore.

CONTE.

E perchè no?

NATALINA.

Perchè le alte condizioni e le attenenze sogliono prevalere al nudo merito abbandonato a sè stesso; e se l'invidia degli eguali innalza, l'orgoglio de' grandi tronca sul nascere le altrui speranze, conculca, uccide.

CONTE.

(*cominciando ad alterarsi*) Mille esempi in Germania vi provano il contrario.

NATALINA.

Ma non mi rimuovono dal mio partito.

CONTE.

Ora vi dirò schiettamente e per ultimo, che ove resistiate alle sincere e vantaggiose mie proposte, non so davvero quello ch'io mi debba credere del vostro affetto di madre.

NATALINA.

Di madre?

CONTE.

Sì, di madre.

NATALINA.

(*con grande calma*) E voi, signor conte, voi, perdonatemi, siete padre?

CONTE.

Io, io! (*alzandosi prontamente*) Chi vi suggerisce, signora, interrogazioni così intempestive?

NATALINA.

Non vi adirate: io non doveva credere che il nome di padre potesse riuscirvi odioso ed offendervi.

CONTE.

Si, m'offende. Io aveva un'ottima, una tenera moglie, e l'ho immaturamente perduta. Avevo pure... sì avevo... (*poi cangiando tuono, dice gravemente*) Ho un nipote, figliuolo unico di una mia cara sorella, il quale darà fra poco la mano a una fanciulla degna di noi per nobiltà di sangue, per isquisitezza d'educazione: quegli è mio figlio d'adozione e di affetto; io non ho altri al mondo, e sarà, anzi è già fatto da pochi giorni erede del mio nome e delle mie sostanze.

NATALINA.

(*che a stento tratteneva il suo fremere, si alza, e facendosi nuova forza, dice*) Signor conte, non avrete più nulla a dirmi?

CONTE.

Mi parete anche voi agitata: perdonate al mio sfogo...

NATALINA.

Sono moglie... sono madre... (*poi con tuono più dolce*) Aspetto con impazienza mio marito, e non posso più trattenermi.

CONTE.

A voi dunque nulla manca per essere felice?

NATALINA.

A me? nulla, signore. (*con gran forza*)

CONTE.

(*da sè*) (E a me tutto!) Mi lascerete rivedere il Costanzino?

NATALINA.

Lo credo difficile.

CONTE.

Potrò parlare col signor Daugier?

NATALINA.

Non saprei consigliarvelo.

CONTE.

Infine, madama, la vostra insistenza è una vera ostinazione...

NATALINA.

Definitela come vi pare.

CONTE.

Troverò più ragionevole il signor Daugier...

SCENA VIII.

CELSA e detti.

CELSA.

(interrompendo l'ultima parola) Madama, la serve della sua padrona di casa le annunzia...

NATALINA.

(con ansietà) L'arrivo di mio marito?

CELSA.

Appunto.

NATALINA.

Quale consolazione per la mia famiglia! Vengo subito. *(a Celsa)* Signor conte...

CONTE.

Un momento. *(quindi a Celsa)* Dov'è il signor Hermann?

CELSA.

Poco fa era di sopra nella libreria.

CONTE.

Signora, vi chieggo ancora pochi minuti, e sono da voi.

(entra sollecito nelle sue camere)

NATALINA.

Che vorrà egli da me? io non ho più nulla a rispondergli.

CELSA.

Parmi che le vostre parole lo abbiano turbato: compiacetegli adunque.

NATALINA.

Deh, non vi dispiaccia di dire intanto a quella donna, che mi aspetti.

CELSA.

Volentieri. *(mentre sta per uscire, incontra sull'entrata il cavaliere Derval che la ferma)*

SCENA IX.

Il CAVALIERE Derval, NATALINA, CELSA.

CAVALIERE.

Signora governante, ridete pure: la contessa, dopo una lunga discussione all'aria libera, ha determinato di non partire per ora. Rimarremo perciò a pranzo dal signor conte.

CELSA.

Tanto meglio.

NATALINA.

Oh Dio, chi veggio! (*da sè, riconoscendo Derval, e si tira alquanto in disparte*)

CAVALIERE.

E se mi permettete, vo ad avvertire il coechiere.

CELSA.

Non si disturbi; darò io stessa l'ordine di staccare i cavalli.

CAVALIERE.

Siete veramente gentile. (*Celsa parte*) È una buona persona la contessa, ma così mutabile, così leggera... Perdonate, signora, alla mia inciviltà, io non vi aveva... ma che? (*con somma meraviglia osservando Natalina*) m'inganno? è un sogno?

NATALINA.

(*venendo innanzi, e con essa Derval*) No, cavaliere Derval, non è un sogno, ma una tristissima verità.

(*con voce sommessa, e si accostano*)

CAVALIERE.

Natalina! voi in questa remota parte di Germania!

NATALINA.

Io stessa.

(*come sopra*)

CAVALIERE.

Quale incontro dopo tanti anni! voi primo amore della mia giovinezza... quali reminiscenze! Ditemi, ditemi tutto quello che vi riguarda.

NATALINA.

Non per ora.

CAVALIERE.

Seppi, dopo la mia partenza da Parigi, che avevate sposato un nobile giovane; sospettai che fosse quel misterioso mio rivale, di cui eravate invaghita: ma seppi queste cose da lontano, in confuso.

NATALINA.

Non più: siete militare, siete uomo d'onore, siete francese.

CAVALIERE.

Aggiungete: amico vostro, estimatore costante del vostro merito e della vostra virtù. Or vedete, benchè non mai corrisposto, ho meco il vostro ritratto, lo conservo da quattordici anni, e, il credereste? ho sempre annotato in questi foglietti (*mostrando un portafogli*) tutte le lodi che io andava leggendo di voi nei giornali.

NATALINA.

Vi sono grata: or datemi la vostra parola.

CAVALIERE.

Prescrivete.

NATALINA.

Di tacere a qualunque costo chi sono.

CAVALIERE.

Ve lo prometto; ma il vostro consorte?

NATALINA.

È proscritto per cagion mia.

CAVALIERE.

E dove si trova?

NATALINA.

In questo borgo, giunto da pochi istanti, ma sotto altro nome.

CAVALIERE.

Che sento? Combinando quel che mi ha detto la contessa, non ho più dubbio.

NATALINA.

Non v'ingannate.

CAVALIERE.

Questa è la casa di vostro suocero.

NATALINA.

Sì, dove tutto è per noi rigore, punizione e vendetta.

CAVALIERE.

Vi compiango: ma se vostro marito vi ama...

NATALINA.

Egli più non ricorda che le sue perdite. *(sospirando)*

CAVALIERE.

Comprendo... ah se potessi in qualche modo giovarvi...

NATALINA.

Non è più possibile. Un parente insidiatore è qui il nostro incessante e crudele nemico; egli e suo figlio saranno i padroni di tutto. Eccolo.

CAVALIERE.

Il signor barone! ha veramente l'aspetto fedelissimo d'un ipocrita. *(si scostano)*

SCENA X.

La CONTESSA di Liembourg, il BARONE d'Oldembach e detti.

LA CONTESSA.

Non vi sgomentate, signori miei, proseguite il caloroso vostro colloquio.

CAVALIERE.

È una signora che da molti anni non avevo più riveduta.

LA CONTESSA.

(sempre interrompendo) Opportunissimo incontro. Chi è, signor barone? *(al barone)*

BARONE.

Sarà la madre di quel giovanetto portentoso...

LA CONTESSA.

Del premiato Costanzo? *(al barone)*

NATALINA.

Signora sì: e qual motivo di meraviglia?

LA CONTESSA.

E come si trova qui? (*al barone*)

BARONE.

Invitata essa e suo figlio a desinare con voi, co' professori...

LA CONTESSA.

A pranzo con costoro, mentre il mio Tancredi è in arresto?

CAVALIERE.

Madama non ne ha colpa.

LA CONTESSA.

Il conte vorrebbe espormi a così umilianti confronti?

NATALINA.

Che dite , signora?

CAVALIERE.

(*interrompendo*) Moderazione , vi prego . . .

(*alla contessa con prestezza*)

LA CONTESSA.

Non sarà vero . . .

CAVALIERE.

(*a Natalina e interrompendo la cont.*) Abbiate sofferenza.

LA CONTESSA.

No , vi replico , non sarà vero.

SCENA XI.

CELSA e detti.

CELSA.

(*al cavaliere*) I cavalli sono staccati, ed il carrozzino è nella rimessa.

CAVALIERE.

Bene , bene , vi ringrazio.

LA CONTESSA.

Sono i miei ?

CAVALIERE.

Me l'avete ordinato.

LA CONTESSA.

Signora governante , fate riattaccare , voglio partire.

Qual nuovo capriccio ?

(*alla contessa*)

LA CONTESSA.

Subito.

(*a Celsa*)

CELSA.

Ma perdoni : le pare che non si debba fare altro , che attaccare , staccare , riattaccare ?

LA CONTESSA.

Cavaliere , pregherò voi . . .

CAVALIERE.

Indugiate per pochi momenti.

LA CONTESSA.

Niente : i cavalli , i cavalli.

CAVALIERE.

Vi servirò.

(*per partire*)

NATALINA.

(*con dignità e forza*) Se per mia cagione, fermatevi: giacchè non solo ho ricusato l'invito, ma probabilmente nè io nè mio figlio avremo a riporre il piede in questo borgo. Signora Celsa, piacciavi di fare le mie scuse col signor conte.

CELSA.

Non vuole aspettarlo ?

NATALINA.

Non posso : e se la signora contessa teme di troppo abbassarsi stando in mia compagnia, io non sarei forse in grado di tollerare più oltre il suo orgoglio e le dissennate sue parole.

(*parte e Celsa va con essa*)

SCENA XII.

La CONTESSA di Liembourg, il CAVALIERE Derval, il BARONE d'Oldembach.

LA CONTESSA.

A me [?] dissennata ?

CAVALIERE.

Foste voi la prima ad insultarla, perdonatemi.

LA CONTESSA.

E voi la difendete? Quali confidenze potete aver con essa?

CAVALIERE.

Vi ho detto, essere un'antica conoscenza.

LA CONTESSA.

L'avete frequentata?

CAVALIERE.

Lasciamo, vi prego . . .

LA CONTESSA.

Corteggiata, amata?

CAVALIERE.

Io non ho mai cercato da voi antiche giustificazioni.

LA CONTESSA.

Voglio sapere.

CAVALIERE.

Voi volete tornare in città, la notte è vicina, sono tre buone ore di cammino; andrò dunque io stesso . . .

LA CONTESSA.

Ora che madama è partita, posso rimanere senza difficoltà.

CAVALIERE.

Agli ordini vostri. (Spero così di poter rivedere Natalina.)
(*da sé*)

SCENA XIII.

*Il CONTE d'Heisberg, il signor HERMANN
dalle camere a destra, e detti.*

CONTE.

(*ad Hermann entrando*) No, non ne dubito: e voi riuscirete a persuaderla.

HERMANN.

Lo desidero di cuore . . . ma qui non la veggio.

CONTE.

E dov'è andata la signora Daugier? (*al barone*)

BARONE.

Non ha voluto aspettare, ed è uscita con la signora Celsa.

CONTE.

(*riguardando verso la contessa*) Ho capito: un qualche vostro puntiglio...

LA CONTESSA.

Io non le ho mai indirizzata una parola.

CONTE.

Signor Hermann, or ora parleremo noi due.

SCENA XIV.

PATRIZIO *dall'entrata di prospetto, e detti.*

PATRIZIO.

È servito in tavola.

CONTE.

I professori?

PATRIZIO.

Sono tutti in sala.

CONTE.

Signora contessa, cavaliere, favorite. (*accennando loro, che passino a pranzo, e continua a parlar piano col sig. Herm.*)

LA CONTESSA.

(*piano al cavaliere*) (Mi renderete ragione di tutto.)

CAVALIERE.

(Io non sarò così indiscreto con voi.) (*parte con la cont.*)

BARONE.

(*accostandosi a Patrizio*) (Mi raccomando.) (*piano*)

PATRIZIO.

(Appena la servitù entra a tavola... insomma, se non le dirò altro, tenga la cosa come fatta.) (*piano al barone che parte*)

CONTE.

Patrizio, dite a Joseph, che si tenga pronto, subito dopo il caffè; potrei aver bisogno di lui. (*Patrizio parte*) Sì, è vero, ci va del mio amor proprio a vincere la sua ostinazione. (*parte con Hermann*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera nella casa ove sono alloggiati Natalina e la sua famiglia. Vi saranno tre usci, uno di prospetto, due altri lateralmente.

Notte. — Sur un tavolino lampada accesa e una candela smorzata.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO e NATALINA.

(*Natalina finisce di allestire un bauletto: Augusto passeggia pensoso, con le braccia raccolte sul petto*)

NATALINA.

Augusto? non mi rispondi? (*rivolta a lui*) Quante cose mi dice il tuo silenzio! io non ti avrei una volta creduto così debole!

AUGUSTO.

Io debole! t'inganni.

NATALINA.

No, non m'inganno, e tutto io aveva preveduto, quando, un anno fa, ti venne il pensiero di togliere il nostro Costanzo da un buon collegio di Dresda per mandarlo a cento leghe di distanza in questo borgo; e tremai, giorni sono, quando mi scrivesti di voler venire tu stesso dopo gli esami per ricondurci tutti a casa. Rispettai con pena le tue risoluzioni, ma pure le rispettai. Or vedine il tristo effetto. Che potevi, dimmi, che potevi sperare da un padre inesorabile che nel giro di quattordici anni non volle mai aprire una tua lettera, nè saper nuove di tua famiglia, nè udir persona che gli parlasse di te? Io sono

almeno soddisfatta del contegno da me tenuto con lui: e qualunque cosa accada, no, Augusto, a quello che abbiamo sofferto, non si aggiungerà mai per parte mia un solo atto di umiliazione o di avvilitamento.

AUGUSTO.

Ma io sono figlio, Natalina; e l'essere odiato dal padre, il vedermi privato de' miei dritti, l'essere confermato nella certezza che un cugino si abbia a mio danno e affetto e titoli e sostanze, ah, non posso nascondere, questi pensieri mi turbano l'anima, mi offuscano l'intelletto, mi amareggian la vita.

NATALINA.

Soggiungi pure, che da me sola ripeti tutte le tue sventure.

AUGUSTO.

Che posso rispondere? che il cielo ci perseguita: ecco tutto.
(*prosegue a passeggiare*)

NATALINA.

Al cielo non mancano conforti da largire a chi soffre. La fortuna ti fu avversa nel commercio: or bene non ho io diviso teo quanto possedeva? mi hai veduta piangere, titubare, contristarmi quando ti diedi e gioielli e ornamenti ed arredi per provvedere a noi stessi e all'educazione de' figli? Quel cielo stesso, di cui ti richiami, non ti ha dato nel signor Stellintz, in quell'ottimo negoziante, un altro padre, un confidente, un amico? Egli non ha figliuoli; e se tu prosiegui a corrispondergli d'affetto e di fede, non ti ha promesso di adottare i tuoi? E questi, tu il vedi come crescono e belli e vigorosi alle nostre speranze, felici più di te, più di me, perchè ignorano chi fosse l'avolo loro... (*quindi con dignità sdegnosa*) e da me nol sapranno giammai. Chi sa, o mio Augusto, se sotto lo splendido tetto de' tuoi antenati, se fra gli agj e le ricchezze, tu avresti figli, o se gli avresti docili, sommessi, educati al sapere e alla virtù?

AUGUSTO.

(*con forza e calore*) E perchè no? si può, si deve conservare la dignità, l'onore della nascita con le azioni nobili

e virtuose. Così si mantenne una lunga serie de' miei maggiori nell'antica famiglia degli Heisperg: così mio padre me ne dava l'esempio; ed io . . .

NATALINA.

(*con coraggio e dolore*) E tu non hai saputo imitarlo.

AUGUSTO.

(*come sopra*) Infine io era il conte d' Heisperg; ora sono un salariato computista.

NATALINA.

Cielo, che osi tu rinfacciare all' innocente Natalina!

AUGUSTO.

Taci dunque una volta, ed io pur tacerò. Non riandare il passato, e sopportiamone le dolorose conseguenze.

NATALINA.

Sii giusto, altro non richieggo da te. Figliuola d' onesti e disgraziati parenti, io calcava le scene con non lievi profitti, ma senza onta e senza vergogna: e tu lo sai che anche sulle scene si può pregiar la virtù, secondarne gli impulsi, e resistere ad ogni corruttore prestigio. E quando tuo padre con potenti mezzi mi faceva minacciare, e richiamava te presso di lui, onde impedire il nostro legame, eravamo in Francia, nella mia cara Francia, tutelati da leggi di egualità: eppure io ti pregai, malgrado del mio caldo affetto, per cui avevo ricusate altre onorate profferte, ti pregai che, fatto senno dalle tue circostanze, piegassi a' voleri del padre, rispettassi i rigorosi gentilizj statuti della tua patria, e risolvessi d' abbandonarmi. Tutto io ti posi sott'occhio, tutto, e perfino il tardo tuo pentimento e i futuri acerbi rimproveri, co' quali or trafuggi l'anima d'una moglie amorosa e fedele. Ma tu sempre più fermo nel tuo proposito, e con un ardore fatto più veemente dalle mie ripulse, accettasti la dura condizion dell'esilio, consentisti a mutar nome, a perder la grazia del padre per divenirmi consorte.

AUGUSTO.

È vero, sì, tutto è vero: che giova il ricordarlo? Amore mi aveva posta la benda.

NATALINA.

Ed è caduta, lo veggio, e da molto tempo, sventurata, lo veggio!

AUGUSTO.

Or via, finiscila, te ne prego, e lasciami in pace.

(*accende un lume*)

NATALINA.

Ah così potessi io sola portare il peso de' tuoi affanni, liberartene per sempre! mi vedresti forte, risoluta più assai che non pensi, ad abbandonarmi a qualunque, sì, Augusto, a qualunque partito per tornarti alla casa paterna, alle dovizie, agli onori, alle avite grandezze che lamenti perdute.

AUGUSTO.

Detti vani, inopportune proteste: son marito, sono padre, son uomo d'onore, e conosco tutta la forza di questi legami. Cessa adunque le lacrime, sarai paga, domani partiremo.

(*con forza*)

NATALINA.

L'hai prescritto tu stesso.

AUGUSTO.

Bene, sì, torneremo a Dresda: tu a lavorare ricami, io a registrare cambiali.

NATALINA.

Dio, Dio buono!

AUGUSTO.

Ho bisogno di riposo.

(*si avvia col lume verso l'uscio che trovasi a destra*)

NATALINA.

E non vai... non vai prima ad abbracciare i tuoi figli?

AUGUSTO.

Li vedrò domattina.

(*come sovra*)

NATALINA.

Domattina? fa tutto quello che a te piace.

AUGUSTO.

(*irato*) Ma che vuoi, in nome del cielo, che pretendi ancora, Natalina, da me?

NATALINA.

Quali insolite voci! io nulla pretendo: sono tua moglie, un giorno forse sarò tua vittima.

AUGUSTO.

(*si ferma un momento, poi dice bruscamente*) Addio.

(*ed entra*)

SCENA II.

NATALINA *solu*.

Oh terribile avvenire! priva del suo affetto, straziata da continue rampogne, no, non mi resta più nulla a sperare. E quale riparò?... quale? lo troverò nel mio coraggio, e se occorre, a durissime prove. Chi viene? (*si vede un lume nella sala d'ingresso*) Il signor Hermann.

(*gli va incontro*)

SCENA III.

*Il signor HERMANN, NATALINA, poi AUGUSTO
sull'uscio della sua camera.*

NATALINA.

Signor rettore, voi qui!

HERMANN.

Per compiacere al signor conte, ed anche per soddisfare al mio desiderio di riverirvi prima della vostra partenza.

NATALINA.

Sono grata alla vostra bontà; ma non so che possa volere da me il signor conte dopo le dategli risposte!

HERMANN.

Perdonatemi, non è in casa il signor Daugier?

NATALINA.

Anzi è in quella camera; stanco dal viaggio abbisogna di riposo.

(*Augusto senza lume viene sull'uscio a riguardare chi è con sua moglie*)

HERMANN.

Il signor conte bramerebbe ch'io potessi conferire con lui.

NATALINA.

In verità non vorrei disturbarlo.

HERMANN.

Non vi dispiaccia l'osservare, se per avventura fosse ancora alzato.

SCENA IV.

I suddetti, AUGUSTO che si fa innanzi e si porta a sinistra, lasciando in mezzo il signor Hermann.

AUGUSTO.

Eccomi: chi cerca di me? (seriamente)

HERMANN.

Io, signore.

NATALINA.

Il signor rettore del liceo, il cugino del signor Stellintz.

AUGUSTO.

(*come sopra*) Godo, signor Hermann, di potervi rinnovare in persona i miei ringraziamenti per la paterna sollecitudine, con che vi siete impiegato a pro di mio figlio.

HERMANN.

È un giovanetto di grande aspettazione, ed io gli sono affezionalissimo. Anche il signor conte governatore lo ama molto, e non sa troppo appagarsi dei motivi, per li quali madama Daugier ricusa di secondare il nostro desiderio, affidandolo a noi ancora per un anno. Perciò mi manda a voi come mediatore.

AUGUSTO.

Madama Daugier vi avrà detto che ci troviamo obbligati di parola col vostro parente.

HERMANN.

Questo è un lieve impedimento ch'io posso toglier di mezzo con due righe, tanto più che debbo, come intenderete, sdebitarmi verso di lui d'una incumbenza che vi riguarda.

AUGUSTO.

Non saprei indovinarla.

HERMANN.

In una sua lettera pervenutami questa mattina; egli mi annunzia la vostra venuta. *(spiega una lettera)*

AUGUSTO.

Mi disse che vi avrebbe scritto.

HERMANN.

E vi aggiunge alcune parole molto significanti.

NATALINA.

Che sarà mai?

HERMANN.

Eccole: « I signori Daugier, per varie vicende a me note, « meritano tutta la premura di un cuore umano e benefico. Ove mai eglino fossero disposti ovvero costretti « di confidarsi in voi, ajutateli, cugino mio, quanto potete, di consigli, di protezione, di ufficij: adoperate « in somma per essi, come fareste per me medesimo. » Ora che mi rispondete, signori?

AUGUSTO.

Il signor Stellintz è benefattor generoso di me e della mia famiglia: veggo in voi un suo degno parente.

HERMANN.

Se tale è la vostra fiducia, mettetemi dunque alla prova, m'ingegnerò di potervi giovare.

AUGUSTO.

Giovarci? è tardi, nè ci veggo più mezzo. Vi ringrazio, ho aderito alle brame di mia moglie, e dobbiamo partire.

HERMANN.

Me ne duole: l'uno e l'altra siete preoccupati da qualche tristo pensiero.

AUGUSTO.

Non posso negarlo.

HERMANN.

E voi, signora, dopo la visita fatta al signor governatore, non siete più la stessa di prima.

NATALINA.

Sarei la stessa, se mio marito consentisse senza pena a' miei desiderj.

HERMANN.

Io non vi posso comprendere, e rispetto il vostro silenzio. D'un solo favore oserò pregarvi: che vogliate differire di poco la vostra partenza. Il condur via così bruscamente il signor Costanzo, perdonate alla mia schiettezza, non corrisponde punto ai sentimenti di riconoscenza che vi piace di professare al signor conte ed a me: questi se ne mostra assai dispettato, e madama ha dovuto convincersene. Vi chieggo uno o due giorni al più, affinché voi, signor Daugier, possiate presentarvi al signor governatore, risolvere le difficoltà, ovvero giustificare con migliori ragioni la vostra determinazione.

AUGUSTO.

Ah voi non sapete a qual passo mi consigliate!

HERMANN.

Che può costare a voi l'abboccarvi col signor conte?

AUGUSTO.

Molto a me il parlargli, il vederlo.

NATALINA.

Deh taci.

(*con forza e interrompendolo*)

HERMANN.

Che dite?

(*ad Augusto*)

AUGUSTO.

Assai più al signor conte il parlar meco, anzi il solo vedermi.

HERMANN.

Quale arcano!

AUGUSTO.

Grande, funesto per la mia famiglia.

NATALINA.

(*come sopra ad Augusto*) Quando i mali sono senza riparo, egli è degno di un'anima nobile il saperli sostenere con fermezza, anzichè richiamarsene con vani lamenti.

HERMANN.

Questa lettera, le ripulse, il vostro affanno... Signori Daugiers, deh svelatemi il vero: voi siete due sventurati.

AUGUSTO.

Sventuratissimi.

NATALINA.

(come sopra) E per mia sola cagione.

HERMANN.

Per cagion vostra? Qual lampo di luce! sareste mai...?

(ad Augusto)

AUGUSTO.

Il figliuolo del conte d' Heisberg.

NATALINA.

Io la sua compagna.

(come sopra)

HERMANN.

Che mai discopro? Ah se mio eugino mi avesse scritto prima! ma in oggi che tutto è disposto, che il duca ha dato l'assenso, che un avido parente è lì presso...

NATALINA.

(come sopra) Tutto sappiamo: a che dunque rimarremmo ancora qui?

HERMANN.

Uditemi: un mezzo rimane a tentarsi, unico, solo.

NATALINA.

Non posso crederlo.

AUGUSTO.

Parlate.

HERMANN.

Cedete senza più all'invito del conte; consentite che Costanzo sia convittore del liceo: sarà egli giornalmente sotto gli occhi dell'avoło suo, il quale raddoppierà il suo affetto per lui; e ad alimentare questo affetto, ad accrescerlo sarà calorosa, incessante l'opera mia. Speriamo che vostro padre abbia ancor lunga vita... Finora non vi è scritto solenne: può venire l'opportunità, può nascere un'occasione di tutto scoprire: allora il cielo reggerà il mio intelletto, porrà sul labbro di un suo ministro parole di persuasione e di convincimento. Ma i momenti sono preziosi; riconsegnatemi vostro figlio. Scriverò al cugino, darò a voi la lettera, vi informerò poi di tutto: partite

tranquilli, fidate alle mie promesse, riposare in me: il cielo infine è il padre di tutti.

NATALINA.

Che dite mai! quando il conte sappia il vero, crederà me autrice prima del malaugurato consiglio, e ciò basterà per doppiamente irritarlo; ed io sarò sempre l'ostacolo insuperabile per una riconciliazione. Voi ne ritrarrete aspri rimproveri e, per colmo, la sua inimicizia, e noi ricadremo in una nuova e maggiore abbiezione. Nè vi date a credere che valga a placarlo la presenza dell'innocente nipote; chè l'animo di colui, il quale nel lungo spazio di tre lustri non poteron piegare nè muovere le pene, gli affanni e la proscrizione d'un unico figlio, è di tal tempra da reggere a qualunque prova, e mantenersi fermo in ogni fiero proponimento.

HERMANN.

E chi lo sa? e che vogliam conoscere noi tra questo miserabile ingombro? che possiam penetrare del volere, dei disegni della provvidenza?

NATALINA.

Io non posso arrendermi.

AUGUSTO.

Ed io cedo alle vostre parole.

(*a Hermann* , e si avvia verso l'uscio a sinistra)

NATALINA.

(*volendolo rattenere*) Come sostener l'idea di nuovamente staccarmi dal mio Costanzo?

AUGUSTO.

Non più. (*come sopra* , e si vede nuovamente un lume nella sala d'ingresso)

NATALINA.

Deh rifletti, Augusto . . .

(*come sopra*)

AUGUSTO.

Ho deciso, e vi consegno il mio figlio. (*mentre dice queste parole* , è interrotto dalle seguenti , e si ferma agitato)

SCENA V.

Il CONTE d'Heisberg di dentro, e detti.

CONTE.

(parlando con alcuno della casa) Vi ringrazio, buona donna, ci veggo bene, benissimo; non v'incomodate.

AUGUSTO.

Cielo! qual voce?

NATALINA.

Tuo padre.

HERMANN.

L'ho preveduto.

AUGUSTO.

Oh supplizio! corro a nascondermi.

(entra per l'uscio a sinistra)

NATALINA.

Una nuova sciagura!

HERMANN.

Tollerate e, vi prego, non vogliate contraddirmi.

SCENA VI.

Il CONTE d'Heisberg, NATALINA ed il signor HERMANN.

CONTE.

(entrando) Perdonate, signora; i vecchi sono importuni ed impazienti delle risposte. Aspettavo il signor Hermann; e la sua tardanza... Or bene, avete ottenuto?

HERMANN.

I signori Daugiers accettano le benefiche vostre esibizioni; consentono con pena, ma pur consentono a consegnarci il loro figlio.

CONTE.

Subito?

HERMANN.

Immediatamente. (*Natalina sospira e chiude il bauletto*)

CONTE.

Non ve l'ho presagito, signor rettore? Sono contento. Madama, vi ringrazio.

HERMANN.

Questo è il corredo del Costanzino?

NATALINA.

Appunto. (*dà la chiave al signor Hermann*)

CONTE.

Patrizio è di là: lo faremo riporre nella carrozza.

HERMANN.

Ed io vi conduco il giovinetto. (*entra nella camera a sinistra*)

CONTE.

Non avete più alcuna ripugnanza?

NATALINA.

Ubbidisco il mio consorte, e cedo ai consigli del rispettabile ministro.

CONTE.

Di qui a un anno, se io pure sarò in vita, vi vedrò più contenta e di vostro figlio e di me.

SCENA VII.

Il signor HERMANN, COSTANZO e detti.

HERMANN.

Sì, Costanzo, è questo un nuovo tratto della sua amorevolezza.

COSTANZO.

Quanto vi debbo, signor conte! spero che la mia condotta vi proverà meglio in appresso la mia riconoscenza.

CONTE.

Verrete dunque volentieri a passare con noi un altro anno?

COSTANZO.

Mio padre lo impone, la mia cara madre il consente, e la pena di nuovamente dividermi da loro vicine addolcita

dalla fiducia di tornare fra le loro braccia più degno della loro tenerezza.

CONTE.

Io ne sono fin d'ora sicurissimo. Ma, signora, vorrei vedere vostro marito.

NATALINA.

Mio marito? dispensatelo; questa separazione lo inquieta assai.

CONTE.

Tanto più mi corre il debito di ringraziarlo.

NATALINA.

Dirò pure . . . egli è venuto da Dresda viaggiando di e notte . . . dobbiamo partir domani . . . era stanco . . .

CONTE.

Se riposa . . .

NATALINA.

Così credo.

CONTE.

Non oserò più insistere: piacevi di salutarlo, e il cielo vi dia il buon viaggio.

COSTANZO.

Non dorme il signor padre, è di là presso la sorellina.

CONTE.

Come, signora?

HERMANN.

(*interrompendo presto*) Signor conte, io chiamerò Patrizio; è tardi, voi avete forestieri . . .

CONTE.

Pregherò prima Costanzo di far sapere a suo padre, che io qui sono.

COSTANZO.

Vado subito . . . se la signora madre il permette.

NATALINA.

Bramate adunque di veder mio marito? (*con gran forza*)

CONTE.

Ve l'ho detto, vi ho pregata . . .

NATALINA.

Sarete soddisfatto.

HERMANN.

Deh signora, badate; signor conte, togliamoci di qua...

NATALINA.

(*come sovra*) Signor Hermann, non più: abbiano il loro corso gli eventi. Augusto, Augusto?

CONTE.

Augusto! qual nome, qual brivido al cuore! Ah non più, basta...

COSTANZO.

(*interrompendo le parole del conte, e correndo nella camera*)
 Vieni, caro padre, il signor conte vuole vederti. (*entra, piglia il padre per mano, e lo conduce in iscena: tutto ciò prestissimo*)

SCENA VIII.

AUGUSTO, COSTANZO e detti.

AUGUSTO.

Signore, ch'io non oso chiamar padre...

CONTE.

(*interrompendolo*) Oh demente ch'io fui, tutto ora comprendo! Qual donna io veggio in voi, quale trama in tutti! Scostati, insensato... Patrizio, Frantz, si fugga: vane preghiere, vane lagrime; sono implacabile.

(*parte furiosamente*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto il conte.

HERMANN.

Che avete fatto, signora?

NATALINA.

Il mio dovere.

AUGUSTO.

Giusta, giustissima punizione paterna!

NATALINA.

No , Augusto . . . cessa . . . sospendi . . . non ferire di più !
(*piglia Costanzo per mano*)

COSTANZO.

Mia madre . . . mio padre . . . signor rettore . . . !

HERMANN.

(*alzando gli occhi al cielo*) Che posso dirvi dopo ciò ?
Che consigliarvi ?

NATALINA.

Nulla. (*quasi fuor di sè*) Non ho più bisogno d'altri che
di me stessa.

HERMANN.

Che vorreste . . . ?

NATALINA.

Domani , signor Hermann , domani . . . E tu , Augusto , rin-
franca l'abbattuto spirito , e ravviva le tue speranze per
un lieto avvenire.

AUGUSTO.

E come ?

NATALINA.

(*senza quasi interrompersi*) Natalina te lo promette ; e fra
poco delle tue perdite , de' tuoi danni . . .

AUGUSTO.

Che dici ?

NATALINA.

(*come sovra*) La già tua Natalina saprà risarcirti. (*entra con
Costanzo nelle camere a sinistra, e si chiude. Hermann
raccomanda ad Augusto di non abbandonarla. Augusto si
ritira nella camera a destra. Hermann parte addolorato*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno.

Camera appartata nel palazzo del conte d'Heisberg.

SCENA PRIMA.

Il CONTE d'Heisberg seduto ad un tavolino, sta terminando la soprascritta di un piègo che egli lascia poi sul tavolino stesso. CELSA in piedi.

CONTE.

Non ho d'uopo d'altre parole nè delle vostre esortazioni: sì, il rettore era partecipe della trama... (*si alza*)

CELSA.

Non è possibile.

CONTE.

(*continuando*) Ordita da colei che, dotta negli artifizj da scena, s'avvisava, cominciando da uno svenimento, d'aver bel gioco degli affetti e della debolezza di un vecchio padre.

CELSA.

Ma rifletta che la signora s'indusse con pena a presentarsi, che ricusò l'invito, che voleva partire.

CONTE.

(*interrompendo*) Non più: avete ordinato che sian chiuse le porte del palazzo, del cortile e della cinta esteriore?

CELSA.

La signora contessa di Liembourg aspetta suo figlio per tornare in città.

CONTE.

Appena partiti, si chiuda da per tutto.

CELSA.

Tanto essa, quanto il signor cavaliere Derval, vorrebbero riviverla.

CONTE.

Sono eglino informati...?

CELSA.

Non pare.

CONTE.

E mio cognato?

CELSA.

Neppure, poichè jeri sera si ritirò nel suo appartamento prima che vossignoria tornasse a casa, e non si è ancora veduto.

CONTE.

Il solo, l'unico amico!

CELSA.

Eh, signor conte...!

CONTE.

Oscereste dubitarne?

CELSA.

Almeno da quanto egli disse a me stessa...

CONTE.

Eseguite quanto vi ho imposto.

CELSA.

Creda a' suggerimenti del cuore.

CONTE.

Andate.

CELSA.

Pensi al suo sangue.

CONTE.

Partite.

(*Celsa parte*)

SCENA II.

Il CONTE d'Heisberg solo.

No, non morranno di miseria; ma il loro nome non si troverà più nel mio testamento.

SCENA III.

Il BARONE d'Oldembach e detto.

BARONE.

Cognato, come avete passata la notte?

CONTE.

Pessimamente.

BARONE.

Subito un medico...

CONTE.

Non occorre: venite qui, e rispondetemi con tutta verità.

BARONE.

Come potrei rispondere altrimenti?

CONTE.

L'ultima volta che mi parlaste di quel disgraziato...

BARONE.

(*interrompendolo*) Questi pensieri, questi discorsi dovete sbandirli; vi turbano, vi angustiano...

CONTE.

Mi è d'uopo sapere il vero, vi dico, e deve premere anche a voi.

BARONE.

(Che sarà mai?)

(*da sè*)

CONTE.

Voi mi avete detto che egli e sua moglie continuavano le loro pratiche pe' teatri ora in Francia, ora in Germania?

BARONE.

(Quale interrogazione!)

(*da sè*)

CONTE.

Che Augusto teneva le ragioni degl'impresarj, e la sua donna dirigeva i balli, ne' quali andava già esercitando una tenera loro fanciulla?

BARONE.

Vorrei poterne dubitare!

CONTE.

E tutto ciò vi fu scritto, mi pare...

BARONE.

Da un mio corrispondente.

CONTE.

Che gli ha veduti?

BARONE.

Sì, sì certamente.

CONTE.

Tre mesi fa?

BARONE.

Nè più nè meno.

CONTE.

A Dresda?

BARONE.

(*dopo un momento*) A Dresda.

CONTE.

(Tutto s'accorda: e con queste nuove macchie osavano venir dove io sono?) (*da sè*) Uditemi: in una scritta di mia mano io aveva istituito Ernesto figliuol vostro erede del mio nome, de' miei titoli e beni, epperçiò della maggioranza di Heisperg.

BARONE.

Non voglio sapere... fate quel che il cielo v'ispira.

CONTE.

Ora per le insinuazioni del rettore, della governante e dello stesso mio avvocato...

BARONE.

(Miei nemici tutti.)

(*da sè*)

CONTE.

Mi era lasciato vincere ad asseguare a' figliuoli di quella riprovata coppia una perpetua rendita, vincolata alle possessioni medesime.

BARONE.

E voi avete fatto bene.

CONTE.

No, e voglio annullare quella carta...

BARONE.

(Non vi può esser dubbio ; è riposta.) (*da sè*)

CONTE.

(*continuando*) E fare una istituzione solenne, senza vincoli nè restrizioni.

BARONE.

Lasciate le cose come sono, credetemi.

CONTE.

Ho deciso.

BARONE.

Indugiate almeno...

CONTE.

È inutile.

BARONE.

Per far le cose ad animo riposato. (Eppure io tremo ancora.) (*du sè*)

CONTE.

Caro cognato !

BARONE.

Senza ira, diletteissimo, senza odj.

CONTE.

Apprezzo il vostro disinteresse.

BARONE.

Per la vostra pace, per la vostra salute.

CONTE.

Voi mi amate veramente.

BARONE.

Più della mia stessa vita.

CONTE.

Ne avrete premio.

BARONE.

Non mi affliggete, differite.

CONTE.

Aspetto il notaro; vo' che leggiate quella carta; saremo noi soli: or ora ritorno. (*parte*)

Si abbracciano.

Queste parlate

saranno tutte legate

l'una all'altra

nella recitazione.

SCENA IV.

Il BARONE d'Oldembuch solo.

Convien supporre che vi sia qualche nuovo e forte motivo... ma intanto vorrei esser certo che Patrizio... mi ha detto jeri sera, che, se più non veniva da me, tenessi la cosa come fatta. Io non sono più uscito, dunque...

SCENA V.

PATRIZIO *e detto.*

(questo dialogo tutto sommessamente e con rapidità di recitazione)

PATRIZIO.

(afflitto) Signor barone...

BARONE.

Prima di tutto quella carta...?

PATRIZIO.

Ah se sapeste!

BARONE.

Come? non è riposta? non siete andato dopo pranzo...?

PATRIZIO.

Signor sì, ma trovai l'armadiolo chiuso.

BARONE.

E la chiave del cassetto...?

PATRIZIO.

Non sa? è dentro l'armadio.

BARONE.

E non mi avete avvertito!

PATRIZIO.

Non ebbi il tempo, e poi speravo nella notte.

BARONE.

E non vi è riuscito?

PATRIZIO.

Jeri sera il padrone uscì con la chiave in tasca; io dovetti accompagnarlo. Tornò a casa infuriato, si serrò in camera, e non ha voluto ch'io lo spogliassi.

BARONE.

La scritta adunque...? (*con grande ansietà*)

PATRIZIO.

Eccola... ma non si dubiti, questa mattina...

BARONE.

Che dite? mio cognato è andato or ora a cercarla.

PATRIZIO.

Misericordia!

BARONE.

Non vi è altro riparo, fuorchè voi vi guardiate...

PATRIZIO.

E il guaio non è tutto qui.

BARONE.

Parlate.

PATRIZIO.

Quella madama Daugier, quel signor Costanzino...

BARONE.

Or via?

PATRIZIO.

L'una è la moglie, l'altro il figliuolo del signor conte Augusto.

BARONE.

(Nuova tremenda!) (*da sè*)

PATRIZIO.

Ed anche il signor conte Augusto è giunto jeri sera.

BARONE.

(Quali contrattempi!) (*da sè smanioso*)

PATRIZIO.

(*continuando*) Ci sono di mezzo il signor rettore, la signora Celsa, l'avvocato di casa, e tutti a segreto colloquio nella camera della governante.

BARONE.

Sì, sì, basta, comprendo. (Che mai ho fatto?) (*da sè*)
Insomma, figliuol mio... (*cercando di rimettersi un poco, e con aria di risoluzione*)

PATRIZIO.
Dica, dica quel che debbo fare . . .

BARONE.
Tacere, e nient'altro.

PATRIZIO.
Se il padrone m'interroga, se io m'imbroglio . . .

BARONE.
Incolpate voi stesso e la vostra curiosità.

PATRIZIO.
E se sarò cacciato?

BARONE.
Avrete ricovero in mia casa.

PATRIZIO.
Ma la mia povera famiglia?

BARONE.
Tenete questa borsa. (*gli dona una borsa di denaro*)

PATRIZIO.
Non mi abbandoni.

BARONE.
Purchè non vi esca mai di bocca il mio nome . . .

PATRIZIO.
Oh!

BARONE.
Nè col conte nè col signor Hermann nè con la Celsa.

PATRIZIO.
Piuttosto morire.

BARONE.
Siete sicuro di voi?

PATRIZIO.
Sicurissimo.

BARONE.
Vi assisterò, vi difenderò, vi proteggerò . . . Siamo intesi?

PATRIZIO.
Sacra parola.

BARONE.
Sarà prudenza per ora di fuggire la tempesta.
(*da sè, e parte*)

SCENA VI.

PATRIZIO *solo.*

E vero che la mala azione l'ho commessa io; ma egli doveva sconsigliarmi, e non godere ch'io aprissi... E dovrò pigliarmi tutta la colpa sulle mie spalle? e se perdessi il padrone, che mi vale questo poco denaro? Io, la moglie, i miei bambini, tutti mantenuti, tutti beneficati da lui!
(*piange*)

SCENA VII.

Il signor HERMANN e detto.

HERMANN.

Dite al signor conte, ch'io desidero favellargli.

PATRIZIO.

Perdoni: è di là... è di sopra... occupato, perchè non trova... anzi ricerca quel che non può trovare.

HERMANN.

Voi piangete, e mi parete sconcertato.

PATRIZIO.

Dica pure disperatissimo. (*piange più forte*)

HERMANN.

Che avete che così vi affligge?

PATRIZIO.

Ho promesso di tacere?... il signor Barone mi ha regalata questa borsa, e non tradirei il segreto per cosa del mondo. Pazienza! se il signor conte scopre che quella carta... perchè il suo testamento... povera mia Teresa, poveri i miei figliuoli?

HERMANN.

Io non vi capisco.

PATRIZIO.

Lo credo.

HERMANN.

Come entra il signor barone ne' vostri interessi?

PATRIZIO.

Signor sì, erano interessi miei e suoi. Egli voleva sapere il contenuto del testamento ortografo, ed io... Cielo! è qui il signor conte: mi vien la febbre, son rovinato, perduto; prenda, prenda e carta e borsa e borsa e carta, per me tutto è finito. (*fugge via, passando per un uscio opposto a quello, donde viene il conte.*)

HERMANN.

Il barone voleva conoscere la disposizione olografa del conte! ho inteso, e si è servito della dappocaggine di costui.
(*ripone carta e borsa*)

SCENA VIII.

Il CONTE d'Heisberg, il signor HERMANN.

CONTE.

(*da sè, agitato*) Come mai è sparita? Ch'io l'abbia allogata di là? Non mi pare: andiamo tuttavia... e il barone non ha voluto aspettarmi; vuole che io differisca... Che buon galantuomo, che spassionato parente!

(*vuole andare in un'altra camera*)

HERMANN.

Signor conte?

CONTE.

(*serio*) Signor Hermann: voi dovete leggere sul mio aspetto, ch'io avrei voluto giudicarvi innocente dei fatti di jeri sera, e più ancora di quelli di un anno fa.

HERMANN.

E sono innocentissimo di questi e di quelli.

CONTE.

Un anno fa, quando fu ammesso a queste scuole il giovinetto Costanzo, non sapevate di chi era figliuolo?

(*con fuoco*)

HERMANN.

(freddamente) Non lo sapeva.

CONTE.

Signor rettore...

HERMANN.

Mi rammarica dovermi giustificare; ma mi è cara la stima di tutti, e pregio particolarmente la vostra. *(gli porge la lettera del signor Stellintz, che il conte non vorrebbe ricevere)* Vi prego che leggate. *(il conte prende e la scorre)* Voi vedete che il mio cugino mi raccomanda con calore i signori Daugiers, ma non mi confida nulla. Mi sono presentato ad essi, anche per vostro volere. Seppi ogni cosa pochi istanti prima che vi giungeste voi stesso. E se, dopo conosciuti, io pensava al modo di giovar loro, la mia coscienza non me ne dà rimprovero.

CONTE.

Perdonatemi dunque... ma nondimeno il signor Stellintz vi avrebbe ingannato. *(rende la lettera)*

HERMANN.

In qual modo?

CONTE.

Tacendovi quale arte esercitassero i suoi raccomandati.

HERMANN.

Quale arte?

CONTE.

E come una loro figlia addestrata dalla madre, facesse pubbliche, luminose prove d'agilità nel gran teatro di Dresda.

HERMANN.

Non lo credo.

CONTE.

Noi credete?

HERMANN.

(gravemente) Se ciò fosse, Stellintz non me gli avrebbe raccomandati.

CONTE.

Il signor Stellintz è uomo: madama Daugier avrà saputo guadagnarne l'animo.

HERMANN.

Che giova il sospettare, quando vi è così facile il verificare?

CONTE.

Tutto è stato riconosciuto e verificato.

HERMANN.

Da chi?

CONTE.

Dal barone d'Oldembach, da mio cognato.

HERMANN.

Non basta.

CONTE.

Vi pare?

HERMANN.

Non basta, perchè al signor barone può importare assai che così crediate.

CONTE.

Mio cognato è uomo disinteressato, purissimo.

HERMANN.

(*con vigore*) Bene, se così sta, come vi fu supposto, io stesso vi consiglio ad essere inesorabile.

CONTE.

Inesorabile sì, ma non crudele. (*piglia il piego sul tavolino, e lo consegna ad Hermann*) Vi prego di far tenere al signor Stellintz questa lettera: egli riceverà tra pochi giorni la somma di ventimila talleri che gli saranno girati dalla ditta Hentz di Lipsia: e gli ho indicato il modo d'impiegarli.

HERMANN.

(*che avrà presa la lettera*) Siellintz eseguirà i vostri ordini; i vostri figli torneranno presso di lui che gli ama e gli onora; ma ciò non basta, vi ripeto.

CONTE.

E che richiedete?

HERMANN.

Che conosciate quella parte di vero che vi è tuttavia nascosta.

CONTE.

E chi, chi potrebbe chiarirmi di più?

HERMANN.

La signora Natalina, la quale è venuta meco, ed è qui presso, e desidera di parlarvi.

CONTE.

Ah! più non ne dubito: voi siete loro complice, (*Hermann lo ascolta con gravità e senza il menomo movimento*) voi mio nemico, che in vece di rispettare il mio dolore, vi attentate di ridestarme tutta la forza, e volete espormi a sentir nuova outa, nuovo rossore di quell'oltraggio che da quattordici anni disonora la mia casa, il mio nome, ed affretterà il fine di questi miseri giorni.

HERMANN.

Un uomo riguardevole per senno e per dignità, un cavaliere che presiede ad un istituto di educazione, non potrà reprimere per poco i moti dell'ira, neppur con l'intendimento di conoscere meglio la verità? All'antico oltraggio, poichè così lo chiamate, non vi è riparo: ma le conseguenze deono di molto agli occhi d'un padre affievolirne la gravità. Voi vi credete presso al termine di vostra vita; e queste illusioni, questi prestigj di nascita, di dignità, di possanza spariranno al cader della tela; e al cospetto d'Iddio non v'è infamia dove non è delitto. (*il conte si sarà appoggiato con una mano sulla spalliera d'una sedia, coprendosi con l'altra la fronte*) Io così vi parlo per dovere d'amicizia, per calmare ad un tempo e premunire l'animo vostro, sì, per assicurarlo da ogni inganno. Deh siate ragionevole, saggio, umano, siccome da tanti anni vi conosco: appagate questa sola volta le mie preghiere.

CONTE.

Bene, sì, per voi, per voi solo.

HERMANN.

Signora? (*verso l'entrata, e comparisce Natalina*)

CONTE.

Ma non si aspetti alcun mutamento nè altri favori nè grazie.
(*si alza*)

SCENA IX.

NATALINA e detti.

NATALINA.

(*con dignità*) Signore, io per me non chieggo nè favori nè grazie, e, non avendo errato, non imploro perdono. Della mia nascita, de' miei parenti, delle loro sventure, per cui giovinetta mi commisi alle scene; dell' amore di Augusto, delle onorate mie ripulse, infine di tutte le circostanze che accompagnarono il nostro legame, ogni cosa vi è nota da lungo tempo. E voi, valendovi della severità delle vostre leggi, imponeste a vostro figlio di mutar nome, gli vietaste di riporre il piede in questa parte di Germania: e da quel punto egli non è più Augusto di Heisberg, ma Camillo Daugier.

CONTE.

E Camillo Daugier e la sua donna e la sua famiglia qui sono, malgrado del mio divieto.

NATALINA.

Ma non per mia colpa. Terminati gli impegni teatrali a cui mi era obbligata, desiderai di rimanere in Parigi; mio marito volle condurmi a Dresda. Dirà il signor Stellintz come si perdessero i capitali da voi somministrati, come egli generoso ci assistesse, come da noi si provvedesse alla prole.

CONTE.

Signora, tutto è noto, e so dove volete riuscire.

NATALINA.

Non lo sapete. Giù da qualche tempo veniva meno nel cuore di vostro figlio l'affetto di sposo; egli mi riguardava come la sola cagione dell'odio paterno; ricordava i perduti titoli, gli agj, le dovizie, lo splendor del casato. Infine deplorava e deplora di non esser più il conte Augusto d'Heisberg.

CONTE.

E queste perdite dovrà deplorarle tutta la vita.

NATALINA.

Un anno fa, egli deliberò di mandar qui il maggiore dei figli: pochi mesi sono, volle che io stessa mi conducessi col resto della famiglia presso di lui; e mi vi mantenni sconosciuta a tutti, e testimonio impassibile di quanto operava a nostro danno un ipocrita, traditore parente.

CONTE.

Dite piuttosto il voler mio, e per un giusto castigo. E voi intanto, per servire a' disegni di vostro marito, togliivate per poco all'onore delle mimiche danze una figlia che sarà emula un giorno del materno valore.

NATALINA.

Per serbarvi implacabile basta, signor conte, il proprio vostro coraggio senza ricorrere alla calunnia.

CONTE.

Alla calunnia?

NATALINA.

Sì, perchè da dodici anni ho abbandonato il teatro.

CONTE.

E non sono molti mesi che vostra figlia si mostrava su quello di Dresda.

NATALINA.

Questo è un troppo soffrire. Signor rettore, è di là il cavaliere Derval: vi prego, vi scongiuro . . .

(*Hermann esce subito*)

CONTE.

A che produrre e moltiplicar testimonj del mio avvilito?

NATALINA.

Sono testimonj d'una verità che non è macchia nè per voi nè per me.

SCENA X.

Il CAVALIERE Derval, il signor HERMANN e detti.

NATALINA.

(*proseguendo*) Cavaliere, voi vi siete profferito di giovarmi: è giunto il momento. Dite al signor conte quale mi avete conosciuta.

CAVALIERE.

Conobbi a Parigi, nella prima mia giovinezza, ed amai con trasporto la signora Natalina che ricoglieva in quel tempo vivi e meritati applausi...

NATALINA.

Cavaliere, non si tratta d'applausi, si tratta di onore.

CAVALIERE.

Aveva essa in casa i suoi genitori provetti, verso i quali era tenera d'ogni filiale, amorevole ufficio.

NATALINA.

Dover di natura: non è questo.

CAVALIERE.

Finalmente, e benchè sollecitata, assediata dal fiore della gioventù parigina, e con ricche e seducenti esibizioni, mantenne tuttavia severi ed illibati i costumi: dimodochè io stesso che qui vi parlo, disperato di non poter ottenere la menoma corrispondenza, mi determinai di offrirle la mano ed una non iscarsa fortuna... Ma il suo cuore era impegnato per un amante incognito... io non sapeva, signor conte, d'avere un rivale nel vostro figlio. Partii di Parigi col mio reggimento, e assai contristato, e rammentando sempre la crudele Natalina, finchè due anni dopo... non leggete, signore, i giornali francesi?

CONTE.

Non li leggo mai.

CAVALIERE.

Avreste veduto nel monitore... sì... del 50 aprile 1824...

Tenete; ho qui pure annotato l'articolo nel mio ricordino.

(*cava ài tasca il portafogli*)

CONTE.

Vi credo, signor cavaliere.

CAVALIERE.

Sono due parole: « la rinomata danzatrice per le parti,
« la signora Natalina Blésis, abbandonato il teatro e la
« Francia, si è ritirata a Dresda, ove ella vive una vita
« privata, e adempie in modo esemplare i doveri di sposa,
« di figlia e di madre. »

CONTE.

Vi ringrazio. Celsa, Celsa?

SCENA XI.

CELSA e detti.

CONTE.

Chiamate mio cognato.

CELSA.

Il signor barone, salito in questo momento nel suo calesse,
se ne va velocemente verso città.

CONTE.

Dite a Frantz, anzi a Patrizio, che corra e proeuri raggiungerlo.

CELSA.

Patrizio si è nascosto in casa del fattore, e piange come un fanciullo.

CONTE.

Il motivo?

CELSA.

Permettete di parlare?

CONTE.

Ve lo impongo.

CELSA.

Il signor barone, temendo pei giorni di vossignoria, era altresì inquieto per conoscerne le disposizioni testamentarie.

CONTE.

Possibile!

CELSA.

Patrizio aveva la stessa curiosità; e animato da un così pio e disinteressato signore, s'arrischiò di prendere nell' armadiolo d'ebano la chiave del cassettino . . .

CONTE.

Indegno ! cercatelo, restituisca la carta . . .

HERMANN.

Non occorre, signor conte: perdonate al servitore desolato e pentito: eccovi la scritta, ed ecco una borsa regalata dal signor barone, acciò serbasse il segreto.

CONTE.

Quali inganni discopro io mai ! Non ho più nessuno, più nessuno !

CELSA.

Signor cavaliere, la signora contessa è di fuori col suo Tancredi, e non vuole venir qui, perchè e' è madama, e s'impazientisce.

CAVALIERE.

Vado subito. Signor conte, io vi ho detta la verità, da buono e schietto soldato. Signora Natalina, sperate nel cielo e nella vostra virtù. *(saluta e parte)*

SCENA XII.

Il CONTE d'Heisberg, il signor HERMANN, NATALINA, CELSA sta indietro.

NATALINA.

Siete convinto ?

CONTE.

Non impugnerò l'evidenza.

NATALINA.

Ora, e avendo avuto sotto gli occhi il mio Costanzo, non oserete porre in dubbio che l'educazione della mia famiglia non è indegna del conte Mario d'Heisberg.

CONTE.

Che vorreste aspettarvi da ciò ?

NATALINA.

Un atto di clemenza . . . per loro , non per me.

CONTE.

Non vi so comprendere.

NATALINA.

Potete disporvi a perdonare ad Augusto , a riconoscere i suoi figliuoli , se io medesima col sostegno delle vostre leggi lo sciolgo da un legame che gli è divenuto insopportabile , ed eleggo per me un sacro remoto asilo, onde non uscirne mai più ? Rispondete.

CONTE.

Voi pronta a un sì gran sacrificio ?

NATALINA.

Agli affetti materni , al dovere io mi sacrifico. Così un giorno i miei figli, ricevendo il retaggio che per mia cagione era loro barbaramente negato , ricorderanno grati la madre che seppe sopportar con fermezza e amarezze e sventure , e privarsi di tutto . . . di tutto per provvedere al loro stato e restituirli all'onore del tetto paterno.

CONTE.

E siete risoluta ?

NATALINA.

Il mio cuore non fu debole che un solo momento , jeri mattina , quando l'avolo decorava il nipote senza conoscerlo , e lo baciava in fronte.

CONTE.

Signor Hermann ?

HERMANN.

Non ho più nulla a dire.

CONTE.

Poichè spontaneo è il vostro divisamento , se Augusto vi consente , non posso oppormi. (*Celsa parte*) Provvederò , signora , provvederò largamente ad ogni cosa che vi riguardi.

NATALINA.

Non avrete neppur questa volta il vanto di potermi umiliare.
Non ho bisogno di nulla. (*compare Auguste*)

SCENA ULTIMA.

AUGUSTO *e detti*, poi CELSA *con* COSTANZO *ecc.*
come sarà accennato.

NATALINA.

Augusto, le braccia di vostro padre sono aperte per accogliervi e perdonarvi.

AUGUSTO.

Ed è vero? (*si getta a' piedi del padre che gli porge la mano a buciare, e lo rialza*)

NATALINA.

I figliuoli vostri saranno i suoi.

AUGUSTO.

Mio padre!

NATALINA.

L'unico ostacolo a questo perdono era Natalina, e Natalina lo ha tolto. (*porge una carta al conte, il quale la legge con segni di commovimento*)

AUGUSTO.

Che intendo! che significa quel foglio?

NATALINA.

Che voi siete il conte Augusto d'Heisperg.

AUGUSTO.

Ch'io legga prima, ch'io sappia . . .

NATALINA.

Quel vincolo che da più anni era per voi motivo di turbamento e di rammarico, a me di dolore, di sospiri e di lagrime, quel vincolo è sciolto.

AUGUSTO.

Che dici? e quale demenza . . .

NATALINA.

Sovvenngavi che dal dispregiarmi, dal vilipendermi apertamente appena vi riteneva alcuna volta la presenza de' figli che vi pareano disonorati dalla condizione della madre. Abbiatene cura: sono figli d'un casto, purissimo affetto,

non mai contaminato da un solo pensiero. (*viene Celsa accompagnando Costanzo, Enrichetta e un altro fanciullino. Natalina gli abbraccia l'un dopo l'altro, e si ricompone*) Costanzo, Enrichetta, figliuoli miei, ecco nel signor conte Mario d'Heisberg l'avolo vostro paterno. Veneratelo, ubbiditegli. (*Hermann, Celsa li fanno appressare al conte*)

COSTANZO.

Quale consolazione! voi siete dunque, o signore, padre del padre mio?

NATALINA.

Signor Hermann, signora Celsa, anche a voi gli affido... lo sappiano tardi... più tardi che sia possibile. Signor conte, tutto è compiuto. (*per partire*)

AUGUSTO.

(*rattenendola*) No, non fia vero. Natalina, perdona a una colpevole debolezza, di cui mi fai giustamente arrossire. Nè comando paterno nè forza di legge nè il tuo volere che senza il mio non avrebbe effetto, nulla può rompere un nodo necessario alla mia felicità, e ch'io riconfermo sacro, indissolubile. Ti rassicura; io sono, sì io sono il tuo Camillo Daugier. Signor Hermann, il vostro parente ci aspetta; egli lo ha promesso, egli ne sarà padre. Mia sposa, figli miei, venite, abbandoniamo questi luoghi per sempre.

CONTE.

(*che aveva fra le mani il testamento e la dichiarazione di Natalina, lacera queste due carte, e si alza*) Più non resisto: accostatevi qui, qui presso il mio cuore. Augusto, benedico io stesso la tua unione con questa incomparabile donna. Un sentimento non mai provato di gioja e di affanno mi inonda l'anima. Perdono tutto, vi accoglio tutti. Vuole il cielo, che voi toriate la calma a pochi giorni che mi rimarranno di vita.

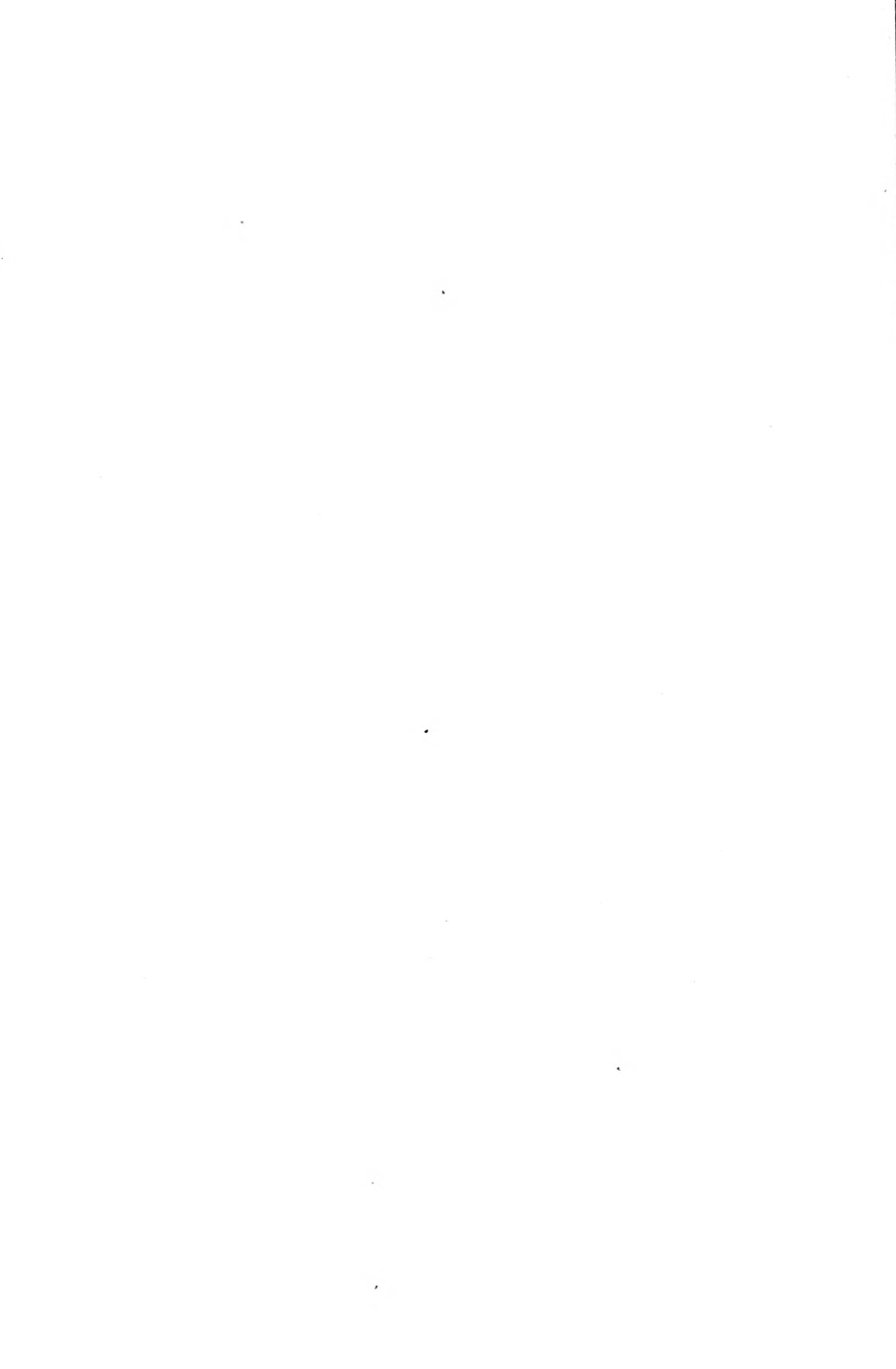
Fine della commedia e del secondo volume.

V.° Cam.° DELFINO Revisore Vescovile.

V.° BRUNO Prefetto degli Studj.

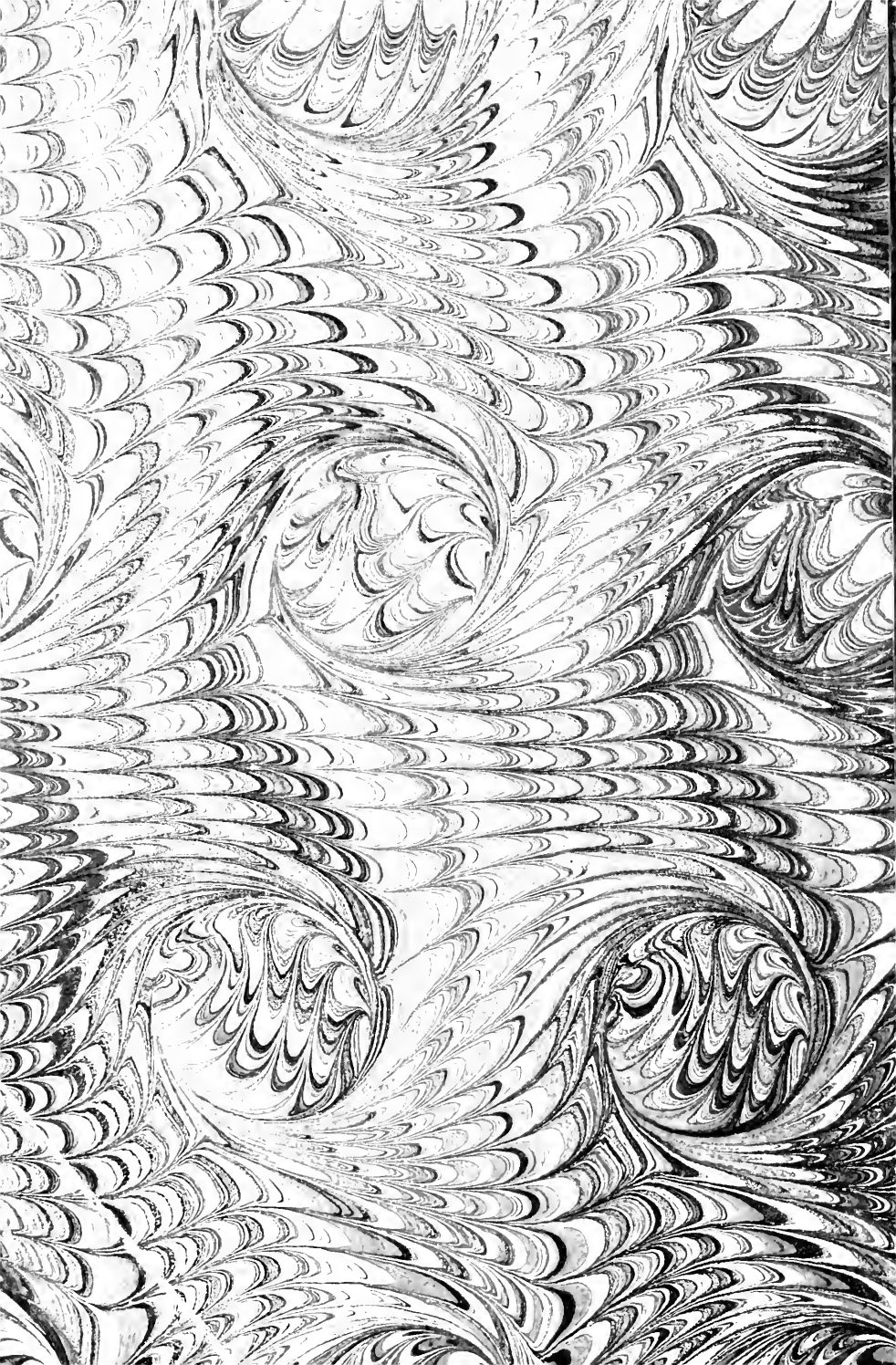
V.° si permette la stampa, Cuneo il 18 febbrajo 1842.
CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.









LI
Ncy)

Nota, Alberto
Teatro conico.
v.2

6.79L

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET



